CIVILTÁ DELLO STRETTO
QUADERNI BAGNARESI
Anno I – nr. 6 (Agosto 2015)

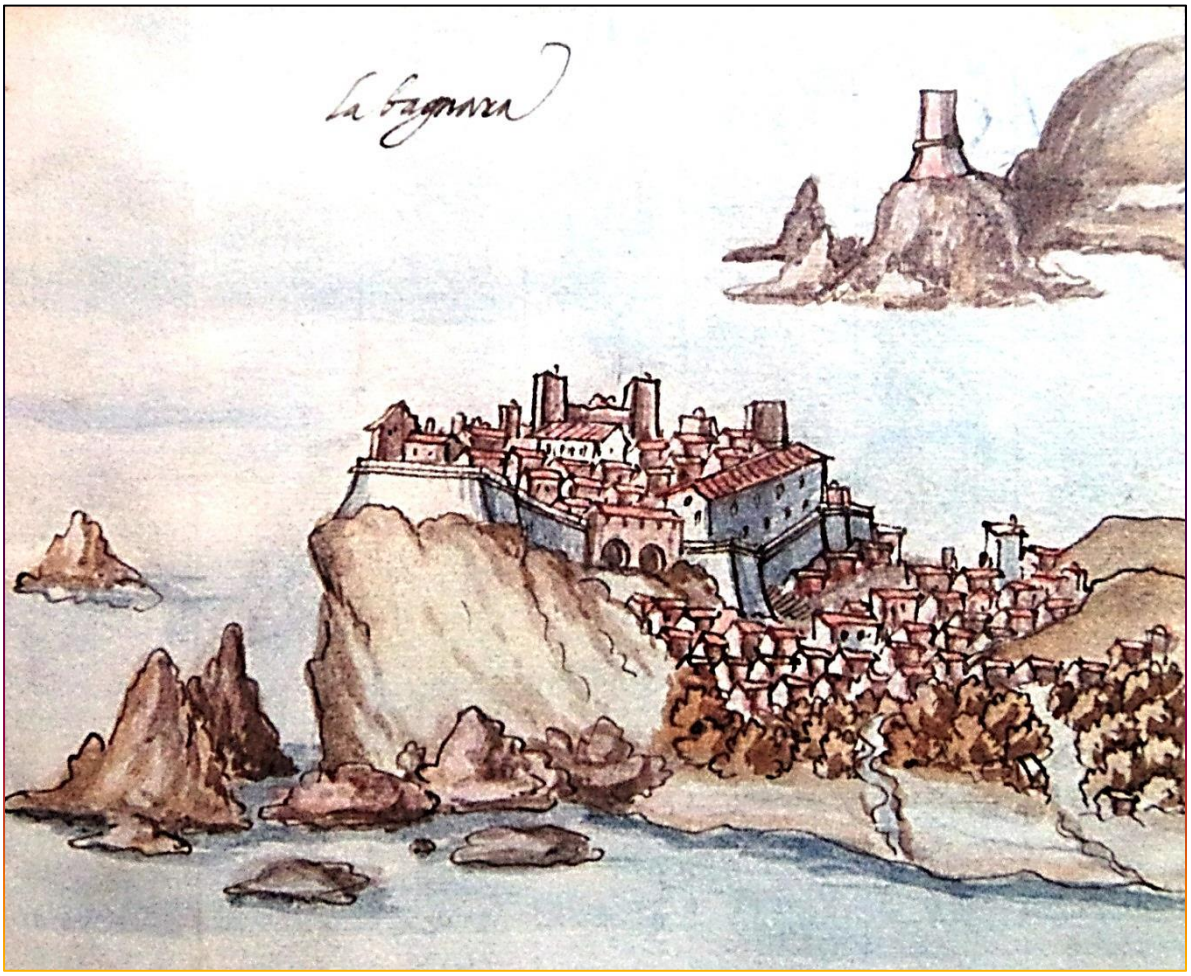
NUOVA SERIE

TITO PUNTILLO

STORIA DI BAGNARA

BAGNARA DURANTE IL VICEREGNO SPAGNOLO
(1500-1600)

CRONACHE E DOCUMENTI COEVI



Edizione a cura di
S.O.S. ... Bagnara Calabra
Gruppo giovanile di impegno sociale
Agosto 2105

LA FORZA DALL'AMORE
LA FEDELTA' PER SEMPRE
T.P.

Ho raccolto in questo libro alcuni interventi concernenti Bagnara Medievale, scritti in diversi periodi della mia attività di ricerca.
Questa qui presentato, è dunque un'antologia di saggi e ricerche sulla Bagnara antica, semplicemente recuperati e mesi assieme.
Troverete alcune ripetizioni di concetti e fatti diversamente collezionati.
Ma ho preferito lasciare tutto così come negli originali.

L'obiettivo finale sarà dare al tutto un corpus unico, arricchito di nuovi contributi, man mano che la ricerca andrà avanti.
Quel che c'è da dire sulla Bagnara medievale, è davvero tantissimo e l'intento è quello di individuare i fatti portanti ed esporli a beneficio di tutti i cortesi lettori interessati alla storia di Bagnara.
Ho anche espresso alcune considerazioni sulla urbanizzazione della Città a fine Cinquecento, così come le ho ricavate dall'osservazione del pregevole acquerello su Bagnara, facente parte del Codice Domenico Romano Carratelli.
Mie ipotesi personali in attesa che gli studiosi di urbanistica si esprimano su un panorama cittadino che appare variegato e variamente distribuito sul territorio, prima che i successivi eventi tellurici, lo modificassero in molti dei suoi aspetti che in questo disegno appaiono determinanti.

Ringrazio ancora una volta l'onorevole Carratelli per il permesso concessomi di pubblicare il panorama di Bagnara.
Gratis, naturalmente.

QUADERNI BAGNARESI-NUOVA SERIE
Redazione: Tito Puntillo, Piazza Rivoli, 7- 10139 Torino
Puntillo_44@libero.it – 338.75.87.681
Periodico pubblicato in collaborazione con il sito "S.O.S. … Bagnara"
Vi è l'obbligo di citare la fonte, nel caso di utilizzo del materiale documentario.
Gli eventuali contributi si possono inviare per file all'indirizzo indicato.

Sito internet: S.O.S. … Bagnara – Gruppo Giovanile di impegno sociale

La Storia passa
e severa, s'impone al Tempo:
abbatte, edifica, sconvolge,
tempra, educa, trasforma
e come il Tempo,
è sempre eterna …[1]

[1] GIROLAMO FIUMANÓ, *Apoteosi*, in «Discorsi e poesie letti in onore dell'illustre generale Giuseppe Garibaldi nella Piazza del Popolo di Bagnara il giorno 17 giugno 1882», tip. L. Ceruso, Reggio C. 1882

1.- IL CODICE ROMANO CARRATELLI AL SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO DI TORINO

Sabato 18 giugno 2013 le prof.sse Mirella Mafrici e Francesca Marturano[2], introdotte da Mario Caligiuri, Assessore alla Cultura della Regione Calabria, hanno presentato a un folto pubblico,

[2] Dal 1975 al 1982 **Mirella Mafrici** ha collaborato con la cattedra di Istituzioni di storia dell'arte presso l'Istituto Universitario di Architettura di Reggio C., partecipando alle iniziative promosse dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Dal 1994 ha insegnato Storia del Risorgimento e Storia moderna. Dal 1996 ha ricoperto gli insegnamenti di Storia del Mezzogiorno, Storia e economica e sociale dell'età moderna e Storia dell'Europa nella Facoltà di Lingue e letterature straniere, divenendo professore associato nel 2000.
È annoverata fra i più eminenti studiosi del "sistema" difensivo delle coste calabresi nel tempo. Fra le sue opere:
- *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, ESI, Napoli 1995
- *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, ESI, Napoli 1998
- *Il Regno di Napoli e la Sublime Porta tra Sei e Settecento*, in "L'Europa centro- orientale e il problema turco tra Sei e Settecento", Atti del Convegno internazionale di studi (Viterbo, 23-25 novembre 1998), a cura di G Platania, Sette Città, Viterbo 2000
- *Diplomatie et commerce entre le Royaume de Naples et l'empire ottoman (siècles XVIII-XIX*), in 4° International Congress of Maritime History (Corfù, 21-27 June 2004), a cura di Gelina Harlaftis, Corfù
- *Politica mediterranea e fortificazioni costiere nell'Italia spagnola*, in "Sicily, Europe and the Mediterranean", 8° Annual International Congress of the Mediterranean Studies Association (Messina, 25 – 28 maggio 2005), in corso di pubblicazione;
- *Il progetto Mori: contributo alla storia urbana di Reggio C. nel tardo Settecento,* in La Calabria dalle riforme alla restaurazione. Atti del VI° Congresso storico calabrese (Catanzaro, 29 ottobre-1° novembre 1977), a cura di Augusto Placanica e Antonio Carvello, Società editrice meridionale, Salerno-Catanzaro 1981
- *Tra pirati e corsari: l'organizzazione difensiva del Principato Citra nell'età viceregnale, in Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX).* Atti del Convegno di studi (Salerno, Castiglione del Genovesi, Pellezzano, 5-7 dicembre 1984), a cura di Francesco Sofia, Centro Studi "A. Genovesi" per la storia economica e sociale, Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno, ESI, Napoli 1987
- *Navi e pirati: la difesa del Regno di Napoli nel secolo XVI,* in Aspetti ed attualità del potere marittimo in Mediterraneo nei secoli XII-XVI. Atti del Convegno di storia militare (Napoli, 27-29 ottobre 1997), a cura di Paolo Alberini, Stabilimento Grafico Militare, Roma 1999
- *Pirateria e difesa della costa amalfitana*, in La costa di Amalfi nel secolo XVII. Atti del Convegno di studi (Amalfi, 1-4 aprile 1998), I, Centro di Cultura e storia amalfitana, Amalfi 2003
- *Il sistema difensivo calabrese nell'età viceregnale,* in "Rivista storica calabrese", I (1980), nn. 1-2
- *La difesa delle coste meridionali nei secoli XVI-XVII: tecnici e tecnologie*, in "Annali" del Centro Studi "A. Genovesi" per la storia economica e sociale (Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno, I (1988),
- *La politica napoletana in difesa delle coste (secoli XVI-XVII)*, in "Annali" del Centro Studi "A. Genovesi" per la storia economica e sociale (Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno, II (1989-1990), a cura di Augusto Placanica, ESI, Napoli 1994
- *L'antica angoscia delle coste calabresi: la pirateria turca e barbaresca tra Cinquecento e Settecento*, in Storia della Calabria, v. III, t. II, a cura di Augusto Placanica, Gangemi editore, Roma-Reggio C. 1997
- *La difesa del Regno di Napoli agli esordi della dinastia borbonica (Parma 1733-Napoli 1734)*, in "Annali" del Centro Studi "A. Genovesi" per la storia economica e sociale (Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno, III (1991-1998), a cura di Augusto Placanica, ESI, Napoli 1999
- *L'assedio della Mezzaluna*, in Storia di Salerno, a cura di Augusto Placanica, II, Sellino, Avellino 2001
- *Mari, pirati, fortificazioni costiere*, in P. Bevilacqua, Storie regionali. Storia della Calabria, vol. 3, Laterza, Roma- Bari 2001
- *La Calabria, il Regno di Napoli, il contesto europeo, in Storia della Calabria. La Calabria nel Rinascimento, nel regno e nel Viceregno,* a cura di Simonetta Valtieri, Gangemi editore, Roma-Reggio C. 2002
- *I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani*, in Storia d'Italia [Annali 18. Guerra e pace], a cura di Walter Barberis, Einaudi, Torino 2002
- *Chiesa e Stato a Reggio C. tra Seicento e Settecento: Giovanni Andrea Monreal e il balzello sulla seta*, in Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica, a cura di Piero Bevilacqua e Pietro Tino, Donzelli, Roma 2005
- *Dalla Croce alla Mezzaluna: rinnegati meridionali nell'universo barbaresco (secoli XVI-XVIII)*, in Studi in memoria di Alberto Tenenti, a cura di Pierroberto Scaramella, Bibliopolis, Napoli 2005

Francesca Martorano è docente di Storia dell'Architettura presso l'Università Mediterranea di Reggio C. Ha pubblicato saggi di notevole interesse storico fra i quali cito:
- *Oppido Vecchia e il castello tra Medioevo ed età moderna. Fonti ed architettura*, in: R. Agostino, M. M. Sica A Cura Di, Sila Silva. O drumòs ? on Silan Kaloùsin. Conoscenza e recupero nel Parco Nazionale d'Aspromonte. I. *Il territorio di Oppido Mamertina dall'antichità all'età contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009
- *Territorio e città nella politica dei Carafa di Roccella e degli Spinelli di Seminara e Ricca, tra Cinque e Seicento*, in: Anselmi A. (a Cura di), La Calabria del Viceregno spagnolo: storia arte architettura e urbanistica, Gangemi, Roma (ITA), 2009
- *Vita quotidiana e difesa militare: residenze feudali in Calabria tra XII e XIII secolo*, in: Tramontana S. (a cura di), Il sistema feudale nella Calabria medievale. Atti X Congresso storico calabrese-2004, Deputazione Storia Patria Calabria, Castrovillari 2009
- *La rupe come risorsa. Esempi di insediamenti nella Calabria ionica meridionale*, in: De Minicis E., (a cura di), Insediamenti rupestri di età medievale. Abitazioni e strutture produttive, Atti Convegno nazionale -2005, Centro Italiano Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2008
- *La ricostruzione di Reggio e la ricerca archeologica. Quattro cantieri tra tutela e nuove realizzazioni*, in: Valtieri S. (a cura di), 28 dicembre 1908. La grande ricostruzione dopo il 1908 nell'area dello Stretto, Clear, Roma 2008
- *I resti archeologici in palazzo Zani: scoperte e valorizzazione*, in: D. Colistra (a cura di), Palazzo Zani. Storia e progetto per la sede della Facoltà di Giurisprudenza, Centro Stampa d'Ateneo, Reggio C. 2008
- *Carta archeologica georeferenziata di Reggio C.*, Iiriti, Reggio C. 2008
- *Vedute inedite di Messina nell'Ottocento. Filippo Juvarra, la città e i monumenti scomparsi*, "Palladio", n. 39, gen.-giu., 2007

ospitato nel magnifico stand della Regione Calabria al Salone Internazionale del Libro di Torino[3], una raccolta di 99 acquerelli che riproducono paesaggi e particolari aspetti della costa della Calabria Meridionale (Calabria Ultra). Le tavole sono raccolte in forma di volume, con rilegatura d'epoca e con l'intestazione iniziale: ***Rapporto al Viceré. La Calabria del Cinquecento nel Codice Romano Carratelli***.[4] L'indagine conoscitiva fu quasi certamente ordinata verso il 1595 dal Viceré don Juan de Zúñiga y Requeséns, Principe di Pietraperzia, come disposizione successiva alla decisione della Corte Vicereale di Napoli di procedere alla fortificazione delle coste meridionali del Viceregno.
Le torri sono disegnate (sia le esistenti che quelle proposte a progetto) con dovizia di particolari ed enfatizzazione sulle loro utilità per la difesa di centri abitati poco distanti, e per la congiunzione ideale con castelli e fortezze già esistenti.[5]

2.- LA CALABRIA DEL CINQUECENTO. UNA BREVE SINTESI

Vediamo innanzitutto come fu descritta la Calabria in alcune fonti coeve:

«La Provincia di Calabria Citra ed Ultra ha dall'Oriente il golfo di Taranto , dall'Occidente il detto fiume di Gastrocucco dove termina il Principato, nella quale abitarono già Bruzii e Greci, onde acquistò il nome di Magna Grecia. Ed è la maggior Provincia di tutte l'altre del Regno, posta sopra il mare per più di trecento miglia, e benché sia montuosa è nondimeno abondante di grano, di oglio, di perfetti vini, che in gran quantità si conducono per il mare alla città di Roma. Produce legni da far vascelli, e grossissimi ed altissimi abeti, le carni da mangiare ottime e vigorosi cavalli. Ma sopra ogni altra cosa abonda in tanto di seta, che ne dà a tutta l'Italia ed a molti luoghi di fuori. Sonovi anco presso la terra di Stilo le miniere del ferro, e vi sarebbero di azzurro simile all' oltramarino, e di argento e di oro, se fosse più il guadagno che il dispendio a cavarle. Vi casca dal Cielo la Manna utilissimo medicamento , vi si fa gran copia di zuccaro, di mele, di cera, di pece, di trementina, di bambagia, di tele, formaggi. Vi sono gran caccie d'animali selvaggi, ed in alcuna parte in luogo di candele abbruciasi del legno di teda. Pigliasi nelle marine di lei e si sala gran quantità di pesce , e tra gli altri pigliasi il pesce Spada di smisurata grandezza e di eccellente carne. Fa grandissima copia di sale, non tanto di acqua di mare, quanto di pietre che si cavano dai monti, ed è più perfetto del marino. Vi si pesca anche del corallo. Usano i Calabresi più di tutt'i

---

- *Politiche insediative e trasformazioni urbane nello Stato Carafa di Roccella tra XVI e XVIII secolo*, "Quaderni del dipartimento patrimonio architettonico e urbanistico", n. XV-XVI, 29-32, 2007
- *Il castello e le chiese di Santo Niceto (Motta S. Giovanni-RC)*, Falzea Editore, Reggio C., Vol. 1, 2007
- *Reggio C.: la ricostruzione della città. Il cantiere del Genio civile ed i resti archeologici*, "Polis", n. II, 2, 2006
- *Il geison e il tetto, in Il tempio ionico di Marasà a Locri Epizephiri*, "Polis", n. II, 2, 2006
- *La ricostruzione planimetrica dell'assetto urbano di Reggio C. dal Medioevo all'Ottocento*, in: T. Colletta (a cura di), Le piante ricostruttive dei tessuti urbani medievali e moderni. Metodi e ricerche, Atti Convegno Nazionale Amalfi 2004, Edizioni KAPPA, Roma 2006
- *Santo Niceto tra storia e progetto*, "Quaderni del dipartimento patrimonio architettonico e urbanistico", n. XIV, 27-28, 2005
- *Nicastro in Calabria: la rappresentazione della città nei disegni di Prosper Barbot (1826)*, in: E. Guidoni, (a cura di), Il tesoro della città, Edizioni KAPPA, Roma, Vol. 2, 2004
- *In Calabria sulle tracce di Francesco di Giorgio*, in: B. Nazzaro, G. Villa, (a cura di), Francesco di Giorgio Martini: rocche, citta', paesaggi, Edizioni Kappa, Roma (ITA), 2004

[3] In questa edizione 2013 la Calabria è stata accolta come ospite d'onore della manifestazione.

[4] Domenico Romano Carratelli, avvocato civilista, ha scritto, negli anni, importanti pagine di impegno civile, politico e sociale. Deputato nei Popolari di Gerardo Bianco dal 1996, è stato sottosegretario ai Lavori pubblici, presidente del Consiglio Regionale della Calabria, sindaco di Tropea. La sua attività politico-istituzionale è stata costellata da incarichi autorevoli e di grande prestigio, con un serio impegno, sul territorio e tra la gente. Il suo studio legale di Piazza Garibaldi, è stato un vero punto di riferimento sociale e culturale a Vibo Valentia. Domenico Romano Carratelli è anche un esperto e appassionato bibliofilo, un amante del libro antico, di carte e pergamene, di volumi con le pagine ingiallite, le fioriture, le ossidazioni dell'inchiostro e l'odore di antico. Un vero cacciatore di pagine perse ma anche di stampe antiche e incisioni d'epoca, di scrittura amanuense, di archivi e biblioteche sconosciute. L'Onorevole è un vero cultore del libro raro e le sue ricerche in fondi, mercatini, case d'asta, biblioteche nobili e archivi privati, oggi non si contano. Il Codice Romano Carratelli, dopo la presentazione ufficiale al Salone Internazionale del Libro di Torino, verrà replicata ufficialmente entro la fine del 2013 a Roma in prima nazionale, dopo le anteprime nelle città di Catanzaro, Crotone, Vibo Valentia e Reggio Calabria, cadenzate da Giugno a Settembre 2013. Domenico Romano Carratelli appartiene a una delle più nobili Famiglie calabresi, presente da quattrocento anni a Briatico, Vibo e Tropea, Famiglia che in passato ha espresso figure elevate, quali Pietro Carratelli e Dianora Satriano,
(FRANCO VALLONE, *Il Codice Romano Carratelli,* Strill.it 30 aprile 2011).

[5] TERESA SAELI, *Codice Romano Carratelli. Città fortificate, Castelli, Apprestamenti difensivi e territorio della Calabria Ultra alla fine del Cinquecento,* in: Una Regione per leggere, a cura della Regione Calabria, Assessorato alla Cultura. Polo Regionale per le Politiche pubbliche sulla Lettura, Adhoc ed., Vibo V. 2013.

Regnicoli il mare e vi riescono buoni marinari , sono acuti d'ingegno e pieni di astuzia, forti e nervosi, atti a patir sete e fame, coraggiosi e destri nel maneggiar l'armi, e sarebbero senza dubbio i migliori soldati d' Italia, se non fossero instabili e sediziosi. Da qui nasce che la Provincia sta sempre piena di fuorusciti e di ladri, la quale, quantunque sia circondata dal mare, nondimeno, per esser le riviere di quella piene di scogli e sassose, e sottoposte al vento di Maestrale e di Libeccio, e per non avere (dalla fossa di san Giovanni in fuori) porto veruno, non può ricevere molto danno dall'armate nemiche, e perciò il Re vi tiene poche fortezze, e quelle mal fornite.

…

Vi' tiene queste fortezze, Mantea (Amantea), Cosenza, Cotrone, Tropea, ed in tempo di sospezione di armata Turchesca il presidio a Cotrone.

Vi sono fanti di battaglione 5136.[6]*»*

Questa paradisiaca descrizione della Calabria, impatta con una realtà differente su molti aspetti della vita sociale ed economica del tempo.

La Calabria uscì provata dalla lunga guerra angioino-aragonese; la mano baronale, di fronte a un governo centrale non in grado di garantire l'osservanza delle leggi del Regno, alla fine risultò l'unica capace di regolare la vita di comunità isolate o difficilmente raggiungibili, per mancanza di strade e ponti.
Questo potenziamento dell'influenza baronale in Calabria, coincise con un processo di crescita della domanda di prodotti alimentari e manufatti, necessari per soddisfare le esigenze dei contingenti militari in movimento.
I rapporti commerciali, pur su un territorio geograficamente difficile, ne uscirono tonificati e sulle zone anseatiche dello Stretto, l'attività divenne addirittura febbrile e diversificata.
In una Provincia ove l'innovazione in tecniche di coltivazione, irrigazione e produzione, fu praticamente nulla, lo squilibrio fra domanda e offerta di beni e servizi, provocò però un incremento dell'immigrazione dalle campagne alle città, soprattutto quelle non soggette ad alluvioni o epidemie di malaria, e fra esse, si preferirono le città demaniali, ritenute rifugio dall'esasperato fiscalismo baronale e una classe nobiliare cinica e possessiva.
Scrive Trasselli (a proposito di Reggio):[7]

> *… si trattava di un patriziato urbano … che era pungolato dall'ambizione di dominare le cariche pubbliche quali centri di potere e che era lacerato in piccoli partiti locali, clan, consorterie rivali, che lottava senza esclusione di mezzi ed aveva come base della forza la ricchezza; si trattava a seconda dei luoghi, di famiglie provenienti dalla mercatura o dall'artigianato o dall'«impresa» a carattere preindustriale, o dalla grande proprietà urbana e suburbana, o dalle professioni di medico o legalista … Sovente quelle famiglie erano più ricche del feudatario e spesso ne erano creditrici. Esse non tolleravano il signore feudale, padrone vicino e conoscitore di uomini e cose che le teneva a freno …*

---

[6] CAMILLO PORRO, *Relazione del Regno di Napoli al Marchese di Mondesciar Viceré di Napoli, tra il 1577 e il 1579,* Officina Tipografica ed., Napoli 1839, da pag. 13. Cfr.: SCIPIONE MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli, ecc.,* Giovanbattista Cappello ed., Napoli 161; GIUSEPPE CONIGLIO, *I Viceré di Napoli,* F. Fiorentino ed., Napoli 1967.
ENRICO BACCO, *Il regno di Napoli diviso in dodici provincie: con una breve descrittione delle cose più notabili, i nomi delle città, terre et i viceré ..., i sette officii del regno, con i cavalieri del Resone ..., i vescovadi, et arcivescovadi, che sono in ciascuna provincia ... e le famiglie nobili delle città più principali, ecc.,* Gio. Giacomo Carlino, e Costantino Vitale ed., Napoli 1609 indica la Torre di Bagnara come "Torre di Capo di Rocchi" per una Città con 386 fuochi. Anche Ottavio Beltrano (OTTAVIO BELTRANO, *Breve descrittione del Regno di Napoli diviso in dodeci Province*, P.A. Parrino ed., Napoli 1644, indica Bagnara con 386 fuochi. Nella riedizione del 1671 (OTTAVIO BELTRANO – CESARE D'EUGENIO CARACCIOLO, *Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodeci Province,* Novello De Bonis ed., Napoli 1671), Bagnara è indicata con 416 fuochi. Altre indicazioni in: STEFANO VECCHIONE, *Castelli e Torri costiere della Calabria,* DEA ed., Camigliatello Silano 2008; PIPPO LO CASCIO, *Comunicazioni e trasmissioni. La lunga storia delle comunicazioni dai fani al telegrafo,* Rubbettino ed., Soveria M. 2001; TT. SPANNOCCHI, *Description de las marinas de todo el Reino de Sicilia con otras importantes declarationes*, Manoscritto del 1596 (MS nr. 788 nella Biblioteca Nazionale di Madrid) ora in R. TROVATO (a cura di), *Marine del Regno di Sicilia,* Milano 1993.

[7] FRANCESCO ARILOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola. Storia di una Città scomparsa (1600-1650)*, Casa del Libro ed., Reggio C. 1981, pag 7 (dalla prefazione di C. Trasselli). Nella sola Napoli fra il 1566 e il 1631, i Viceré emisero ben otto prammatiche per limitare la costruzione di nuove abitazioni (EDUARDO NAPPI, *Aspetti della società e dell'economia napoletana durante la peste del 1656,* Edizioni del Banco di Napoli, Napoli 1980, l'Introduzione; GIUSEPPE. RUSSO, *Napoli come Città*, ESI, Napoli 1966 pag. 7; F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli*, Derisio ed., Napoli 1968, da pag. 33; in generale: BARTOLOMEO. CAPASSO, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella Sezione Antica o Ia. Serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806),* tip. della Regia Università di Napoli, Napoli 1889..

Non tutte le azioni baronali furono negative. È vero: l'amministrazione baronale intervenne frequentemente sull'iniziativa privata attraverso oneri d'uso e transito più che esosi, ma in molti casi questi oneri si resero necessari per limitare quelle iniziative, e ciò per la preoccupazione che il poco prodotto necessario alla sussistenza delle comunità, venisse esportato dall'ingordo ceto emergente.[8]
Si aggiunga che la ricchezza derivata dal latifondo non ebbe caratteristiche commerciali tali da generale utile lordo e reinvestimento nella produzione; serviva invece a mantenere una rendita cittadina con i copiosi bisogni connessi. Donde l'atteggiamento baronale di cautela negli interventi sui campi che potessero favorire l'iniziativa privata, vista come nemica della rendita e verso il mondo esterno e quindi lo Stato medesimo, tenuto lontano dalla vita provinciale per timore di ingerenze negli interessi baronali.

Di fonte a questa immobilità, i contadini iniziarono a occupare spazi ritenuti arabili. Intere foreste collinari furono distrutte, copiando la tecnica di disboscamento ad uso marino in voga durante la lunga guerra per servire al navigio militare.
Le colline, ridotte a prato, non frenarono più le piogge e impetuosi torrenti iniziarono a devastare le marine, ove peraltro, in concomitanza con l'allentata presenza militare della Marina da Guerra, andarono intensificandosi le incursioni saracene.
L'impressione di quanto avvenuto a Otranto nel 1480 era ancora viva fra le comunità del Canale.[9]
Malaria, alluvioni, Saraceni: le popolazioni delle coste calabresi iniziarono a ritirarsi verso l'interno in cerca di luoghi sicuri ove riedificare paesi fantasma.[10]
Si aggiunga che dal 1499 al 1501 violente scosse telluriche interessarono lo Stretto. Nel 1500 l'attività tellurica fu talmente frequente e intensa, che l'attività lavorativa si paralizzò e una carestia di vaste proporzioni provocò una "fame da orbi". Nel 1509 altre violente scosse con la distruzione di Sant'Agata di Reggio e danni ingenti su tutta la costa tirrenica reggina, e a seguire, l'aggressione turchesca del 1511 su Reggio, con tre giorni di saccheggio. Anche l'economia di Bagnara ne fu provata e Guglielmo Ruffo fece le proprie rimostranze a Corte ove oramai le richieste e le suppliche provenienti dalla Calabria non si contavano più. Ancora nel 1518 un vascello pirata catturò all'ingresso del Canale un luntre di proprietà del Barone di Bagnara; trasportava un carico diretto a Messina. Sia lo scafo che il carico sparirono all'orizzonte.[11]

L'unica struttura che mostrava un coordinamento al proprio interno era quella ecclesiastica in una Calabria che viveva lo spirituale come timor di Dio in una realtà pregna di riti paganeggianti, volti alla difesa dei campi. Il Viceregno pensò di penetrare nelle Province per attuare il controllo della

---

[8] RINIERO ZENO, *L'ordinamento amministrativo dei municipi calabresi nel sec. XV e XVI : Contributo alla storia del diritto pubblico*, Società Editrice Libraria, Milano 1912; anche in Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia", 4, 1912.

[9] Il 28 luglio 1480 Otranto fu attaccata da Gedik Pascià. Nulla poté la piccola guarnigione aragonese, costretta a ritirarsi e così l'11 agosto l'armata turchesca s'impossessò delle fortificazioni della Città. Il saccheggio e il massacro durarono fino al 14 agosto, quando Ahmed Pascià che gli uomini superiori ai 14 anni, venissero rastrellati e adunati. Venne quindi loro chiesto di abiurare la religione cattolica e convertirsi all'Islam. Rispose uno dei vecchi artigiani di Otranto per tutti: «Fin qui ci siamo battuti per la patria e per salvare i nostri beni e la vita: ora bisogna battersi per Gesù Cristo e per salvare i nostri beni e le nostre anime».
A gruppi di cinquanta, gli oltre 800 prigionieri furono trascinati sulla collina di Minerva, presso la città e qui decapitati.
I cadaveri rimasero insepolti fino al 15 agosto del 1481, quando gli Aragonesi in forze, liberarono la Città.
L'obiettivo della presa di Otranto, replicava quello tentato più volte sulle coste della Calabria, soprattutto settentrionale: creare un'enclave ottomana, tale da consentire uno stabile insediamento civile-militare col fine ultimo di controllare le rotte adriatiche e tirreniche. Inoltre, indebolire Otranto sarebbe significato indebolire le mire politiche di Napoli sul resto d'Italia, timori che Venezia e Firenze mal celavano, dando de facto via libera al Sultano.
Ferdinando I d'Aragona appoggiò senza riserve Siena e i cospiratori antimedicei in questo sostenuto da Sisto IV desideroso di sostituirsi al potere dei Medici e favorire così Gerolamo Riario.
Potenti alleati di Firenze erano Venezia e Milano, preoccupate dell'ascesa aragonese nel Regno Meridionale che avrebbe minato il loro monopolio commerciale sulle rotte del Mediterraneo.
Tra Firenze e Napoli fu alla fine siglato il 25 marzo 1480 un'intesa, e fu di questo indebolimento della Serenissima che approfittò il Sultano per allargare il dominio sull'Egeo e verso le coste meridionali d'Italia.
A Otranto nel 1480 ai turchi riuscì ciò che non fu per Vienna e la Polonia. Nella difesa di Otranto e la successiva riconquista, la partecipazione dei nobili calabresi fu massiccia e generalizzata. Cfr.: FRANCO CARDINI, *I martiri di Otranto,* "Il Sabato" del 21.8.1993.

[10] G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. De Marco, ESI, Napoli1969

[11] C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V,* Rubbettino ed., Soveria M. 1982, pag. 57.

sua vita sociale, attraverso quella struttura ecclesiastica sicché nel 1510 il Governo di Madrid raggiunse l'accordo con la Santa Sede e introdusse in Calabria la Santa Inquisizione.[12]

3.- ARIADENO BARBAROSSA E IL PROGETTO VICEREALE DI DIFESA DELLE COSTE DELLA BASSA CALABRIA

Ma già nel 1528 apparve chiaro che i propositi del Viceregno avrebbero avuta vita effimera, finendo nelle lotte fra Carlo V e Francesco I, desideroso di uscire dall'isolamento politico. Mentre Napoli, appunto nel 1528, veniva assediata dalle navi di Filippo Doria, il Canale subiva di nuovo le conseguenze della guerra che paralizzava i commerci col Faro mentre una generale epidemia avrebbe reso necessario intensificare i rapporti con l'esterno e col Viceregno a caccia di denaro per alimentare le casse di guerra.
Nel 1530 Sant'Agata entrò in rivolta e Reggio dovette far fronte destinando parte della truppa dei bastioni di difesa marina, a contenere la rivolta che minacciava Reggio. Ne approfittò Barbarossa che corse la costa calabrese fino al 1533 con una flotta di 800 effettivi e artiglieria: incrociò in continuazione all'imbocco dello Stretto, paralizzando la costa calabrese e Messina.
Il primo agosto 1534 Barbarossa condusse 80 galee, 20 trasporti, 800 giannizzeri e 8000 fanti davanti a Reggio, egregiamente difesa da don Paolo Ruffo, capitano d'Armi della Piazza.[13] Allora Barbarossa si spostò su Scilla sottoposta a feroce quanto inutile bombardamento e quindi sbarcò a San Lucido, ove fece duemila schiavi. Il 21 aprile 1535 la flotta di Barbarossa con galee e galeotte, al comando di Aydin Rais, detto Cacciadiavoli, passò lo Stretto incrociando a lungo fra il Golfo di Gioja e quello di Sant'Eufemia. L'esasperazione fra le industriose comunità calabresi e messinesi del Canale, bloccate nelle loro attività, raggiunse il limite.

---

[12] In Calabria nel 1560 l'Inquisizione annientò nel sangue, aiutata dalle guarnigioni del Viceré, le colonie valdesi di San Sisto e Guardia Piemontese. In coincidenza con la morte di Paolo IV, Nel Regno scoppiò una serie di tumulti contro la Santa Inquisizione, trasformatisi da religiosi e sociali quando a partire dal 1568, bande di briganti iniziarono ad operare contro i beni dei nobili sensibilizzano le popolazioni contadine alla rivolta antispagnola. Molti Barni s ribellarono a una norma caduta in disuso con gli aragonesi e che prevedeva, accanto alla debole magistratura ordinaria, una monastica formata soprattutto da Mendicanti Domenicani, che amministrava la giustizia per mezzo di un "frate inquisitore". Lo Stato intervenne attuando una pesante repressione verso i Baroni ribelli. Cfr.: ERNESTO PONTIERI, *Nei tempi grigi della Storia d'Italia*, Morano ed., Napoli pag. 199; F. MONTELEONE, *Aspetti della Riforma e della Controriforma religiosa in Calabria,* Vibo Valentia 1930; A. DE FEDE, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno d'Italia durante il Cinquecento,* Studi in onore di A. Fanfani, vol. V, Milano 1962; GAETANO CINGARI, *Per una storia della società calabrese del XVI secolo,* Cosenza 1964, da pag. 16, con riferimento alla mancanza di organici sudi sull'epoca, soprattutto per quanto attiene il risvolto religioso .Ma vale per tutti il lavoro di TINA ANSELMI (a cura di), *La Calabria nel Viceregno spagnolo,* Gangemi ed., che contiene tra gli altri*:* LUIS RIBOT, *Italianismo spagnolo e spagnolismo italiano ;* GIUSEPPE GALASSO, *La Calabria spagnola;* GIUSEPPE CARIDI, *La Calabria nei secoli XVI e XVII: politica, territorio, società;* FAUSTO COZZETTO, *Cosenza e i suoi Casali nella prima età spagnola;*
nelle élites urbane della Calabria spagnola; GIOVANNI MUTO, *Identità regionale e memorie cittadine nella Calabria spagnola;* ANTONIO BATTISTA SANGINETO, *L'origine della costruzione dell'identità calabrese: XVI-XVII secolo*; VITO TETI, *Gian Giacomo Martini e Uluccialì alias Kiliç Alì Pasha: aspetti della costruzione dell'identità calabrese tra XVI e XVII secolo*
DIANA CARRIÓ-INVERNIZZI, *La Calabria del secolo XVII agli occhi dei viceré di Napoli*, ALESSANDRA ANSELMI, *L'iconografia della Madonna del Rosario nella Calabria spagnola;* FRANCESCA PASSALACQUA, *Città e architettura dei Domenicani nella Calabria del Viceregno;* MARGHERITA PRIARONE, *I Ruffo di Calabria, medici e collezionisti nella Genova del Seicento;* MIRELLA MAFRICI, *L'architetto e il territorio: la politica difensiva spagnola in Calabria.*
Si veda anche: FRANCESCO GAUDIOSO, *Un'inchiesta cinquecentesca sull'Episcopato del Regno di Napoli,* in *Studi Storci dedicati a Orazio Cancila*, a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo Quaderni Mediterranea nr. 16, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana 2011; Sulla questione valdese in Calabria: AMABILE, *Il Santo Officio dell'Inquisizione in Napoli,* S, Lapi ed. Città di Castello 1982; A. DE PASQUALE, *Giovan Luigi Pascale nella storia dei Valdesi in Calabria,* s.i.t., Cosenza s.i.d.; SCIPIONE LENTOLO, *Historia delle grandi e crudeli persecutioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte: contro il popolo che chiamano valdese e delle gran cose operate dal Signore in loro aiuto e favore*, a cura di T. Gay, , Tipografia Alpina, Torre Pellice 1906; TOMMASO R. CASTIGLIONE, *Il rifugio calabrese a Ginevra nel XVI secolo*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», III-IV, 1936; ANTONINO DE PASQUALE, *Giovan Luigi Pascale nella storia dei valdesi in Calabria*, Tipografia Chiappetta, Cosenza1980; PIERROBERTO SCARAMELLA, *L'Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria (1554-1703)*, Editoriale Scientifica, Napoli,1999.

[13] In quell'anno Paolo Ruffo aveva acquistato dal cognato Gutierrez de Nava i feudi di Scilla e Montebello, pagati trentamila ducati e quindi procedette al restauro del Castello-Forte di Scilla. (MARIA FIORILLO, *Il Castello Ruffo di Scilla da monastero-fortezza a residenza feudale e forte militare,* Gangemi ed., Roma 2008; GIUSEPPE CARIDI, *La Spada, la Seta, la Croce: i Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1995; V. Faglia, *Tipologia delle torri costiere di avvistamento e segnalazione in Calabria Citra in Calabria Ultra dal XII secolo*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma, 1984; GIOVANNI MINASI, *Notizie storiche della città di Scilla*, Lanciano e Dordia Ed., Napoli, 1889; precise indicazioni in ANONIMO (ma padre GIOVANNI MINASI, *La lingua scillese ululante,* s.i.p.,s.i.t.,s.i.l. Paolo Ruffo, VI Conte di Sinopoli, ottenne il titolo di Principe di Scilla che fu reso operativo dal figlio Fabrizio nel 1578.

Fu così che Carlo V si decise all'azione e il 28 maggio 1535 una grande flotta composta da 600 vascelli, 25.000 effettivi, 600 lame, al comando di Andrea Doria, si attrezzò per attaccare Tunisi, sede di Barbarossa e Cacciadiavoli. Dragut si vendicherà presto su Reggio e Palmi.[14]

Servì a poco. I nord-africani erano sostenuti con tutti i mezzi dalla Francia e il 28 settembre del 1537, una poderosa flotta, posta sotto il comando di Khayr al-Din (noto come Ariadeno "Barbarossa") attaccò i territori del Ducato di Nasso.[15]
Da quelle posizioni strategiche, Barbarossa organizzò di nuovo una barriera difensiva a guardia dello sbocco a sud dell'Adriatico, per impedire al meglio la reazione della Serenissima, e nel contempo attrezzò la flotta per l'attacco e lo sbarco a Corfù, all'epoca il più importante presidio veneziano lungo le rotte commerciali fra la Laguna e il resto del mondo. Immediatamente dopo, Barbarossa si mosse verso le coste della Calabria con l'intento di fare schiavi, recuperare biscotto per le ciurme e attrezzatura di supporto per il naviglio da combattimento.[16]
Dopo estenuanti trattative, il Pontefice Paolo III riuscì a costituire una Lega Santa con l'obiettivo di annientare quella presenza tragica e minacciosa per tutte le comunità commerciali e cristiane del Mediterraneo.

- ***La Battaglia della Prevesa***

Ben 302 galeoni di Venezia, Spagna, Stato Pontificio (al comando dell'Ammiraglio Grimani, Patriarca di Aquileia), Genova (con Andrea Doria) e Cavalieri di Malta, mossero sotto il comando di Andrea Doria fiancheggiato dal "*capitano da Mar*" di Venezia don Vincenzo Capello.
Le due flotte si scontrarono nel golfo di Arta, vicino a Prevesa il 28 settembre 1538. Per la Cristianità fu un disastro. Le crociere turche furono eseguite con sorprendente abilità, anche per il

[14] Erano della spedizione Gio:Paolo e Perruccio Lucifero da Cotrone, il Conte di Briatico Giannalfonso Bisballe, il Marchese di Castelvetere Gio:Batta Carafa, il Signore di San Lucido don Ferrante Carafa, il Comandante don Giovanni Calabrese da Seminara, don Luigi Toraldo da Tropea, don Filippo Moretti da Terranova e frà Bonaventura cappuccino di Radicena. Si comportarono con valore durante l'assedio a Las Goletta e il successivo vittorioso attacco degli europei. GUSTAVO VALENTE, *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria, (1400 - 1800),* Frama's ed., Chiaravalle C. 1973, pag. 109. Il compito della flotta al comando di Andrea Doria, fu rimettere sul trono di Tunisi il re Muley Hassan, alleato dei siciliani. Barbarossa non si lasciò scoraggiare e si organizzò in modo eccellente: disponeva di una corposa armata distribuita sotto il comando di Sinan Pascià, Aydin Rais, Salech Rais, Tabach Rais, Hassan Agà e Giaffer Rais che comandava il corpo dei giannizzeri. A difesa della fortezza. Si pose egli stesso con i suoi 500 effettivi della guardia, dopo aver dato ordine che nei magazzini della stessa fortezza, fossero rinchiusi gli ottomila schiavi cristiani. La prima ad essere investita dalle bordate dell'artiglieria navale fu La Goletta. Le mura di difesa cedettero in più punti, consentendo l'assalto imperiale. Sinan Pascià tentò più volte di riprendere la posizione, ma i Cavalieri di Malta la difesero strenuamente. Intanto la fanteria spagnola marciava sulla Città inquadrata in colonna da quattro, invano ostacolata dallo stesso Barbarossa. La sua cavalleria fu respinta dai quadrati spagnoli e decise allora di ritirarsi in Tunisi per organizzarne la difesa. In Città fece confluire gli schiavi cristiani, da utilizzare come ostaggi e deciso a trucidarli. Sarebbe stato un atto che gli imperiali europei non avrebbero perdonato e di questo se ne convinse accogliendo i suggerimenti dei suoi preposti. Fra gli schiavi c'era anche Paolo Simeoni dé Balbi da Chieri, valente e coraggioso soldato, che approfittando delle circostanze, organizzò una rivolta: gli schiavi si liberarono e iniziarono a invadere le vie della Città, provocando sbandamento fra i difensori. Barbarossa abbandonò allora il forte palazzo riparando nel deserto. Creduto morto, Barbarossa invece, puntò su Costantina, seguito da Sinan e Aydin Raisre qui rinfrancatosi, raggiunse Bona ove riorganizzò 7000 turchi e 2000 mori. Il saccheggio di Tunisi da parte degli Europei, durato tre giorni, rimarrà nella storia. Trentamila morti e diecimila tunisini in schiavitù.

[15] Il Ducato di Nasso era composto dalle isole joniche di Egina, Ios, Kasos, Nasso, Paro, Tinos e Syros.

[16] Nel 1512 Barbarossa si era già presentato davanti a Reggio operando uno sbarco devastante per poi attaccare e saccheggiare le comunità di Lipari. Nel 1513 attaccò e prese Algeri, trasformando l'intera area in una signoria sotto il suo comando. La grave minaccia per le rotte soprattutto genovesi, convinse la Repubblica ad intervenire. Intercettato a Tunisi, la flotta genovese lo colse di sorpresa costringendolo a trincerarsi a La Goletta, perdendo parte della flotta. Ricostituita meglio di prima la forza navale, Barbarossa attaccò nel 1533 Reggio per la seconda volta, difesa con valore dai locali rinforzati dai contingenti di d. Paolo Ruffo, Conte di Sinopoli, accorso in sua difesa con tutti gli scherani di Sinopoli, Bagnara e Scilla e un foltissimo nucleo di contadini delle tre Comunità, armati di tutto punto (CARMELO TRASSELLI, *La vita a Reggio Calabria ai tempi di Carlo V,* Parallelo 38 ed., Reggio C. 1975, pg. 23). Reimbarcate le truppe, fece rotta su Messina bombardando la fortezza portuale e predando prezioso munizionamento. Quindi si mise in crociera lungo le coste calabresi attaccando anche Bagnara. Subì però un violento bombardamento da parte dell'artiglieria costiera dei Bastioni (i «Dodici Apostoli») e si convinse a mollare gli ormeggi e proseguire. Affrontato da Andrea Doria al comando di una flotta coalizzata genovese-pontificia e maltese, si ritirò in Nord-Africa. Nel 1534 82 galee da guerra attaccarono Cetraro e San Lucido, ove catturò oltre 900 locali. Nel 1534 Carlo V, sbarcato a Catona, raggiunse e visitò Reggio, rendendosi conto del valore economico della Città e la necessita dunque, di fortificarla (ivi, pg. 23). Nel 1535 finalmente Carlo V decise d'intervenire in modo radicale, armando 82 galee e 200 vascelli. Andrea Doria fece rotta su Tunisi e conquistò la roccaforte barbaresca offrendola poi al saccheggio dei marinai. Barbarossa non fu preso e anzi, con una flotta di riserva, fece strage sulle coste spagnole, accolto poi a Costantinopoli come un eroe (cfr.: ERNLE BRADFORD, *L'Ammiraglio del Sultano: vita e imprese del Corsaro Barbarossa,* Mursia ed., Milano 1972; SEYYID MURÀD, *La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa,* Sellerio ed., Sellerio ed., Palermo 1993)

valido supporto della retroguardia comandata da un altro ammiraglio tristemente famoso sulle coste calabresi: Dragut, il "Signore del mare".
Più volte l'imponente "Galeone di Venezia" munito di poderosi cannoni, fu circondato e bombardato e gravi danni subirono molte delle imbarcazioni della Coalizione.
Il 29 mattino Doria sganciò dalla formazione la componente genovese e fece vela verso Corfù, lasciando così la Cristianità in balia del Turco.[17]
Lungo tutto il 1539, Barbarossa riprese le posizioni iniziali e nel 1540 il Gran Turco firmò la pace con la Serenissima.
Venezia perse la Morea, la Dalmazia e le Isole dell'Egeo.

- ***Occhialì Pascià e l'attacco a Bagnara***

Nel 1544 Reggio e la fascia tirrenica del Canale, fecero i conti con un nuovo terremoto[18] e puntualmente Barbarossa ne approfittò per investire Reggio, che già nel giugno 1543 era stata attaccata da Barbarossa, salpato da Costantinopoli con 120 galee e 14.000 uomini. In quell'occasione i cittadini fuggirono verso le Motte ma non tutti fecero in tempo. Il forte sparò con eccessiva fretta, scatenando la reazione dei turchi all'ancora. Chi non riuscì a fuggire, si gettò nel fossato del forte fino a quando non si colmò di corpi tremanti che imploravano protezione verso il freddo castellano. I turchi iniziarono a gettare granate nel fossato e poi fecero scempio dei pochi sopravvissuti. Quindi aggiustarono l'alzo delle loro batterie e il forte fu impotenti bordate. Il castellano don Diego Caetani che in un primo momento aveva decisa la resistenza a oltranza, cedette alle pressioni delle donne del forte e decise di arrendersi. Barbarossa uscì dal forte trascinandosi numerosi schiavi e la bellissima Flavia Caetani che condusse sulla sua Capitana e che poi sposò.[19]
Nel 1549 Dragut attaccò Palmi gettando l'ancora alla Marinella. Ma in quell'occasione si iniziò a notare un diverso comportamento fra le popolazioni del Canale. L'afa opprimente aveva costretto i turchi sbarcati alla Marinella, di attendere sotto gli ulivi che passasse il meriggio infuocato e si lasciarono andare a un pisolino collettivo. I Palmesi armati di ogni cosa che fosse contundente, s'avvicinarono alla spiaggia e piombarono con furia sui dormienti che, colti di sorpresa, si diedero a precipitosa fuga lasciando sulla spiaggia qualche morto e masserizie che furono ottimo bottino per gli stessi Palmesi.
Il 4 luglio 1552, una potente armata entrò nel Canale e aggredì a ripetizione i paesi della costa:

> *... l'armata turchisca, la quali era in summa di veli chento et dechi... (entrò nello Stretto) ... undi stetti per jorni tri, facendo grandi danno tanto in la cità di Rijo quanto a la Bagnara et la Catuna et undi si potia …*[20]

---

[17] Barbarossa manovrò egregiamente per mettersi in posizione di vento favorevole. Si mise quindi al centro dello schieramento a mezzaluna mentre Salech Rais prendeva posizione all'ala destra e Tabach Rais all'ala sinistra; Dragut prese il comando dell'avanguardia con 20 galee e 10 galeotte; in retroguardia si ricoverarono galeotte, di fuste e di brigantini. Sfruttando il favore di vento, Barbarossa fece manovrare una quarantina di galee, mentre il resto della flotta assunse la posizione di battaglia. La manovra di approccio condusse gli schieramenti nei pressi dell'isola di Santa Maura (Levkas) e qui Barbarossa, grazie a una crociera più veloce, costrinse a difesa Doria al quale in breve catturò di 2 galee veneziane, una galea pontificia e 5 vascelli spagnoli. Grazie all'azione del gran "Galeone di Venezia", la nave ammiraglia della flotta veneziana guidata da Alessandro Bondumier, le perdite nella Cristianità si limitarono a pochi altri vascelli. Per gli Imperiali, la sconfitta fu cocente. Si disse però dopo, che Doria intuì come la superiorità turca avrebbe in quella giornata, avuta ragione della Coalizione e che dunque preferì sganciarsi anche per salvaguardare il naviglio genovese, ove la gran parte dei vascelli era di sua proprietà diretta.

[18] È in: A. MONGITORE**,** *Istoria cronologica de 'terremoti di Sicilia*, in *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili ... Opera di d. Antonino Mongitore canonico della Metropolitana Chiesa di Palermo ...*, Palermo 1742-1743; *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a. C. al 1980*, a cura di E. Boschi, G. Ferrari, P. Gasperini, E. Guidoboni, G. Smriglio, G. Valensise, Istituto Nazionale di Geofisica, Roma 1995; ISAT, *Disastri naturali. Conoscere per prevenire,* a cura di Mario Signorino e Francesco Mauro, Isat ed., Roma 2006.

[19] L'azione di Barbarossa fece seguito al rinnovo dell'alleanza di Solimano con il re di Francia Francesco I. Fu durante il viaggio da Costantinopoli a Marsiglia che Barbarossa investì lo stretto di Messina, dopo che don Diego Caetani s'era rifiutato di intavolare trattative affinché la flotta turchesca potesse rifornirsi di biscotto e frutta. A quell'epoca Flavia Caetani aveva di diciotto anni. Il Barbarossa se ne innamorò subito, sposandola ancorché avesse egli ben 77 anni. Come regalo di nozze, ricevette la libertà per i genitori e l'ordine che Reggio fosse risparmiata dall'incendio, che ne avrebbe decretato la fine totale. Raggiungerà Marsiglia ai primi di luglio, dopo aver saccheggiato le coste della Campania e quelle laziali, accolto con tutti gli onori dall'Enghien.

[20] È citato in :V. EPIFANIO-A.GULLI, *Cronaca siciliana del secolo XVI,* Palermo 1902, pag. 187.

Nel 1555 il Canale cadde in mano a Pialì Pascià: la religiosissima Città di Paola cadde nel sangue e stessa sorte toccò poi a Roccella. L'otto luglio 1558 Occhialì attaccò Gallico; il 26 settembre 1562 Dragut tentò di prendere la ricca Bagnara. Si presentò davanti alla Città "bastionata" con 28 vascelli da guerra, dopo aver doppiato velocemente il Faro. Una poderosa bordata di artiglieria da costa, sparata dai bastioni, investì lo schieramento, frenando la baldanza del corsaro. Tentò più volte di forzare la cortina di fuoco bagnarota, ma alla fine dovette desistere quando s'accorse che la guarnigione spagnola di stanza al forte, ingrandita da paesani in armi, si stava schierando lungo la spiaggia grande.
Si vòlse allora alla Fossa di San Giovanni e qui riuscì a sbarcare. I corsari fecero per dilagare fra gli aranceti della ubertosa campagna villese, con l'intento di predare il più possibile per rifornire la flotta. Furono affrontati dai Reggini in una cruenta battaglia alla fine della quale Dragut dovette ritirarsi battuto.
Il 23 febbraio 1565 il vescovo di Palmi, mons. Bartolomeo Sebastiano, scrisse al rappresentante del Viceré in Calabria, don Fabrizio Pignatelli Marchese di Cerchiara[21] che il Turco preparava una grande azione militare contro la Cristianità e intendeva devastare il Canale. In effetti nel 1566 bande di saraceni sbarcarono a Gioja facendo schiavi. Fu quello l'apice di un susseguirsi di scorrerie alle quali fu sottoposta la costa calabrese.
L'insicurezza dei mari ad opera dei turcheschi e i loro alleati francesi, continuava a rendere difficile il collegamento commerciale fra le coste. In mancanza di una efficiente rete viaria che fungesse da alternativa alle rotte marine, il danno per le comunità fu enorme.
Le scorrerie saracene giunsero a investire anche comunità ben all'interno del territorio e costrinsero i baroni a intervenire a difesa delle dimore agricole e delle stesse comunità addirittura incastellando alcuni agglomerati urbani epicentrici alle campagne coltivate. Il feudatario in una nuova veste quindi: rappresentante locale del re, detentore del pubblico potere locale, latifondista e percettore di rendite e competenze, spesso difensore delle medesime comunità che impietosamente tartassava fiscalmente, giudice di fatto, padre e padrone.

- ***Carlo V° e don Paolo Ruffo Conte di Sinopoli.***
  Le conferme lateranensi a Bagnara.

Se ne accorse lo stesso Carlo V quando, di ritorno dalla vittoriosa spedizione di Tunisi, visitò lo Stretto dopo essere sbarcato a Trapani con 20.000 schiavi cristiani liberati.[22] Attraversò gli Stati di don Paolo Ruffo, il potente Conte di Sinopoli e i suoi figli accolsero l'Imperatore con tutti gli onori. Lo condussero a Gambarie e in quel luogo che richiamava antiche leggende legate al Gran Conte Ruggero il Normanno, e che al tempo era un paradisiaco territorio di caccia, don Paolo aveva fatto erigere un bellissimo cottage nei pressi dell'attuale Cippo Garibaldi e propriamente sul sito ove nell'Ottocento sorse il casino della Famiglia Patamia di Bagnara.
Arredato con preziosi arazzi, tappeti e argenti, il casino accolse l'Imperatore e il suo seguito.
Carlo V° passò giornate intense a caccia fra le selve e le foreste aspromontane, assistito da abilissimi cacciatori aspromontani che cavalcavano in modo magistrale, adoperando nel contempo lance e archi mentre stavano perfettamente in equilibrio sui loro cavalli ed effettuando tiri di una precisione sorprendente. Molti di costoro erano, stagionalmente, fiocinatori sui luntri per la caccia al pescespada. Disse Carlo V che quel luogo "pareva incantato" e l'entusiasta Paolo Ruffo lo servì a tavola al posto dei servi, aiutato dai suoi sette figli.[23]

---

[21] L.TETTONI – F. SALADINI, *Teatro araldico delle Armi ed Insegne gentilizie delle più illustri e nobili Casate che esisterono un tempo e che tuttora esistono in tutta Italia,* tip. CL.WILMANT & f. ed., Lodi 1847.
[22] DAMIANO MUONI, *Tunisi. Spedizione di Carlo V imperatore (30 maggio – 17 agosto 1535). Cenni – documenti – reperti,* G. Beranrdoni ed., Milano 1876.
[23] Don Paolo Ruffo era stato rilegittimato VI° Conte di Sinopoli da Ferdinando I° il cattolico. Questo il suo albero genealogico:
= Caterina, figlia di don Carlo Spinelli conte di Seminara.
Figli:

- Fabrizio poi VII° Conte di Sinopoli e I° Principe di Scilla = Isabella de Gennaro, Contessa di Nicotera e Signora di Ravello vedova di d. Annibale de Gennaro che combatté a fianco di don Ugo de Moncada, Viceré di Napoli, contro Filippo Doria, alleato dei Francesi, nella battaglia di Capo d'Orfo; .poi nel 1586 sposa Isabella, figlia del potente d. Giangirolamo Acquaviva X° Duca d'Atri e di Margherita Pio di Savoia
- Giulia = Federico Carafa Conte di Policastro
- Marcello = Giovanna de Benavides de Alarçon

In quell'occasione l'Imperatore s'interessò anche del piccolo centro di Bagnara:[24]

... stando il Capitolo Lateranense in pieno possesso dell'anno di nostra salute 1536, Carlo Quinto di gloriosa memoria Imperatore, Re della Spagna e delle due Sicilie, non solo confermò il Capitolo Lateranense nelle concessioni dell'Abbazia della Bagnara in Calabria e delle Chiese annesse che spettavano ad esso Capitolo; ma dippiù volendo che non potesse mai aversene dubbio, aggiunse che il priorato della Bagnara doveva conservarsi libero di qualsiasi molestia ...

4.- IL VICEREGNO E IL PIANO DI DIFESA DELLA COSTA TIRRENICA

- ***Dragut e il Duca di Medinaceli***

Fin dal 1530 dunque, il Governo Vicereale di Napoli fu impegnato a organizzare una valida linea di difesa delle coste, soprattutto quelle della Calabria, direttamente esposte all'attacco barbaresco.[25]
Il Viceré don Pedro Álvarez de Toledo y Osorio, Marchese di Villafranca, credeva fermamente in questa iniziativa; nell'idea che s'era formata, si doveva procedere al più presto alla fortificazione delle coste campane e l'approntamento di circa 300 torri lungo i litorali del Viceregno.
I Ruffo, che nel 1533 avevano acquistato il Feudo di Scilla da Gutierrez De Nava per trentamila ducati, appoggiarono la politica d'intervento a difesa del Canale; a Messina si concentrava molta della produzione serica dei feudi calabresi e dal centro di Seminara gli imbarchi da Gioja, Scilla e Bagnara erano pressoché quotidiani.
Fino a quel momento il Conte di Sinopoli, come la restante Nobiltà della Provincia, s'era trovato col totale carico di responsabilità nella gestione e difesa dei feudi e tale egli voleva che si mantenesse e tuttavia l'aggravarsi della presenza nefasta dei pirati sul Canale, lo convinse che la presenza di presidi spagnoli fra i punti strategici delle comunità marine, Bagnara compresa, era l'unica soluzione. Era perfettamente consapevole che il Viceregno puntasse in realtà a un'azione politica

---

- Geronimo
- Giovan Battista
- Virgilio
- Ottavio = Isabella Sances, Marchesa di Grottola La figlia Caterina fu co-fondatrice del monastero di san Giuseppe dei Ruffi a Napoli unitamente a Ippolita Ruffo dei Duchi di Bagnara e Caterina Tomacelli.
- Carlo, Cavaliere di Malta, eroe nella difesa dell'Isola dall'attacco saraceno (*)
- Vittoria = d. Ottavio Sersale Duca di Sellia
- Ippolita = Geronimo Tomacelli, Signore di Galatro. La figlia di Ippolita, Lucrezia, sposò il Gran Conestabile don filippo Colonna duca di Paliano.
- Giulio

(J.W.IMHOFF, *Genealogiæ viginti illustrium in Italia Familiarum in tres classes. Secundum totidem Italiæ Regiones Superiorem, Mediam & Inferiorem divisæ, & exegesi historica perpetua*, tip. f.lli Chatelain, Amsterdam 1710;
(*) Fra Carlo Ruffo nel 1565 fu a Malta, assediata dai massimi ammiragli e generali turchi: Pialì pascià, Moustafà Dragut, Occhialì Pascià. Carlo era al comando del reggimento di Fanteria di Napoli col quale il 15 luglio riuscì a bloccare l'incursione di Dragut, perdendo 2.500 uomini. Il Conte si comportò da eroe unitamente a don Scipione Di Sangro e Frà Vincenzo Carafa Priore d'Ungheria. Più volte ferito, resse finché ricacciò in mare il re dì Algeri e quindi andò a bloccare, unitamente a Carafa, un impetuoso assalto alla Torre di San Michele. La splendida vittoria costò la vita a don Carlo, raggiunto da un colpo di cannone e cadde sui bastioni, spada in pugno, unitamente a Frà marcantonio Barrese, Cavallerizzo del Gran Maestro.
Per un inquadramento sulle difese calabresi del tempo, cfr.: F. CARACCIOLO, *Uffici, difesa e corpi rappresentativi nel Mezzogiorno in età spagnola.* Editori Meridionali Riuniti, Reggio C. 1974; G. ALGRANATI, *Le torri marittime in Calabria nel periodo vicereale,* Calabria Nobilissima, fasc. 33, Reggio C. 1957; O PASANINI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla regia Corte di Napoli nel secolo XVI.* In Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa, Napoli 1926

[24] *Scritture del Signor Avvocato Cosimo Maria Costantini sopra la celebre causa della Bagnara. Presentata alla Congregazione particolare del nostro Signor ecc.mo e P.mo Cardinale Cavalchini. Informazione di fatto e ragione della Santa Sede Apostolica,* Napoli s.d. (ma 1754). È in: Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Ms. XXV, B8, pagg. 668-669. Simile argomento in ARCHIVIO CAPITOLARE DI CEFALÙ, perg. Nr. 13; BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Qq.H.7, fl. 45r-47r.

[25] Nell'Agosto 1531 il Marchese di Villafranca scrisse all'Imperatore, al cardinale Pompeo Colonna e al Consiglio Collaterale, una nota preoccupata, allegando la Relazione di don Luis de Cardenas «***P**roveedor de los Reales Castillos*», che aveva percorso il litorale da Manfredonia a Gaeta, in compagnia di don Pedro de Trugillo, un anziano «*ecrivano derracion*». Il Provveditore Cardenas segnalava stati precari nei quali rinvenne alcune costruzioni di difesa e siti "inutili" ove altre erano state costruite e suggeriva sia le opere di recupero e ripristino, sia i necessari spostamenti di difese da siti inutili a siti più opportuni per un'efficace azione di difesa. Quest'ultimo caso fu segnalato come "indispensabile" per Reggio. E ricomparve anche (come proposta per il coordinamento della difesa pugliese) il nome del Marchese di Rende, don Fernando de Alarçon, già Cavaliere del Duca di Terranova & Sessa e Conte di Aguilar, il Gran Capitano don Consalvo de Cordoba, Duca di Terranova e Sant'Angelo, esperto in fortificazioni militari e armamento delle piazzeforti. Cfr.: *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori del Regno di Napoli, principiato dal tempo che queste Province hanno preso forma di Regno,* Stamperia di giovanni Gravier, Napoli 1770, che contiene: D.A.PARRINO, *Teatro eroico e politico dé governi dé Viceré del Regno di Napoli, dal tempo del Re Ferdinando il Cattolico fino al presente,* stamperia di giovanni Gravier, Napoli 1770.

di riacquisizione del controllo politico sulle comunità periferiche dello Stato e l'occasione dei presidi, unita a quella che si reputò aggregante, della Santa Inquisizione, non poteva esser persa.
Il Conte, ripeto, ne fu cosciente e nei suoi propositi il consenso alla presenza militare e governativa spagnola a Bagnara e Scilla, si sarebbe sempre e solo limitato all'azione militare di supporto alla difesa della costa e al mantenimento dell'ordine pubblico. Peraltro, era convinto che l'«ingerenza» spagnola nei fatti interni dei suoi feudi, sarebbe stata ben tamponata dalle sue forze in campo locale.
Il Viceré aveva in mente un piano ancora più complesso per la verità.
Il sistema difensivo avrebbe, si, messo al sicuro buona parte della costa del Viceregno, ma avrebbe anche consentito (soprattutto la presenza delle torri quadrate munite di un robusto contingente e di artiglieria) di tenere a bada i Baroni che intendevano resistere alle azioni "aggreganti", cioè tese a innescare nelle periferie una maggior presenza dell'autorità centrale e il rispetto delle leggi e delle direttive emanate dal Governo. Come dire: l'autonomia locale è tollerata, purché rientri nel concetto di Stato dal quale discende l'autorità di governo della politica nazionale, la sua difesa verso i nemici esterni, la sua ricchezza in termini di moneta e controllo dell'economia generale, con occhio di riguardo alla floridezza delle entrate valutarie e dei trattati commerciali favorevoli. Una ribellione contro questi principî fondamentali dello Stato, non sarebbe stata minimamente tollerata. Non sarà casuale, da questo punto di vista, che l'intero sistema difensivo vicereale nel Regno di Napoli, sarà, si, attuato in co-gestione fra guarnigioni spagnole e effettivi delle signorie baronali, ma il Viceregno attuò un severissimo controllo affinché i Baroni non entrassero in possesso di armi pesanti, congegni da guerra e soprattutto artiglieria![26]

- ***Tripoli e il dramma di don Giovanni De La Cerda, duca di Medinaceli***

Le Università calabresi del litorale ricevettero dunque una serie di ordinanze con le quali si disponeva la costruzione di torri di difesa dalle scorrerie saracene, costruzione da eseguirsi con spese a carico delle stesse Università.
La precarietà dell'economia calabrese del tempo, non consentì alle popolazioni rivierasche di procedere secondo le direttive vicereali, sicché furono poche le costruzioni effettivamente realizzate.
E così le scorrerie, continuarono, continuando a provocare danni al commercio nazionale e alle locali economie e non solo a quelle.
Spagna e Venezia erano le più preoccupate e nel 1559 Filippo II°, sicuro che la Pace di Cambresis avrebbe finalmente dissociato la Francia dai Turchi, chiese a Roma, Firenze, Malta (Jean de la Vallette sperava così di riprendere Tripoli, tolta ai cavalieri di Malta proprio da Dragut nel 1551), Genova, Napoli, Palermo, Monaco e a numerosissimi cavalieri europei, di passare all'offensiva attaccando una delle sedi più prestigiose della marineria ottomana: Tripoli. Ancora una volta Tripoli.
Presa e annientata Tripoli, il sistema gestito dalla Sublime Porta si sarebbe indebolito consentendo la ripresa dei traffici adriatici verso il Mediterraneo e la messa in sicurezza del Canale di Sicilia. Il vantaggio per le coste genovesi e toscane sarebbe stato, di riflesso, evidente.
Si ammassò così un potente flotta composta da 52 galee da guerra, 4 galeotte, 2 galeoni, 28 navi di appoggio logistico e 14.000 fanti da sbarco italiani, spagnoli e tedeschi. L'obiettivo della grande

[26] È questo un aspetto estremamente importante per cogliere appieno lo "stato di necessità" attribuito alla realizzazione del sistema fortificato soprattutto pugliese e calabrese. Si può sintetizzare la politica del Marchese di Villafranca in tale maniera:
… annichilire l'autonomia del Regno, fiaccare definitivamente la resistenza del baronaggio, neutralizzare la municipalità cittadina e deprimere, livellandoli, i ceti locali per innalzare su tutto e su tutti il prestigio e l'autorità della monarchia …
(G. D'AGOSTINO, *La Capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580,* Guida ed., Napoli 1979, pg. 194; IDEM, *Parlamento e Società nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Guida ed., Napoli 1979; ORONZO BRUNETTI, *La pratica dell'architettura militare nel Viceregno di Napoli del XVI secolo,* PDF in web, da pag. 222).

armata era innanzitutto neutralizzare l'isola di Gerba e quindi investire la costa dando la caccia a Dragut, il "Signore del Mare".
Il comando della spedizione fu affidato a don Giovanni della Cerda, IV° Duca di Medinaceli e Viceré di Sicilia.[27] Una serie di clamorosi errori darà alla battaglia un risvolto doloroso per la coalizione cristiana e aumenterà di molto le preoccupazioni per la gente del Canale.[28]

- ***Il progetto preliminare di difesa costiera per la Calabria***

Non si poteva più attendere oltre.
Nello stesso 1560 il nuovo Viceré di Filippo II° di Spagna, don Pedro Afán E. de Ribera Y Portocarrero, Duca d'Alcalà, diede ordine ai governatori delle province meridionali di verificare quante opere di difesa costiera fossero state realizzate e per i siti ancora privi di difesa, ordinò che si procedesse secondo un piano, così sintetizzabile:

1. Alla Regia Corte sarebbe spettata la decisione per l'individuazione del sito, la costruzione della torre e l'osservanza dell'utile distanza d'avvistamento fra le varie unità;
2. L'eventuale presenza di una fortificazione sul sito scelto, avrebbe dato luogo al suo esproprio e il manufatto, se necessario, potenziato;
3. Gli ingegneri militari sarebbero stati i soli responsabili per l'individuazione delle località idonee alla costruzione e al calcolo delle distanze fra una torre, la precedente e la successiva, in modo da garantire la totale copertura della costa. Le distanze sarebbero state più rade lungo le scogliere alte e ravvicinate lungo le marine;
4. Ogni guarnigione della torre, sarebbe stata formata e avrebbe operato seguendo precise modalità di comportamento emanate a parte;
5. Le spese di costruzione delle torri, in toto considerate, sarebbero state pagate dalle Università interessate, in proporzione al numero degli abitanti;
6. Don Alfonso Salazar, Preside della Regia Camera[29], fu nominato coordinatore del pool di architetti e ingegneri incaricati dell'esecuzione del piano.

---

[27] La cronaca degli avvenimenti è in GIOACCHINO DI MARZO (a cura di), *Opere storiche inedite sulla Città di Palermo ed altre città siciliane, pubblicate su manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo,* Luigi Pedone Lauriello ed., Palermo 1873 (ora Forni ed. nella collana Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia, vol III°).

[28] Fra il momento della costituzione dell'Armata e la partenza si consumò un lasso di tempo ingiustificato tant'è che Dragut, informato dal controspionaggio ottomano, ebbe il tempo di evacuare Gerba e ammassare la propria forza navale nella Rada di Valona. Il 10 febbraio Medinaceli diede l'ordine di mollare gli ormeggi e la flotta, troppo lentamente, lasciò il Canale puntando verso la costa africana. Il Duca faceva abbandonare i malati sulle spiagge deserte per non avere inutili incombenze durante la traversata, dava ordini che poi revocava e poi riconfermava e infine commise l'errore di lasciar scorrere un piccolo convoglio di galeotte commerciali: vi era imbarcato Occhialì che appena poté, virò di bordo e a tutta forza raggiunse Costantinopoli fornendo al Divan tutti i dettagli sul nemico in navigazione lenta. La mobilitazione generale ordinata da Solimano e l'imminente uscita della flotta dai porti greci, fu appresa nelle capitali dell'Alleanza e cominciarono così le defezioni, ognuno temendo che Occhialì dirigesse per rappresaglia sulle proprie coste. Il 10 maggio Medinaceli dopo l'acquata a Cala della Rocchetta, raggiunse le Peschiere e gettò l'ancora. Qui lo raggiunsero gli esploratori maltesi con la notizia che il 7 una squadra con 80 galee da guerra aveva fatto provviste a Gozo e ripreso il mare. Il Duca ritenne che Pialì Pascià e Occhialì avrebbero raggiunto Tripoli in rinforzo a Dragut e valutò di avere il tempo di consolidare la posizione. Ma la precarietà nella conduzione della flotta cristiana fu notata dagli ufficiali di Occhialì ed egli la investì di sorpresa. La flotta cristiana fu preda di una generale confusione e nel fuggi fuggi generale, Giannandrea Doria fece virare di bordo le sue 20 galee, molte delle quali si arenarono. Scipione Doria che stava largo, virò anch'egli puntando su Malta. Occhialì si avventò su quel formicolare impazzito e fece strage di cristiani i sotto gli occhi di Medinaceli che dagli spalti del forte costiero, osservava la miserabile fine dei suoi legni e dei suoi uomini. Dragut, Occhialì e Pialì Pascià avevano adesso il mare nuovamente libero su quasi tutto il Mediterraneo (ORESTE FERRARA, *Filippo II°,* Martello ed., Milano 1965, da pag. 100; GUSTAVO VALENTE, *Vita di Occhialì,* Ceschina ed., Milano 1960, pag. 65.

[29] Il Conte del Vaglio don Alfonso de Salazar, giudice della Vicaria, venne nominato nel 1568 presidente della Regia Camera e nel 1574 Reggente della Cancelleria. I Salazar erano inseriti nella lista di merito del Sovrano Militare Ordine di Malta e diedero origine a un ramo collaterale anche in Calabria. Per quanto attiene Cotrone, Tropea e particolarmente Reggio, fu preposto il Maestro di Campo don Juan Sarmiento, che nel 1536 aveva già ispezionato la bassa costa calabrese e mandata a Napoli una dettagliata Relazione (J.E. MARTÍNEZ FERRANDO, *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de Nápoles (Sicilia aquende el Faro),* in: Archivio General de la Corona de Aragón.; Consejo superior de investigaciones scientíficas. Instituto Jerónimo Zurita, Barcelona [Imprenta-escuela de la Casa provincial de caridad de Barcelona] 1943; cfr. anche: ORONZO BRUNETTI, *A difesa dell'Impero: pratica architettonica e dibattito teorico nel Viceregno di Napoli nel Cinquecento,* Congedo ed., Lavello 2006).

Si creò pressoché immediatamente, una notevole confusione dovuta alla difficoltà di praticare un computo esatto delle ripartizioni di spesa e alla protesta di numerose Università, che valutavano superati i censimenti di riferimento. In ogni caso, secondo la maggioranza di esse, era lo Stato a doversi fare carico della maggior parte delle spese.

Il Viceregno andò comunque avanti e fece gravare nuove imposte sulle comunità litoranee, ma anche sui centri abitati distanti entro le 12 miglia dalla costa, perché ritenute beneficiate dalle nuove difese.
L'ultima di queste imposte, fu emanata per sostenere l'equipaggiamento delle torri, che, con opportune variazioni da sito a sito in ordine alle necessità specifiche, si può così enumerare:

- Manutenzione ordinaria e straordinaria
- Un "*mascolo di ferro*", che era poi un cilindro di ferro alto circa 15 cm., trasportabile, saldato a una base piatta in modo che poggiasse bene sul terreno. Il calibro o "camicia" misurava circa 1 cm. All'estremità inferiore del mascolo, era praticato un foro entro il quale una miccia collegava l'esterno con la polvere caricata all'interno. Lo sparo provocava un rumore assordante mentre una colonna di fuoco illuminava l'aria circostante. Il segnale di pericolo sarebbe così risultato visibile anche a grande distanza.

- Richiesta anche la disponibilità di uno "*scopettone*" una specie di grande pistola a tromba ad avancarica, talmente pesante da necessitare dell'appoggio su un'asta di sostegno durante la mira e lo sparo.
- Un cannoncino detto "tiro di bronzo", montato su un affusto con ruote "ferrate" e dotato di almeno settanta palle di ferro
- Il pagamento del soldo ai Torrieri
- Il pagamento del soldo e il mantenimento del "*Cavallaro*", ufficiali di collegamento fra il caporale della torre e il vicino centro abitato. Spesso e per ragioni economiche, sia i torrieri che i cavallari si scelsero fra coloro che si offersero volontari nelle Università.

Ancora nel 1568 la costruzione delle torri proseguì a rilento e il governo aumentò la pressione sui locali affinché i lavori si realizzassero nel minor tempo possibile e si individuassero il capo-torriere e i tre guardiani, richiesti come guarnigione permanente di avvistamento.
Solo avvistamento per le torri cilindriche, mentre le torri di difesa (e per tale motivo munite di artiglieria) sarebbero state quadrate e di dimensione adeguata all'importanza del territorio sotto la sua influenza.

LA TORRE DI ROCCHI E LE SUE FUNZIONI

Il Codice Romano Carratelli mostra nel primo acquerello la Torre di Rocchi come sfondo al panorama di Bagnara; nel successivo acquerello (nr.7) il disegnatore annotò le particolari caratteristiche della struttura. Come già cennato la torre è a forma cilindrica ed era quindi munita di armamenti leggeri, come già specificato, perché la funzione primaria era di guardia e segnalazione, e non di difesa.
Ha una posizione dominante sul Promontorio di Capo Rocchi che termina con il grande scoglio del Cacilì.
Il Promontorio era circondato da una formidabile scogliera che rendeva difficoltosi un eventuale approdo e attacco all'edificio, e consentiva l'approntamento di un tracciato battutto per i cavalli e i contingenti militari in tansito. La Torre di Rocchi infatti, aveva il compito di sorvegliare:

1. L'entrata dello Stretto sulle due rotte:

   a. Uscita dal Canale e rotta verso il largo (o rotta di Sicilia) con obiettivo Capo Vaticano
   b. Uscita dal Canale sotto Torre Cavallo (o rotta di Calabria) per incursioni su Bagnara, Palmi, Rosarno, la Piana di Gioja T.
2. Nel caso 1.a, la Torre di Rocchi aveva il compito di raccogliere il segnale di Torre Cavallo e trasmetterlo alla Torre delle Pietre Nere e da qui, agli altri punti di osservazione costieri fino a Gioja, Nicotera e oltre;
3. Nel caso 1.b, veniva lanciato l'allarme a Bagnara, appena la Torre l'avesse ricevuto dalla Torre Cavallo, e trasmesso a Palmi a mezzo della Torre di Pietre Nere. I cavallari poi, allertavano l'altopiano e soprattutto Seminara. Era alta infatti la probabilità che i Saraceni sbarcassero sulla spiaggia di Rocchi per risalire velocemente le rasole e raggiungere l'Altopiano, o attaccare Seminara dalla spiaggia di Cavajancuja. Non solo: l'allarme a Palmi e soprattutto Seminara, avrebbe cosentito la messa in sicurezza dei Piani della Corona neutralizzando di fatto le aggressioni provenienti da Cavajancuja. In questo caso infatti, i Saraceni giungevano velocemente e agevolmente ai Piani e potevano usufruire dello scoglio antistante la baia, adoperato come prigione volante. Depositavano infatti sullo scoglio i contadini catturati e continuavano le scorrerie, passando poi a prelevarli. I contadini non sapevano nuotare e quindi lo scoglio fungeva proprio come prigione a cielo aperto. La Torre di Rocchi avrebe neutralizzato molte di queste occasioni.
4. Oltre alle normali attività di osservazione, controllo e allarme, la Torre di Rocchi assolveva a un'altra funzione fondamentale. La Torre fu costruita in prossimità di un torrente, esattamente il Torrente Gramà, e dunque bisognava impedire al nemico di poterne usufruire per l'acquata e la medesima funzione di copertura doveva esser garantita al sistema rasolato e segnatamente alle coltivazioni che vi erano ospitate. Il Torrente da proteggere era posizionato in fondo alla spiaggia di Rocchi. Nel disegno del Codice Romano Carratelli è definito "Torrente di Rosci".
5. Infine l'elemento di notevole valore strategico: sul lato immediatamente a sud della Torre, il sistema di scogli formava un piccolo golfo, una specie di "portus" naturale entro il quale i natanti leggeri potevano accedere per ricoversarsi da eventuali mareggiate o per attracco ad uso commerciale. La particolarità è ben visibile nel primo acquerello. Il disegnatore definì questa darsena protetta come "*Porticello di Bagnara*" (lo si nota in fondo a destra nell'acquerello che raffigura la Torre) dunque, riepilogando, due erano le funzioni di difesa che la Torre assolveva: il torrente di *Rosci* collocato all'inizio di Gramà, e il Porticello di Bagnara.
6. Ma la Torre non sarebbe stata costruita se fosse mancata la necessità per il Governo Vicereale, di porre un freno al contrabbando che sulle coste fra Scilla, Bagnara e Palmi, era fiorentissimo. Il cavallaro che avvistava convogli sospetti incrociare al largo verso o da Messina, dava l'allarme ai guardiacoste che si ponevano così all'inseguimento dei contrabbandieri. Quasi mai, per la verità, avendo la meglio sugli abili marinai del Canale. Per loro era sufficiente entrare nelle "acque territoriali" di Messina, o raggiungere le correnti ascendente o discendente del Canale, per bloccare di fatto i guardiacoste calabresi.

Rammento nuovamente che la Cittadella di Bagnara era posizionata in un'area rientrata rispetto alla linea retta di osservazione: "Mura bastionate" di Bagnara – Torre Cavallo, e inoltre Torre Cavallo, soprattutto in caso di foschia, non vedeva bene la posizione della Torre delle Pietre Nere. Pertanto fu necessaria la costruzione di una Torre intermedia che percepisse la linea retta con Torre Cavallo e avesse una linea retta con la Torre delle Pietre Nere. Torre di Rocchi, appunto.

LA TORRE DI ROCCHI NELLA SUA VISIONE D'INSIEME ALLA FINE DEL XVI SECOLO

La Torre di Rocchi presenta due punti di osservazione:

- Una grande apertura a finestrone sopra il cordolo mediano, da dove si poteva sparare contro le imbarcazioni nemiche;
- Una garritta di guardia sul terrazzo merlato. La garritta era munita di una feritoia e sormantata da una cupola antipioggia. Aveva due funzioni:
  - Guardia permanente (la garritta veniva usata nelle giornate assolate o durante i temporali);
  - Allarme alla gurnigione di presidio della Torre

Segnalazioni notturne d'allarme

Il terrazzo merlato era strutturato per consentire eventualmente agli archibugieri di sparare da posizioni di ottimo riparo, quando il nemico avesse tentato uno sbarco a Gramà per l'acquata o per risalire il costone verso Seminara. I merli terminavano con leggeri arrotondamenti; in tale maniera si otteneva una più facile deviazione delle palle sparate dai nemici.
Ma il terrazzo della Torre aveva una funzione più specifica: il protocollo del sistema di allarme. La segnalazione alle postazioni amiche avveniva attraverso fumate di giorno e fiaccole di notte (una fiaccola per ogni vascello individuato). Ma il sistema di torri si poteva anche mobilitare in modo "generale", quando per esempio la minaccia d'attacco fosse stata davvero pesante. Sul terrazzo della Torre era sempre collocato un sistema di fascine alle quali, di notte, se era necessario dare l'allarme generale, veniva dato fuoco.
Le Torri così, una dietro l'altra, si illuminavano in una scena davvero di considerevole effetto, frequentemente positivo!

- ***La Torre di Rocchi una volta.***

Raccolta l'agiografo di San Nilo:[30]

… era già un anno (cioè fra il 950 e il 951*) che gli empi saraceni con le loro scorrerie devastavano tutta la Calabria e corse la notizia che si avvicinavano ad assalire le Regioni Mercuriali, né pareva che volessero usare riguardo à Monasteri, né alcuna pietà verso i Monaci.*
*Tutti al primo avviso cercarono di ricoverarsi à primi castelli. Allora anche il Beato Stefano, dimorando nel Cenobio di San Fantino (*a Taureana*), salì con gli altri Fratelli nel vicino castello (*di Seminara*) giacché crescendo il rumore non avea potuto tornare alla Spelonca di San michele, ove soggiornava San Nilo.*

Segnalazioni notturne di allarme generale col sistema a braciere

Questi avendo osservato dalla parte superiore della Spelonca il sollevarsi della polvere e la sopravvenuta moltitudine di Saraceni, fu spaventato dal loro furore …

[30] Can. G. MINASI, *Sant'Elia di Calabria,* Napoli 1893, da pg. 235; V. MILTON ANASTOS, *The Transfer of Illyricum. Calabria and Sicily to the Jurisdiction of the Patriarcate of Costantinople, y. 732-733,* Roma 1957; V. GRUMEL, *L'annexion de l'Illyricum oriental, de la Sicilie et de la Calabre au Patriarcat de Constantinople, «*Recherches de Sciences rèligiouses», nr. 40 (1951-1952); F. GABRIELLI, *Arabi e Bizantini nel Mediterraneo centrale, «*Bullettino dell'Istituto di Storia Italiana per il Medioevo e Archivio Muratoriano», nr. 76, a. 1964.

Già a quell'epoca, la Torre era nota come "Rocchi" (o anche "Rochio") e ritroviamo con l'identica definizione del sito, in un Rescritto della Contessa Adelasia, madre di Ruggero Conte di Calabria, emesso nel 1110 come sentenza su una causa per competenze territoriali fra i Monaci di Bagnara e l'Abate Uberto di Sant'Eufemia del Golfo. Nel definire le attribuzioni territoriali fra Bagnara e Sant'Eufemia del Golfo, la Contessa Adelasia indica esattamente quali erano i confini amministrativi della Città di Bagnara:[31]

Il "braciere" della Torre di Rocchi

Io Contessa Adelasia con mio figlio Ruggero Conte di Calabria e Sicilia (…) esistendo noi nella Città di Messina (…) Poi divise quelle (terre) *così: seguendo la valle del Rocchio* (dove poi sorse la Torre di Rocchi, impropriamente ancora oggi definita "Torre Ruggero") *che sale e va fino ai confini dell'Episcopio* (e dunque la zona d'influenza del Sant'Elia attuale e di Seminara, area di forte presenza religiosa e spirituale) *dove è la via Reale* (ovvero l'antichissima via Popilia) *poi nella località che è detta Corona* (che sono ancora oggi i Piani della Corona, il limitare della antichissima Area delle Saline) *e di là, lungo la via Reale, va a Sabbucca, dove c'è l'acqua e prosegue fino al fiume che è chiamato Vathi* (siamo in pieno bacino idrico fra San Procopio, col grande Torrente Duverso, uno dei sette fiumi di Oreste che formano il Petrace, e l'attuale Sfalassà, cioè del "luogo degli sfalassi", il bacino idrico principale della Bagnara, formato dal torrente Cuvala, il San Giuseppe, con in mezzo la contrada "Solanello", l'Acqua di Salicumi che confluisce nello Sfalassà sul limitare della contrada Acquarangi, e il Fiumarella, vicino alla contrada Piparoli, il Pitino che scende dal villaggio Flavioli, l'Acquampisa che costeggia la contrada Olivarelli,. Troviamo infine citato Vati proprio come contrada di San Procopio) *e da lì il Fiume Vathi discende fino al mare e va, seguendo la spiaggia, sino alla valle del Rocchio, da dove iniziammo, ed in tal modo si conclude. Dopo che il predetto Signore Bono divise anche questo territorio innanzi a tutti, mostrò come non dovevano essere al di sotto di tali confini quelli dei territori di Santa Maria di Spileo*[32] *in località detta Clazano, corrispondenti alla metà di Calzano, da otto (miglia?) sino al mare come è a tutti noto.*
(Qui siamo sopra il torrente oggi Gazziano, località detta appunto Clazano in antico e corrispondente anche a un perduto villaggetto, progenitore dell'attuale Bagnara). *Analogamente chiarì (i confini tra) la terra del Leone di Melicuccà e la medesima terra di Sant'Elia, sul versante che scende al mare*[33]*. Queste terre egli indicò in presenza di tutti, (giacché) erano giunti tutti coloro che erano venuti al Seminario, tanto latini che greci, a*

31 Il testo integrale è in: K.A. KEHR, *Die Urkunden der Normannisch-Sicilischen Konige,* Innsbruck 1902, pp. 413 sgg.

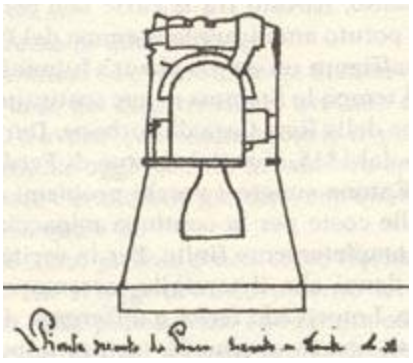
32 Rohlfs cita un Monastero di Santa Maria de Speleota, esistente in agro di Bagnara, originato da un antico romitorio. Le citazioni
rimandano all'area del Monastero di Aulinas, istituito da Sant'Elia Spelaiota intorno al 904 col titolo di Monastero dei SS. Pietro e Paolo.

33 Il riferimento è di somma importanza. Il luogo citato nel Commentario confinava colla spiaggetta detta di *Cavajancuja*, fra Bagnara e Palmi, a fianco della quale s'apre la *Grotta di San Leone* che i Bagnaroti chiamano "delle rondini" riprendendo forse qualche espressione di poetucoli locali che a Bagnara bazzicavano nell'Ottocento. A fianco della Grotta, proseguendo verso Palmi, si stende la bellissima spiaggetta di San Leone (*'U Leuni*, per i Bagnaroti) e poi *Pietra Galera.* Nell'884 sulla sommità del pendio Sant'Elia Juniore costruì un Monastero. L'edificio fu memorabile e venne chiamato *Aulinas* rimanendo a lungo isolato poiché a quell'epoca, come cennato, la costa era sottoposta a continui saccheggi. (F. SPOLETI, *Un anno in provincia; profili e note calabresi*, Na. 1900, pag. 20 indica Cavajancuja come "*Donna Pagana*", così detta perché la spiaggetta, secondo la tradizione, fu popolata nel periodo classico dalle Amazzoni della regina Sinope. La decifrazione nell'antico linguaggio Jonico, starebbe per "ka-va-ja-'ncu-ja", per cui *Cavajancuja* sarebbe traducibile in: *Qui lei va con lei*, ovvero *una donna unita con un'altra* – cfr.: M.D'AGOSTINO, Sinopoli, RC 1971, pag. 39). Altre indicazioni in: TITO PUNTILLO – ENZO BARILA', *Civiltà dello Stretto. Politica, economia, società dello Stretto di Messina dalle origini al XVIII secolo. Il caso di Bagnara*, Periferia ed., Cosenza 1993, pg. 29.

firmare col giuramento che in tal modo sin dai tempi antichi (le terre) erano effettivamente divise.
In verità il predetto santissimo Abate di Sant'Eufemia e quelli che erano venuti assieme a lui, vedendo e conoscendo che le divisioni erano state fatte in modo giusto e razionale, per scelta e giudizio comuni e voto e volontà concordi, concessero e solennemente dichiararono che così era e doveva necessariamente essere (…) e alla presenza di tutti confermarono e concessero tali (ripartizioni) che dal sunnominato Signore Bono erano state effettuate e suddivise e stabilirono che in perpetuo rimanessero alla santa Chiesa di Bagnara …Analogamente chiarì (i confini tra) la Terra del Leone di Melicuccà (cioè dalla spiaggia detta "U Leuni" in su) e la medesima Terra di sant'Elia, sul versante che scende a mare.[34]

[34] Si tratta dell'area di Cavajancuja, che continua verso Nord con la Grotta di San Leo e la omonima spiaggia.
Quest'area stava alla base del Monte ove Sant'Elia Juniore (o "il Giovane") edificò nell'anno 884 un Monastero che fu memorabile. Il Santo lo denominò Aulinas e rimase a lungo isolato perché a quell'epoca la costa era preda di saccheggi. Gli abitanti del Castello di Napoli 1963; Seminara, praticamente unici superstiti in quell'area calabrese, non osavano avvicinarsi al Monte per il terrore di essere catturati dai Saraceni che risalivano la valle di Rocchi o quella di Cavajancuja o del Leone. Si dimostra così come anche la "Grotta delle Rondini" sia una impropria rettifica dell'originario nome di "Grutta i Santu Leu", peraltro nota "ab immemorabile" con questa definizione dai pescatori della costa, per essere tra l'altro, una delle poste per la caccia al pesce-spada. (K.A. KEHR, *Die Urkunden der Normannisch-Sicilischen Konige, eine diplomatische Untersuchung,* Verlag der Wagner'Schen Universitäts-Buchhanndlung, Innsbruck 1902, da pg. 413); TITO PUNTILLO, *La fondazione della reale Abbazia Normanna di Maria SS. e dé XII Apostoli e il suo ruolo nella storia locale ed economica di Bagnara, ricerche e appunti,* Torino 2005, pg. 17 (reperibile e scaricabile gratuitamente dal sito Archivio Storico Fotografico Bagnarese). Per ulteriori informazioni cfr.: V. SALETTA, *La vita di Sant'Elia Speleota,* cit. Sul Monastero di Aulinas si confronti il *Catalogous codicum hagiographicorum Græcorum monasterii S.Salvatoris,* pubblicato da Delehay in *Anacleta Bollandiana,* tomo XIII, 1904 che rimanda alla notevole bibliografia sulle carte del Monastero del SS. Salvatore di Messina.
Notazioni interessanti anche in V. SALETTA, *Vita inedita di San Nicodemo di Calabria,* cod. Messan. XXX, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1964; Per un approfondimento sui Santi Eremiti calabresi, v.:
AA.VV., *Spiritualità di una terra antica. I percorsi dello spirito, tra fede, tradizione popolare e paesaggio in provincia di Reggio Calabria,* Laruffa ed., Reggio C. 2012; FRANCESCO PACE, *Agiografie. Vite e miracoli di Santi nella tradizione popolare del Rossanese,* Ferrari ed., Paludi 2006; NICCOLÓ BALDUCCI, *Vita di San Nilo,* stamp. Camerale, Roma 1628;
ANTONIO SITONGIA – SETTIMIO FERRARI, *Brani della vita di San Nilo, riscritti per l'XI centenario della nascita (910 – 2010),* Ferrari ed., Paludi 2010; VINCENZO SALETTA, *La vita di S. Elia Speleota secondo il Cod. Crypt. Bβ. XVII,* C.E.S.M. ed., Roma 1972; DOMENICO MINUTO, *Vita di Sant'Elia il Giovane,* Città del Sole ed., Reggio C. 2012; GABRIELLA PERUCCHINI, *il Monastero di San Sergio in Drapia,* M.G.E. ed., Tropea 2010; SCIPIONE SOLIMENA, *S. Geniale martire, patrono di Aiello nella diocesi di Tropea, secondo la storia e la tradizione*, tip. G.Lopresti, Palmi 1902; NICOLA FERRANTE, *Santi Italo-Greci nel Reggino,* ed. Oriente Cristiano, Palermo s.i.d.; P. GUALTIERI, *Sacro Trionfo over Leggendario de Ss. Martiri di Calabria,* Napoli 1630; P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato è presente del rito greco in Italia,* Roma 1758; G. MINASI, *Lo Speleota, ovvero S. Elia di Reggio,* Napoli 1893; PAOLO ORSI, *chiese Basiliane in Calabria,* Firenze 1929; G. MUSOLINO, *Calabria Bizantina,* Venezia 1966; S. BORSARI, *Il Monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia Meridionale prenormanne,* Napoli 1963; B. CAPPELLI, *il Monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani,* Napoli 1963;
A. GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria de Messina. Enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicilie (XI-XIV s.),* Palermo 1963; A. GUILLOU, *Saint Nicodème de Kellarana (1023/1024-1232),* Città del Vaticano 1968; A. MANCINI, *Codices græci Monasterii Messanensis Sancti Salvatoris,* Messina 1907; G. MINASI, *San Nilo di Calabria, monaco basiliano del X secolo,* Napoli 1882; L. RASCHELLÀ, *saggio storico sul Monachesimo italo-greco in Calabria,* Messina 1925; V.SALETTA, *Storia archeologica di Taurianum,* Roma 1960; V.SALETTA, *Il Mercurio e il Mercuriano. Problemi di agiografia bizantina,* Roma 1963;
E. FOLLIERI, *Un Canone di Giuseppe Innografo per S. Fantino il Vecchio, di Tauriana,* «Revue des Ètudes Byzantines», XIX, Parigi 1961; G.GIOVANNELLI, *L'Eparchia monastica del Mercurion*, «Bollettino della Abbazia di Grottaferrata», XV (1962); G.PIGNATARO, *Culto e Storia di S. Fantino Confessore patrono di Lubrichi,* Reggio C. 1958; G. ROSSI TAIBBI, *vita di S. Elia il Giovane,* Palermo 1960; A. BASILE, *I conventi basiliani di Aulinas sul Monte S. Elia e di S. Elia Nuovo e di S. Filarete, nel territorio di Seminara,* «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XIV (1945); A. AGRESTA, *vita e conversazione del N.S.P. Elia Speleota, nel Cod. Bβ XVII di Grottaferrata (sec. XVII);* A. AGRESTA, *Vita di S. Nicodemo Abate dell'Ordine di S. Basilio,* Roma 1677; V.L ZAVAGLIA, *vita del Santo Padre nostro Nicodemo,* Mammola 1961; M. MAGRI ARGO, *Vita di San Nicodemo di Kellerana,* Roma 1969; A. MONGITORE, *Vita di San Filareto confessore,* Palermo 1703; G. SCHIRÓ, *Vita di San Luca vescovo di isola Capo Rizzuto,* Palermo 1954; A. BASILE, *San Luca di Bova,* «Bollettino della Badìa Greca di Grottaferrata», III (1948);
FRANCESCO CAPALBO, *La Civiltà della Magna Grecia bizantina o basiliana e i suoi rapporti col rinascimento ellenistico d'Italia,* tip. de Il Giornale di Calabria, Cosenza 1922; PASQUALE FAENZA – FRANCESCA TUSCANO, *Storia e vita di San Leo, santo d'Aspromonte,* Laruffa ed., Reggio C. 2012; AA.VV., *Monaci e monasteri italo-greci nel territorio di San Luca,* Atti del Convegno, San Luca 24 gennaio 1999, Laruffa ed., Reggio C. 2011; GIOVANNI RUSSO, *La valle dei Monasteri. Il Mercurion e l'Argentino,* Ferrari ed., Paludi 2011; ARMANDO DITO, *Preponderanze straniere e correnti mistico-religiose in Calabria nell'Alto Medioevo,* Gastaldi ed., Milano s.i.d.; GIANLUCA SAPIO, *Divinità e territorio. Santuari "demetriaci" tra Locri e Medma,* Città del sole ed., Reggio C. 2012.

La Torre di Rocchi fotografata negli Anni Cinquanta, presenta le gravi ferite provocate dai bombardamenti Alleati del 1944 sulla costa.



Schema classico della torre costiera

Piazze fortificate in età vicereale:

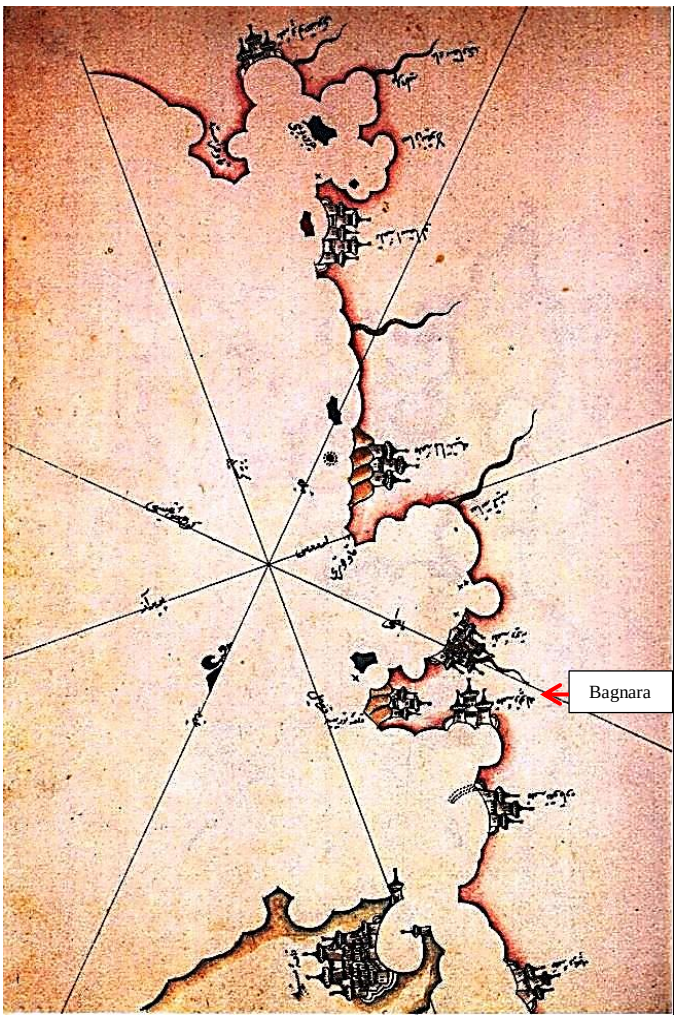
- Carlopoli (Palmi)
- Bagnara
- Melicuccà (torre)

B. LOPEZ SUAREZ, *Pianta dinotante la posizione di Melicuccà, Palmi e Bagnara col paese corrispondente*, ASR, inv. 5, Intendenza, Affari Commerc., b. 104, fasc. 5259, cit. in: FRANCESCA MARTORANO, *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, Storia della Calabria – il Rinascimento, Gangemi ed., Reggio C. 2002

Perché costruire Torri di guardia alle marine?
(ulteriori contributi)

Il Viceregno temeva, come abbiamo evidenziato, la destabilizzazione causata dai traumi dovuti alle incursioni saracene. Il diradarsi dei rapporti commerciali su rotte insicure. Il conseguente rallentamento nello sviluppo e nella competitività economica nei territori amministrati, avrebbero potuto innescare nelle comunità della Bassa Calabria, sentimenti di ribellione verso un potere centrale ritenuto lontano, inefficiente nell'assolvimento dei ruoli civili e militari, troppo esoso nelle imposizioni fiscali.
Una situazione di forte precarietà ed estremamente pericolosa per lo stesso Viceregno dunque.

Le valutazioni già negative sulla situazione delle Comunità dello Stretto, divennero pessime man mano che i rappresentanti governativi informavano sul consistente aumento delle attività illecite, fra le quali primeggiò, lo abbiamo annotato più volte, il contrabbando, poco o per niente controllabile dai guardacoste e dalla guardia spagnola.
Fu peraltro l'unica maniera escogitata dalle popolazioni rivierasche per sfuggire alla dura imposizione fiscale e dare un poco di consistenza economica ai risultati del proprio lavoro, difficile da esporre sulle banchine di Messina o al mercato di Reggio, per l'insicurezza delle rotte e il monopolio dei mercanti forestieri.
La precarietà dei cicli di produzione si rifletteva in rapporti sociali molto tesi, talvolta con contrapposizioni anche violente e tutto ciò mise i Baroni di fronte a scelte che sempre optarono a favore propria posizione di privilegio e comando, rispetto alla subordinazione al potere centrale. E questa in effetti fu la preoccupazione maggiore del Viceregno: la mancanza di subordinazione dei Baroni, una insubordinazione che si accentuava progressivamente e colpiva le istituzioni rappresentative periferiche ove peraltro primeggiava la corruzione, esplosa a tutti i livelli.



Cartografia della costa bagnarese rilevata dai Saraceni. (Piri Re'Is - Kytab y Baryye) Vedi il sito: Monumenta Cartografipha Calabriæ con molte interessanti rappresentazioni della Costa Calabrese per il periodo qui considerato.

Nel marzo 1536 Juan Sarmiento eseguì un'ispezione, anche a Bagnara, e accertò la mancanza di munizioni e scorte, dovute a furti vari. E confermò che i Castellani mentivano sulle paghe aumentando fittiziamente il numero dei soldati. I Commissari alteravano i lavori di manutenzione e baravano sui pesi e le misure.[35] Questo aspetto più politico che economico, convinse gli spagnoli a intervenire in modo drastico per attuare un piano di "recupero" dell'influenza governativa centrale sulle amministrazioni periferiche controllate dai Baroni e una gestione diretta delle difese marittime e terrestri, delle fonti di acquisizione delle materie prime, dell'amministrazione dei flussi commerciali, del governo amministrativo locale da esercitarsi a mezzo di funzionari governativi fedeli e competenti.

[35] GIUSEPPE CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V°, amministrazione e vita economico-sociale,* ESI, Napoli 1951.

L'esercito spagnolo avrebbe dovuto giocare un ruolo determinante nell'attuazione di questo piano, incentrato sui capisaldi:

a.- Utilizzo della struttura ecclesiastica, ottimamente e capillarmente presente in tutte le aree meridionali, oltreché influente su tutta la popolazione;
b.- Costruzione di Torri di guardia, per impedire il dilagare delle incursioni barbaresche e la continua paralisi del Canale di Sicilia.

Nel 1510 il Governo di Madrid raggiunse l'accordo con la Sede Vaticana e introdusse nel nostro Viceregno il Tribunale della Santa Inquisizione.
La rivolta contro l'immissione di questa istituzione fu pressoché immediata a Napoli, ma si estese ovunque, anche a Bagnara.

La Santa inquisizione fu definita:

> *Tribunale sanguinario, condannato da Dio e maledetto dagli uomini, peste della ragione e della religione, assassino dello spirito, fautore di una politica d'inferno, tirannico, ingiusto, crudele, atroce*.[36]

In Calabria nel 1560 l'Inquisizione annientò nel sangue, aiutata dalle guarnigioni del Viceré, le colonie Valdesi di San Sisto e Guardia Piemontese. I tumulti si erano presto trasformati in sommosse a sfondo politico, soprattutto a partire dal 1568, quando bande di briganti iniziarono ad operare contro i beni dei nobili sensibilizzando le popolazioni contadine alla rivolta antispagnola.
Lo Stato a questo punto, operò una pesantissima repressione, puntando a neutralizzare quei Baroni che si erano opposti all'Inquisizione.[37]

E questo avvenne mentre in Calabria si intensificarono le ispezioni ai castelli.

Anno 1536:
- Crotone
- Reggio
- Tropea
- Amantea
- Cosenza

Anno 1541:
- Crotone
- Cosenza

Anno 1566:
- Crotone
- Luoghi diversi

Anno 1579:
- Crotone
- Amantea
- Cosenza

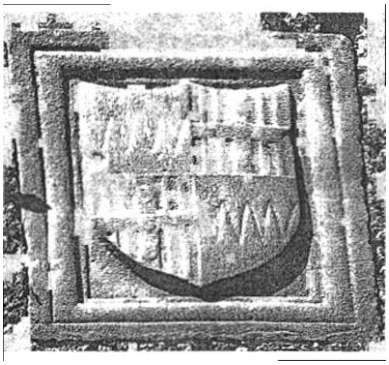
---

[36] L. AMABILE, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli, narrazione con molti documenti inediti*, Lapi ed., Città di Castello 1892 (ora anche Rubbettino ed., Soveria M. 1987) ; JEAN-BAPTISTE GUIRAUD. *Elogio dell'inquisizione* (a cura di Rino Cammilleri; invito alla lettura di Vittorio Messori) 1994; ADRIANO PROSPERI, *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi ed., Torino 1996; G. G. MERLO, *Il senso delle opere dei frati Predicatori in quanto inquisitores haereticae pravitatis*, in *Le scritture e le opere degli inquisitori*, Cierre, ed., Verona 2002; J. TEDESCHI, *Il giudice e l'eretico*, Vita e Pensiero ed., Milano 1997; G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo,* il Mulino ed., Bologna 1997; E. BRAMBILLA, *La giustizia intollerante: Inquisizione e tribunali confessionali in Europa*, Carocci ed., Roma, 2006; V. FRAJESE, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Morcelliana ed., Brescia 2006; A. BERTOLOTTI, *Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII. Studi e ricerche negli archivi di Roma e di Mantova*, Tip. della Mantellate Roma 1891; L. AMABILE, *Il tumulto napoletano dell'anno 1510 contro la Santa Inquisizione*, Tip. della Regia Università, Napoli 1888; T. PEDIO, *Napoli contro l'Inquisizione spagnola nel 1547 nella cronaca di Antonino Castaldo*, in *Scritti in onore di Leopoldo Cassese*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1971;

[37] E. PONTIERI, *Nei tempi grigi della storia d'Italia,* Morano ed., Napoli 1957; A. DE PASQUALE, *Giovan Luigi Pascale nella storia dei Valdesi in Calabria,* Stampato in proprio, Cosenza, s.d.; A.A. HUGON, *I Valdesi in Calabria,* Il Ponte 1950; S. LENTOLO, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte à tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contro il Popolo che chiamano valdese (1559-1566),* s.i.t., Torre Pellice 1906

Anno 1584:
- Crotone
- Amantea
- Cosenza

Anno 1600:
- Crotone
- Amantea
- Tropea
- Cosenza



Ruffo d'Aragona d'Ajerb
(F. MARTORANO, cit., pag. 372)

Non c'è mai menzione di Bagnara come Castello o Fortezza, né in antico e né in moderno. Bagnara fu semplicemente una Città fortificata detta anche con "mura bastionate".
Non così per esempio Pizzo, col castello iniziato nel 1488, o anche Palizzi con la sua "Torre a Mandorla" di origine medievale e che conserva sul portale d'ingresso le insegne della casa Ruffo d'Aragona d'Ajerb, o anche Cariati, fortificata da Giovanbattista Spinelli, o Carlopoli (poi Palmi) che nel 1559 nacque come fortilizio munitissimo per poi divenire velocemente una Città.

Se l'azione repressiva messa in atto dagli spagnoli nel tentativo di indebolire le ribellioni verso il fiscalismo esasperato di Madrid e il rifiuto dei Baroni a una maggiore rappresentatività locale delle istituzioni governative centrali, accomunò praticamente tutte le classi sociali delle Comunità dello Stretto, nella stessa Bassa Calabria fu la maggioranza ad approvare l'iniziativa di potenziare il sistema torriero già pensato e in parte attuato durante il regno aragonese.[38]
Bagnara, lo abbiamo visto, era Signoria della Casa Ruffo dei Conti di Sinopoli fin dal 1462, e quindi prima dell'acquisizione del feudo di Scilla, rilevato dai De Nava nel 1532.
I De Nava avevano avuta Scilla direttamente da Ferrante I° D'Aragona e divenne per lungo tempo il principale possedimento dei Conti di Sinopoli e proprio su Scilla, ottennero nel 1578 il titolo di Principi.
I Ruffo di Bagnara figurarono fra i maggiori sostenitori del progetto di difesa, insieme ai mercanti ai Principi Ruffo di Scilla, e quest'ultimi iniziarono a premere sulle popolazioni locali affinché offrissero gratuitamente la mano d'opera per le necessità cantieristiche e, successivamente, assolvessero alla guardia sui siti fortificati. [39]

L'accesso al Tirreno fu fondamentale per i Ruffo scesi dalla montagna.
La Bagnara del secolo XVI (cioè del Millecinquecento) si sviluppava commercialmente sul mare e provvedeva all'incremento del naviglio con propri cantieri, alimentati dai sovrastanti boschi. In una Regione circondata dal mare, ancora nel secolo successivo solo Cetraro, Bagnara e San Lucido poterono vantare una cantieristica navale evoluta e dotata di tecnologia d'avanguardia.[40]

---

[38] Il 12 novembre 1480 il Re aveva già dato disposizioni affinché si provvedesse a fortificare Reggio e Nicotera. Tutte le fortificazioni esistenti e riconosciute (a giudizio di esperti) di pubblica utilità, dovevano esser espropriate accordando un giusto indennizzo ai proprietari. E lo stesso doveva esser praticato per quei terreni giudicati idonei alla costruzione di nuove fortificazioni. La pianificazione interessò torri e castelli a Cotrone, Cariati, Corigliano, Belvedere e Pizzo e con ordinanze del 1532 e 1533, Don Pedro de Toledo dispose alle Università di costruire a proprie spese torri di difesa e di guardia (DOMENICO SPANÓ-BOLANI, *Storia di Reggio Calabria,* Stamp. del Fibreno, Napoli 1857; ONOFRIO PASANINI, *La costruzione generale delle torri, ordinata dalla Regia Corte di Napoli nel sec. XVI* , in «Studi di Storia Napoletana in onore di Michelangelo Schipa», ITEA ed., Napoli 1926; DIEGO CORSO, *Cronistoria civile e religiosa della Città di Nicotera,* L. Viscardi ed., Napoli 1882)

[39] Bagnara era Signoria della Casa Ruffo dei Conti di Sinopoli fin dal 1462, e quindi prima dell'acquisizione del feudo di Scilla, rilevato dai De Nava nel 1532. I De Nava avevano avuta Scilla direttamente da Ferrante I D'Aragona. Scilla divenne per lungo tempo il principale possedimento dei Conti di Sinopoli e proprio su Scilla, ottennero nel 1578 il titolo di Principi (BIBLIOTECA DELLA SOCIETÁ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA (BSNSP), *Manoscritti,* racc. XXVIII C2, parte II, p. 16-31.; cfr.: S.G.MERCATI, *Calabresi e Calabria in un manoscritto del XVII secolo,* Archivio Storico per la Calabria e la Lucania (ASCL), nr. 12 (1942), da pg. 164; un inquadramento generale è in: J.MAZZOLENI, *Contributo alla storia feudale della Calabria nel secolo XVII* Fiorentino editore, Napoli 1963 e G.GALASSO, *Economia e Società nella Calabria del Cinquecento,* Feltrinelli ed., Milano 1975).

[40] G.GALASSO, *Economia …,* cit., pg. 191

Nel 1567 due magnifiche fregate vennero varate a Bagnara da Padron (P.n) Cipriano Tripodi e P.n Gianluca Nania; nel 1567 P.n Cesare Lombardo fece venire da Napoli tre capi di sartia da "un cantaro e mezzo" per dotazione di una sua barca da trasporto; Don Cesare Lombardo ricevette da Napoli attraverso Pizzo e Monteleone, venti "cantara di cannavo in stoppa"[41]
Nel 1577 l'intero Canale fu paralizzato dai cordoni sanitari, attivati a causa dell'epidemia di peste che sconvolse mezza Calabria. Di fronte alla critica situazione, P.n Leone Muscari e P.n Barano Parmesano, rivolsero domanda al Viceré per ottenere una speciale licenza per

> *carricare et fare carricare due fregate nella Provincia di Calabria, in luoghi non sospetti (*cioè fuori dai cordoni sanitari*) di legnami et oglio et altre mercantie et quelle portare nella città di Palermo et in altri luoghi dell'Isola di Sicilia, non suspetti, et dallà carricare poi di formaggio, sale et tonnina et non di altre robbe et quelle portarle nella Provincia di Calabria Ultra a luoghi non suspetti.*

Così anche Leone Muscari che insieme ad Argentino De Blasio, fece domanda per operare con una sua barca per portare in Sicilia *higos y otras mercancias* ritornando con *questo, tonnina y sal.*[42]
Dal 1550 dunque, il Governo decise di dare una svolta al sistema difensivo, soprattutto calabrese, con la costruzione di altre torri e l'aumento della capacità difensiva di castelli, forti e cinte murarie.
Abbiamo già annotato che la Torre di Bagnara possedette una caratteristica unica: la sua stessa presenza malgrado nelle immediate vicinanze esistesse una cinta muraria bastionata, munita di poderosa artiglieria e sede di un nucleo militare acquartierato in permanenza.
Ne abbiamo conferma leggendo il dispiegamento delle torri del Canale:

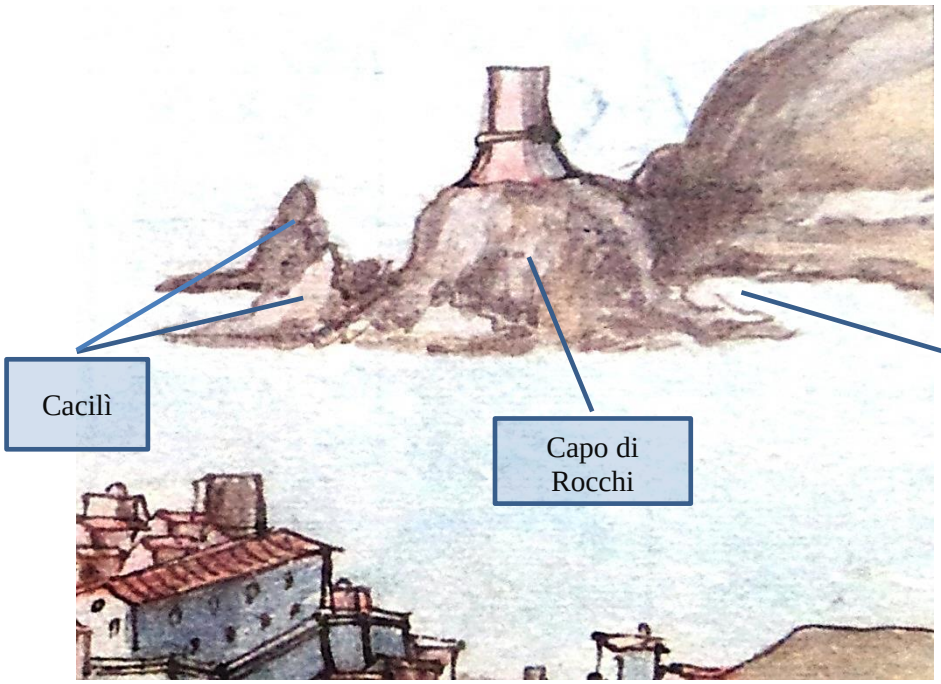
> *... sulla spiaggia presso Gioja, pure sorgeva una Torre a guardia contro i corsari; e questo augusto villaggio era cinto di mura con delle torri quadre. Un'altra torre fu eretta, e sorge tuttavia sul Capo di Rocchi, vicino Bagnara: sicché a guardia di questo litorale tra Capo Vaticano e Scilla, che è tutto in vista, perché si svolge in forma d'immenso semicerchio, vi erano nove torri e tutte le terre litoranee erano munite di mura*[43]

La custodia delle torri di avvistamento e allarme, fu affidata, come detto, a un "*cavallaro*".
Il cavallaro fu in realtà un cavaliere che aveva il compito, una volta avvistato il pericolo, di allarmare i centri abitati mentre la Torre segnalava il pericolo a quella successiva, con fuochi e bracieri (di notte) e spari, o fumate di giorno.[44]
I cavallari furono in genere eletti dai pubblici parlamenti delle Università interessate e assolsero il loro compito per tre anni consecutivi.
Erano subordinati al torriere, che era il consegnatario (per atto notarile) della Torre e, come tale, sottoposta alla sua responsabilità.
Vi era poi un "sopracavallaro", alloggiato nell'Università; ebbe il compito di coordinare tutto l'organico della torre.
I cavallari erano retribuiti con uno stipendio di circa tre-quattro ducati/mese se "ordinari", quasi la metà se "straordinari".
Nessun cittadino, nobile, eletto, sindaco o barone che fosse, poté usufruire dei servizi dei cavallari e men che meno utilizzare i cavalli per scopo diverso dall'assegnato.[45]
Alla fine del Seicento e inizio del Settecento, la famiglia Ruggero (o Ruggiero) si succedette di padre in figlio nella carica di Torriere alla Torre di Capo Rocchi.

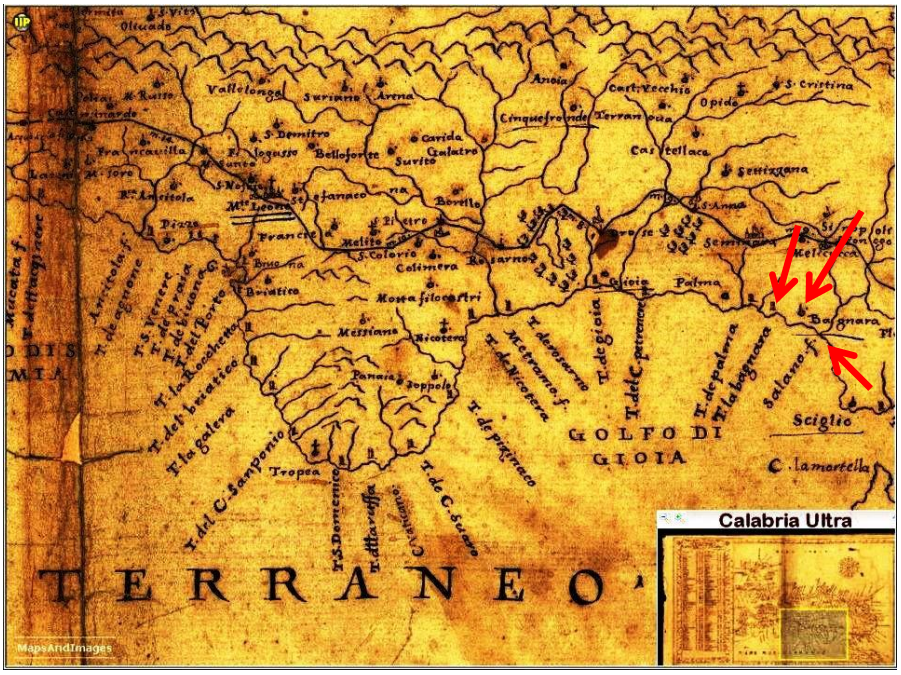
---

[41] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASN), *Sommaria (Partium),* vol. 559, c. 265 v, 163 r.100 v.
[42] ASN, *Sommaria ...,* cit., vol. 26, cc. 247 r-249 r/v. Si trova anche in G. GALASSO, *Economia ...,* cit., pg. 211/212
[43] SCIPIONE MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli, nella quale s'ha piena contezza, così del Sito d'esso, dé nomi delle Province antiche, e moderne, dé costumi dé Popoli, ecc.,* G.B. Cappello ed., Napoli 1601, pg. 167; A. DE SALVO, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro,* tip. G. Lopresti, Palmi 1899, fornisce interessanti notizie sulle scorrerie saracene, soprattutto di Dragut, e sull'azione feudale delle case nobiliari padrone dei litorali (v. soprattutto da pg. 159)
[44] GINA ALGARATI, *Le torri costiere del Mezzogiorno e le tradizioni popolari,* Brutium, a. XXIV (1956), n. 9-10.
[45] JOLE MAZZOLENI, *Regesto delle Pergamene di Castel Capuano*, Napoli 1942 (in generale).

L'onere di costruzione della torre, mantenimento dell'organico e riparazioni, spettò



all'università di competenza, con evidente, oneroso gravame fiscale soprattutto per i centri più poveri e spesso si verificarono liti fra feudatario e università per le quote fiscali necessarie.



Il sistema torriero della Bassa Calabria, con la rilevazione dei corsi d'acqua strategici, le comunità rivierasche, le località "notevoli" e l'immediato entroterra. Di Nicolantonio Stigliola (Vedi il sito Monumenta … cit.)

La carta è importante. Annota per Bagnara DUE sistemi difensivi: la Torre di Capo Rocchi e la Torre del Passo di Solano. Quest'ultima sorvegliava dall'alto l'intero accesso al Canale, ed era dunque in grado di allertare dalla parte di terra sia la guarnigione a guardia del Passo, sia Seminara e Pellegrina. Il padre Antonio Minasi la annota nelle sue famose stampe settecentesche.
(ILARIO PRINCIPE, *La Specola del Filosofo. Natura e storia nelle incisioni di Antonio Minasi* (le stampe sono state incise nel 1775), Mapograf ed., Reggio C. 1986)

Nel 1623 la situazione nel teatro del Mediterraneo meridionale si fece tesa. La Francia incoraggiava le scorrerie saracene antispagnole e addirittura fornì punti di riferimento e appoggi logistici nei porti francesi alle navi corsare.

Aumentò dunque la vigilanza e in questo senso il Governatore di Calabria Ultra scrisse al Segretario del Viceré Don Riano y Gamboa di aver provveduto a potenziare la "paranza" (cioè il settore di guardia) di Tropea, oltre a quelle di Nicotera e Bagnara.
A Bagnara in particolare, continuava a operare l'Alfiere Don Francesco De Morales, Gentiluomo del Viceré.
Se da un canto le popolazioni, ancorché vessate dalle imposizioni fiscali, accettarono l'attività di guardia della torre, dall'altro giudicarono col passare del tempo, la presenza della torre come ostile, la funzione della torre si era in effetti allargata, come inteso dal Governo, dalla "missione" di guardia, allarme e difesa, a quella di controllo delle rotte marittime che seguivano paranze, uzzi, galee e piccole imbarcazioni, segnalando alle autorità marittime eventuali trasporti in contrabbando.

A lungo si discusse sulla effettiva utilità e capacità del sistema torriero nel fornire efficace azione preventiva e difensiva. In effetti si dimostrò che la loro azione non fu del tutto efficace.

Riepiloghiamo adesso le caratteristiche della Torre di Capo Rocchi:
Si rappresentò innanzitutto come sfondo del primo Acquerello su Bagnara, che riproduce la panoramica generale della località.
Potete notare dalle riproduzioni che ho allegato, come la visuale prospettica della Torre da poco costruita, sia in effetti rimasta inalterata nel tempo, se confrontata con la visuale odierna:

Tuttavia notiamo che rispetto alla visione cinquecentesca, appaiono ridimensionati i grandissimi scogli che emergevano davanti al Capo di Rocchi. Di quell'enorme ammasso di scogliera definito "Cacilì", oggi non rimane che un solo masso oblungo affiorante, talvolta definito in gergo locale "Sicilia".
Ma stavolta non fu una causa naturale, per esempio un terremoto, a provocare lo sconvolgimento che notiamo.
Osservate la vecchia fotografia presentata qui a sinistra:
Notate come addirittura manchi quasi metà del terreno ove la Torre poggiava.
Fra il 1920 e il 1930 la Ditta Spanto ottenne dal Municipio il benestare per aprire una cava di pietra lungo la scogliera di Rocchi e Capo Rocchi.
L'estrazione della pietra procedette a ritmo estremamente intenso e alla fine l'intera scogliera a mezzogiorno di Capo Rocchi fu smantellata, così come furono asportati gli scogli posti dalla natura avanti e a fianco del Cacilì.
Esaurite le possibilità di sfruttare il Cacilì e l'area circostante, i picconatori presero di mira la solida pietra che costituiva la gibbosità del Capo e costoro non si fermarono se non quando l'equilibrio della Torre non risultò ormai precario.
Si noti che ebbero l'accortezza, per poter cavar pietra tutto intorno alla Torre, di lasciare un cuneo a sostegno della base circolare, in modo che la Torre non crollasse del tutto.[46]
La missione delle torri di guardia, cioè la vigilanza, allarme e difesa, ebbe termine ufficiale nel 1827, in concomitanza con la fine ufficiale delle crociere piratesche sul Mediterraneo. Ma già nel 1741 quasi tutte le torri calabresi risultarono bisognevoli di riparazioni.
Data la loro elevata obsolescenza e l'inutilità di fronte all'evoluzione dei sistemi di comunicazione, il 21 febbario 1827 le torri vennero cedute a diverse amministrazioni dello Stato. L'amministrazione dei Telegrafi iniziò a utilizzarle dal 1852 mentre il Ministero della Guerra le accorpò unitamente ai terreni circostanti.

[46] GUSTAVO VALENTE, *Le torri …,* cit., pg. 82.

Dal 1862 diverse strutture furono offerte in vendita a privati e molte altre lasciate in completo abbandono.

BAGNARA «OGGI»

ALTRE INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE
SULLE VICENDE DEL CINQUECENTO E DEL SEICENTO

Le notizie di cui alle Note al Quadro 1, provengono da: *Archivio Privato*, Torino.
Altre indicazioni si trovano nelle seguenti Fonti:

G. PONTANO, *De bello Neapolitano,* in *Raccolta di tutti i più rinomati Scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli,* V, Napoli, Gravier, 1769
GIOVANNI E. DI BLASI, *Storia Cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia, seguila da un'appendice sino al 1842*. Stamperia Orereat Palermo, 1842
G.A SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli,* Raimondi & Vivenzio, Napoli 1749
NICCOLÓ TOPPI, *Biblioteca napolitana et apparato a gli huomini illustri in littere di Napoli e del regno. Dalle origini per tutto l'anno 1678.* A. Bulifon ED.. Napoli 1678
GIOVANNI B. ROMANO, *Della congiura dei ministri del re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare citta di Messina.* Messina. 1676-1677;
ANDREA POCILI, *Delle notizie istoriche della citta di Messina.* Pietro Brea ed., Messina 1658;
GIOVANNI EVANGELISTA DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa, sino al 1774, seguita da un'appendice sino alla fine del secolo XVIII*, Stamperia Oretea, Palermo 1847, da pag. 103).
DI COSTANZO, *Storia del regno di Napoli*, Borel e Bombard ed., Napoli 1832
Altre indicazioni utili in:

E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in Archivio Storico per le Province Napoletane (ASPN), XX (1895), pp. 495, 501; XXI (1896) pp. 501, 504, 517, 521, 525, 527;
E. PONTIERI, *Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1969
G. PONTANO, *Ad Alfonsum Calabriae Ducem de principe liber*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a c. di E. Garin, Milano-Napoli 1952, pp.1024-1063

—

Dissi lo Turcu: "Che bedda Missina!
Missina, chi t'avissi a li me' mani!"
Arrispunniu lu scavu 'n catina:
"Missina è forti e non si po' pigghiari:
Teni li castidduzzi a la marina,
Lu Sarbaturi cu Porta Riali,
Spara Don Brascu la so culumbrina
E fa vulare l'omini senz'ali".

PRIMA DEL CINQUECENTO: STORIA DI UNA GRANDE BAGNARA

- ***Lo "splendido isolamento"***

Nel 1691 il Padre Giovanni Fiore da Cropani, riferiva di questo villaggio molto potente dal punto di vista militare e ottimamente organizzato attorno all'ex Priorato del suo conte-feudatario.
Scriveva tra l'altro:[47]

> *Giovanbattista Nicolosi ne celebra la bellezza delle Donne, che di vero è meravigliosa, con capellatura naturale ad oro*

L'asserzione consente di asseverare che Bagnara poté conservare per lungo tempo i caratteri primari nella sua gente, poiché la mescolanza di razze che intanto altrove velocemente avveniva, qui fu rallentata dall'isolamento, dalla difficoltà a raggiungere agevolmente una località tuffata fra erte colline e peraltro custodita da un presidio militare che la considerava polo molto strategico.
Le Bagnarote hanno "i capelli d'oro" e i fianchi alti, sono dunque normanne e così resteranno per lunga pezza.
E almeno fino all'esordio della stagione angioina, di splendido isolamento per Bagnara poté certamente parlarsi, se ancora le Bagnarote del 1700 e 1800, conserveranno l'alta statura e la prevalenza dei capelli castani.
Fra loro si notava ogni tanto un elemento con carnagione lentigginosa e capelli rosso fuoco.
Non sempre questa caratteristica fu valutata positivamente a Bagnara, soprattutto nei Marinoti, per ignoranza del fatto storico, ché altrimenti certamente chi così capitò, ne avrebbe tratto vanto.

Il Priorato Bagnarese, fedelissimo agli Svevi, si arrese dopo la sconfitta di Manfredi nella Battaglia di Benevento del 1266. Gli Angioini sostituirono la classe dirigente sveva e mentre la Capitale passava da Palermo a Napoli, l'intera struttura organizzativa calabrese venne sconvolta. I rapporti commerciali si ridimensionarono e la ricca Università bagnarese si ridusse lentamente a un modesto Paese ove gli "Abati" voluti da Clemente IV nel 1268, persero di fatto il governo di uomini e cose e soprattutto il controllo sul patrimonio siciliano, legato alla produzione della seta.
La Città venne fortificata attraverso un sistema di "mura bastionate" e munita di forte guarnigione di difesa.
Una dura politica fiscale si abbatté sul Regno e investì la Calabria che s'andava smembrando, con effetto moltiplicatore.
Iniziarono le sommosse, le proteste e le turbolenze che resero precarie le strade commerciali e le rotte marittime.
Bagnara ne fu vittima in tutti i sensi. La stazione militare perse il carattere di permanenza di stabilità: le truppe adesso, anziché essere stanziali, andavano e venivano e mai erano le stesse, cosicché i rapporti con la comunità civile s'allentarono e addirittura divennero conflittuali, nel senso che a un rapporto di tipo "orizzontale" (compartecipazione e scambio) si sostituì uno di tipo "verticale" (la forza militare dettava le regole che tutti dovevano seguire).
Si perse così l'efficienza che regolava l'attività economica, intimamente riflessa nei rapporti sociali e tutto questo, unito alle aumentate difficoltà negli scambi sul territorio, comportò una caduta reddituale ma soprattutto produttiva: la gente fu così costretta a fare i conti con la penuria di beni di consumo e di strumenti per lavorare.
Si dovette cominciare a dedicarsi a ciò che si poteva coltivare e allevare in loco, e molto veniva acquisito dalle colonne angioine che passavano e ripassavano, a prezzi a volte non remunerativi e il tutto a causa dello stato di guerra.
La famiglia di Bagnara si raccolse dunque in sé stessa dedicandosi anima e corpo alla terra, la rasola o il giardino che fosse, che doveva fornire quanto e di più di quanto aveva maturato fino a quel momento, perché altro non si poteva ottenere altrove.

[47] R.P.GIOVANNI FIORE PREDICATORE CAPUCC:NO DA CROPANI, *Della Calabria illustrata, opera varia istorica ecc.ecc.*, Soci di D.A. Parrino e Michele Luigi Mutio edit., 1691, vol. I, pg. 150.

Fu un periodo lunghissimo che, iniziato con rapide scorrerie di colonne militari in trasferimento da e per lo Stretto, dopo il 1282 assunse la connotazione di vero e proprio stato di guerra.
Le popolazioni siciliane, appoggiate dalla gente calabrese del Canale, s'erano ribellate all'Angioino e stavano avvenendo massacri ovunque. Lo Stretto si popolò di navi di Francia e molte, di notte, furono sabotate e incendiate.
La guerra durò a lungo e, anzi, nel 1343 degenerò nell'anarchia baronale.

- ***La dura condizione di Bagnara dopo la Guerra del Vespro***

A Bagnara ciò che avvenne, fu l'accelerazione nella trasformazione da un fiorente e ricco paese, centro imprenditoriale capace di sviluppare rapporti politici e commerciali d'ampia portata, a modesto agglomerato autosufficiente, governato da una classe di burocrati gravitante attorno all'Abbazia mentre i militari continuavano ad aumentare, rafforzando il già potente presidio.
La mancanza di coerenza fra potere centrale e potere locale, e nell'ambito di questi fra le strutture che lo composero, spinse le forze bagnaresi a disperdersi per le frequenti inattività dei centri di raccolta e commercializzazione dei prodotti agricoli; le botteghe, non più agevolate dai facili commerci siciliani, dovettero riconvertirsi nell'ambito di un'economia locale dai bisogni massimamente orientati verso le necessità militari.
L'arroccamento attorno alla piccola proprietà divenne dunque per la famiglia di Bagnara, l'unica via per mantenere la produttività, ancorché adesso essa si fosse allineata a quella delle altre realtà calabresi.
Una lunghissima fase, durante la quale a Bagnara si svilupparono tutte le tecniche di coltivazione della vite e del castagno, dell'allevamento del baco da seta fino alla canatura del bozzolo o di preparazione e conservazione del pesce.
Il lavoro si ripartì fra marito e moglie e quest'atteggiamento si rimarcherà ancor più man mano che la precarietà aumenterà.
I pescatori dovranno rimanere di più a mare e quindi a terra le Bagnarote dovranno organizzare il lavoro per il trattamento del prodotto e la sua destinazione, per lo più indirizzata ai fabbisogni locali.
I contadini avranno le Bagnarote vicino, sempre fino alla raccolta del prodotto e quindi, mentre il contadino si dedicherà alla durissima opera di consolidamento e mantenimento in efficienza delle rasole, la Bagnarota collocherà o tratterà il prodotto per la sua conservazione, qualche volta cercando di superare la dorsale costiera per raggiungere i Piani della Corona e quindi Oppido, Seminara e Palmi.
La caratteristica peculiare fu l'economia di mantenimento e cioè poca commercializzazione interna e infraterritoriale. Questa circostanza portava a produrre beni primari necessari per la famiglia e lo scambio esterno, e a Bagnara significava il taglio e la produzione di semilavorati del legno, la riparazione del naviglio militare e la produzione di strumenti specifici di bordo, la conservazione del pesce (tonnina), la canatura della seta.
Di queste attività, era la seta ancora la predominante. Veniva per lo più indirizzata all'interno, sul mercato di Seminara, a mezzo di trasporti che viaggiavano con scorta armata.
Bagnaroto e Bagnarota lavoravano allora assieme distribuendosi i compiti per la gestione "interna" dell'economia familiare.
Questa caratteristica era comune a quella delle altre università vicine, anzi la Calabria era riconoscibile come un disaggregato di decine e decine di queste Università!
Bagnara continuava a mantenere un mediocre tenore di vita perché aveva "il negozio del mare" disponibile e utilizzabile ancorché in misura estremamente ridotta, a causa delle crociere di pirati a caccia di facili trasporti da saccheggiare.
Una situazione difficilissima e non si poteva, ripeto, pensare a frequenti e facili trasporti commerciali verso l'Altopiano della Corona; i ladroni, a caccia di sostentamento per loro e per le famiglie pre-aspromontane, ridotte allo stato d'indigenza, avrebbero potuto attaccarli approfittando di un momento di allentamento della Guardia della Consolare, che aveva la base all'antichissimo Passo di Solano.

- ***Quattrocento Bagnarese***

Peraltro, la Bagnara di inizio Quattrocento era un Paese di circa cinquecento famiglie e quindi il circuito economico-commerciale, sol che la produzione si fosse mantenuta almeno costante, era bastante ai bisogni, in una famiglia economica ove la candela s'accendeva giusto il tempo per la frugale cena e poi s'andava a dormire, praticamente al tramonto, per risparmiare. É tutto dire.
Una società familiare ove il possesso di un mulo era un lusso sproporzionato e il maiale il primo e l'ultimo dei sogni di ogni contadino.

Ma c'era chi stava abbastanza bene:

DOTE DI ROSA MELLINO
PER IL SUO MATRIMONIO CON ANTONINO ZAGARI
davanti al Notaro Carmelo Sofio (Archivio di Stato di Reggio: Notai, anno 1726)

(…) personalmente costituti (Antonino Zagari e Rosa Mellino coi rispettivi genitori – parla il padre di Rosa e il Notaio registra) in P li promette una paviglione bianco ornato di pizzilli, di più li promette quattro para di lenzoli, uno con li merletti e l'altro con li guarnizioni, e latri dui simplici, di più li promette un letto di seta impagliata e un altro di seta torchino e un altro pe minare (= per tutti i giorni); di più li promette dui saj di seta e altri tre per minare, di più li promette un gippone di oro e altre due uno per li festi e un altro per li lavoranti, di più li promette cinque para di coscina, di più li promette toccargli cinque buoni (?), di più li promette cinque conserti boni e quattro di mina, di più li promette due canni (era una misura per il peso) di stuiabuchi (=fazzoletti); di più li promette tovagli cinque di facci, di più li promette una fiannanca di granatini, di più li promette tra anelli due torchini e una fede, di più li promette dodeci fila di coralli e una campanella di argento; di più li promette una caldara e una padella, di più li promette un tripodi con tre piedi (= per il braciere); di più li promette quattro huomini di vigna, di più li promette due casci e tre seggi, di più li promette quattro cammisci e tre faddali per essere la verità. Idem in denari contanti (…) docati cinque più una vigna sito e posto in detta Città nella contrada Cacipullo, limito colla vigna Docale, limito colla vigna del magnifico Savoja col patto del censo perpetuo d'annui grana dodeci e mezzo alla Docal Corte; di più (…) mezza casa in contrada San Nicola col patto del censo perpetuo d'annui carlini quattro e cavalli cinque al magnifico Simone Sciplino (…) [48]

Scrivevo un poco più sopra che anche nelle altre località della Bassa Calabria le circostanze descritte per Bagnara, erano divenute simili.
Divenute, perché all'epoca dello "Splendido Isolamento" in realtà la Società Civile Bagnarese non poté definirsi sottomessa.
Si trattò di un'imprenditoria evoluta e specializzata che servì alle guarnigioni militari che è diverso dall'asserire che le guarnigioni militari "si servirono" delle maestranze locali.
Perdonate la ripetizione del concetto, espresso più sopra nel modo: "rapporto orizzontale" invece di "rapporto verticale".
Questo proprio per la specializzazione delle risorse produttive bagnaresi e la conseguente, perfetta sintonia fra organizzazione civile e organizzazione militare.
Ecco il perché della nascita di una figura ben tratteggiata e in un certo senso diversa nel contesto della Bassa Calabria: la bionda Bagnarota alta, volitiva e dal carattere energico, facilmente scambiabile con i modi scostumati e maleducati, ancorché se attribuiti a un uomo, apparissero normali.
Altrove invece, la società civile fu sottomessa a quella militare e poi alle caste religiose vicine al feudatario normanno.
Si trattava di dissodare vasti campi, seminare, potare, irrigare trasportando acqua, tagliare legna, trasportare masserizie, impastare malta, servire il castellano.

[48] Come si nota, la terra lungo il corso dei secoli, resta il bene principale e si tramanda di generazione in generazione, sempre uguale, anche se, come in questo caso, la si gestisce a censo perpetuo, e la casa è di proprietà di un altro e si paga un affitto. Ma la penuria di terre e case era talmente tanta, che stava come bene prezioso nella dote anche se non di proprietà. L'epoca di redazione di questo documento è tarda rispetto al periodo storico qui considerato, e proprio questo mette in luce la forte continuità delle procedure sociali a Bagnara, immutabili nel tempo, come i tre anellini che passano da madre a figlia e tutte le altre povere cose, così preziose per la gente dell'epoca!
Gli Atti notarili del Seicento e del Settecento, costituiscono una formidabile fonte per lo studio del dialetto primario. Il Notaro riportava in genere un discorso del testante e gli sfuggiva spesso una parola in dialetto, soprattutto quando non riusciva o faceva in tempo a trovare un controvocabolo italiano. Soprattutto usava il dialetto quando era necessario "abbreviare" la spiegazione di un fatto, che in italiano avrebbe chiesto ad esempio cinque parole, con un solo vocabolo dialettale. Esempio: "come se si volesse asserire" = "*Squasu*"; "Magari io potessi avere (quella cosa), ne sarei soddisfatto al massimo" = (quella cosa) "*malatu era*"; "Ha pronunciato un discorso che nulla aveva a che fare con quanto si aveva in mente di ottenere" = "*Chi nic-nac?*" e via così per un'infinità di espressioni. Sarebbe interessante e costruttivo se qualche giovane si interessasse al recupero del dialetto arcaico attraverso lo studio scientifico dei documenti antichi e all'uso semplificativo che se ne faceva nell'ansa della Bagnara).

La donna era sottomessa perché lo era il marito e il rapporto familiare era di tipo verticale e non orizzontale, non come si stava verificando a Bagnara.
La differenza stava nella misurazione del lavoro: mentre altrove era “a massa” (grandi appezzamenti da tenere a dimora, grandi distanze da coprire, grandi raccolte da operare), a Bagnara era “specializzato” cioè a rasole, gelseti e pesca specifica.
La fatica era identica e identico lo spirito di sacrificio che però, ripeto, operava in un “clima” sociale diverso donde la diversità della Bagnarota dalle altre donne, ripeto ancora, eguali di fronte al lavoro e alla sua difficoltà.

Dunque la fase angioina e aragonese, avvicinò la Bagnarota alle altre Donne di Calabria in un comune destino di sottomissione e precarietà del vivere quotidiano, da arrangiare alla meglio, in assenza di occasioni commerciali di scambio e aumento della produttività remunerata, cioè libera dai vincoli dettati dalle necessità militari direttamente (dalle truppe in transito) o indirettamente (per mezzo dei Baroni militari a presidio del territorio), mentre andava consolidandosi il potere economico di monasteri, chiese, organizzazioni religiose, con l’acquisizione di tenimenti dati a governo a contadini che dunque perdevano l’indipendenza lavorativa dopo aver perso quella sociale.

- ***Bagnara nella dinamica di espansione territoriale dei Ruffo.***

Con il ritorno della pace prese vita una riconversione del sistema economico calabrese e sul Canale questo fenomeno s’avvertiva in modo particolare.
L’economia dei paesi anseatici calabresi del Canale e su fino a Monteleone, si orientò sempre più verso il commercio marittimo in forma strutturata e organizzata e questa riconversione fu opera soprattutto dei mercanti e dei piccoli commercianti, che avevano avviato una buona attività di interscambio, focalizzando su di loro l’offerta generale e di rimando iniziando ad offrire stoccaggi appetibili di merce di prima qualità, che con frequenza crescente, veniva imbarcata principalmente da Messina per Marsiglia, Venezia, Napoli e Genova.
Erano soprattutto i genovesi i più assidui frequentatori delle anse calabresi del Canale, poiché adoperavano naviglio con chiglia ripianata e quindi adatto ai bassi fondali.
Ma come si era innescata questa congiuntura favorevole?
Per quanto concerne Bagnara, la svolta favorevole si ebbe con l’emergere della Contea di Sinopoli nello scenario calabrese.
Abbiamo visto che il feudo si era consolidato per merito di Guglielmo, primo Conte di Sinopoli e nel momento di massimo sviluppo dell’area preaspromontana, i Ruffo avvertirono la necessità di avere uno sbocco a mare che consentisse l’allacciamento degli interessi interni, focalizzati sulla coltura del gelso e l’allevamento del baco da seta, alle ragioni di scambio esterne.
Quindi già dal 1390 i Conti di Sinopoli avevano acquistato alcune fasce di terreno agricolo nei dintorni di Bagnara. Nel 1415 Carlo Ruffo era succeduto al padre Guglielmo II° nel titolo di Conte di Sinopoli. Aveva sposato per volere della Corte di Napoli, Caterina di Policastro, unica erede del grandioso feudo dell’Amendolea e dunque il Feudo sinopolese si potenziò con le acquisizioni di Motta Rossa (Bellocore), Motta Mesanuocca, Fiumara di Muro, lo Stato di Borrello (dalla Corona), Longrastrina di Seminara, Motta Calada e Castel Schiacco. Tutte località fiorenti dal punto di vista agricolo.
Morta Caterina Grimaldi, il Conte sposò Maria di Centelles, sorella del Marchese di Cotrone ed entrò così nelle grazie del Re Alfonso I° d’Aragona. Dopo le alterne vicende politiche del tempo, Don Carlo Ruffo Conte di Sinopoli, appoggiato dai Nobili Cavalieri di Malta, ebbe riconosciuta la Signoria su Bagnara in cambio di 12.000 ducati e nel 1424 la Capitania e Castellania di Bagnara.
Queste azioni di potenziamento del potere feudale “verso” la costa, continuarono e nel 1533 i Conti di Sinopoli acquistarono, come s’è visto, il feudo di Scilla e in tale maniera si chiudeva la cerniera difensiva delle anse calabresi, da Monteleone a Fiumara, attuata dai feudatari per proteggere le coste e quindi garantirsi aperta la via commerciale verso Messina.
E abbiamo anche notato come il Governo osservasse con atteggiamento sospettoso, queste azioni di rafforzamento feudale, acclamate come necessarie per contrastare l’azione saracena ma anche per riaffermare la supremazia del potere locale rispetto a quello statale.

E come d'altro canto, Napoli stesse progettando il sistema difensivo costiero, certo come difesa antisaracena, ma anche per attuare un sistema di controllo politico sull'azione locale dei feudatari.[49]
Di questa spinta verso il mare operata dai Conti di Sinopoli, scrivemmo diffusamente nel 1993[50] e fa piacere che l'annotazione sia stata ampiamente confermata anche dagli studiosi attuali.
Questo ampliarsi a ventaglio dall'Aspromonte al mare, e progressivamente l'attivazione di un filo diretto commerciale fra le comunità di produzione e i porti di scambio, avveniva dunque sotto la tutela e la protezione dell'apparato feudale dei Ruffo che, è vero pretendevano di riscuotere i fiscali e di controllare i nodi fondamentali della struttura produttiva e commerciale dell'area comitale, ma lasciavano mano libera alle iniziative produttive e manifatturiere collaterali che apportavano fattori di consolidamento al sistema economico sociale comitale.
L'economia dell'area bagnarese dunque, subì a un certo punto, un'evoluzione impetuosa, passando dall'apice negativo inquadrabile nell'aggressione degli Almugavari aragonesi alla Città,[51] seguendo il forte sviluppo del Mercato di Seminara per la trattazione e vendita dei prodotti serici, di quello di Oppido per la concentrazione dell'olio e dei derivati dell'allevamento, soprattutto la lana e di quello di Palmi, ove si concentrò la commercializzazione dei manufatti (cotone, seta, canapa e lana) e della viticoltura.
Non casualmente, il progetto vicereale di difesa, interessò massicciamente questi poli strategici dell'economia della Bassa Calabria.
Adesso che le transazioni commerciali aumentavano, l'attività del Bosco di Solano divenne frenetica. Gli artieri di Bagnara che gestivano i cantieri navali, erano ormai una forza lavorativa riconosciuta e apprezzata, soprattutto per l'approntamento di feluche armate e rinforzate ("terziate di chiodi") e sull'abbrivio delle forniture di legname per uso cantieristico, si sviluppò immediatamente, *a latere*, il commercio del legname semilavorato di tutti i tipi e questo consentì, di riflesso, di mettere a dimora gli altopiani bagnaresi prima lasciati a pruni selvatici e adesso man mano riconvertiti in castaniti.
Restava, come precisato più volte, precaria la condizione del mondo contadino e il popolo dei pescatori, per la forte pressione fiscale e la ristrettezza del territorio che non aveva consentito lo sviluppo dell'offerta per mancanza di comunicazioni e sfoghi a mare e verso l'interno (per la presenza dei ladroni).
Ma lo scenario adesso stava mutando e in modo notevole.
Gli scherani comitali e del presidio signorile di Bagnara, vigilavano sui passi e gli incroci, conoscevano fisicamente i ladroni e quindi li tenevano sotto controllo. I guardacoste di Bagnara e Scilla incrociavano lungo le anse mentre quelli del Faro e di Messina, sollecitati dagli stessi signori e mercanti messinesi, tenevano sotto controllo l'imboccatura del Canale.
Questa liberazione delle vie di transito consentì dunque il riallacciarsi dei rapporti commerciali e Bagnara con le sue Bagnarote, progressivamente si affacciò di nuovo sui Piani della Corona.

---

[49] *Scritture del Sig. Avv. Cosino Maria Costantini sopra la celebre causa della Bagnara. Presentata alla Congregazione particolare del nostro Signor ecc.mo e P.mo Cardinale Cavalchino. Informazione di farro e ragione della Santa Sede Apostolica*, Napoli, s.d. (ma 1754), Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Ms. XXV, B8, pp. 668-669. Quando si decise la costruzione di Torre Cavallo, si pensò di completare il sistema d'avvistamento dello Stretto; la Torre riceveva il segnale dalla Torre del Pezzo e lo ribaltava al presidio di Capo San Gregorio che lo rilanciava alla Torre di Capo Pacì. Dal capo i segnali giungevano al Forte di Scilla che sparava avvisando così la Torre Cavallara di Rocchi a Bagnara che subito avviava il segnale alla Torre delle Pietre Nere sotto Palmi. Quest'ultima fu terminata nel 1565. Per la costruzione di Torre Cavallo, così determinante per la difesa di tutta la Costa, si ricorse a una dazio straordinario pagato dagli scillesi sulla produzione e commercio della seta essendosi comunque il Feudatario di partecipare ma pretendendo che la seta continuasse ad essere depositata al Forte di Scilla e venduta ai suoi procuratori a due carlini in meno rispetto ai prezzi di mercato sulla Piazza di Reggio (G.MINASI, *Notizie storiche della Città di Scilla,* Parallelo 38 ediz., Reggio C. 1971, pg. 106). Le decisioni di Ruffo erano innescate anche da una cautela nell'esportazione della seta a prezzi inferiori a quelli di Mercato, circostanza che avrebbe provocato danni all'economia scillese; in effetti poi le torri erano viste più come ingerenza che difesa militare effettiva ed efficace (G.VALENTE, *Le torri costiere della Calabria*, Tipografia-Linotypia Eredi Serafino, Cosenza 1960, pg. 116).

[50] TITO PUNTILLO-ENZO BARILA', *Civiltà dello Stretto. Politica, economia, società dello Stretto di Messina dalle origini al XVIII secolo. Il Caso di Bagnara (1085-1783),* Periferia ed., Cosenza 1993, pg. 56 sgg.

[51] Gli Almugavari erano truppe leggere, costituite da montanari catalani che durante lo stazionamento dell'esercito aragonese ai Piani della Corona, si sparsero sulle campagne depredando tutto il depredabile e quindi entrando e saccheggiando Bagnara nel febbraio 1283. (MICHELE AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano,* Utet, Torino 1851, pag. 178; G.GRASSO, *Questioni topografiche e topologiche sull'estrema Calabria,* Scritti di Geografia, Firenze 1908, pag. 210).

Il prodotto delle rasole, i derivati della pastorizia e del pesce lavorato e conservato, il baco da seta (questo per lo più in contrabbando), cominciarono ad essere trasportati ai Mercati di sbocco di Seminara, Oppido e Palmi e qualche trasporto raggiungeva anche lo scalo di Scilla e quello della Fossa, per imbarcare direttamente i prodotti verso Messina, quando i Padron di Barca di Bagnara erano in crociera o saturi per il carichi voluminosi.
La dinamica lavorativa era su base assolutamente domestica, come per tutta la Calabria, e dunque la famiglia di tre, quattro persone, si dedicava alla coltivazione sui campi o nei gelseti, allevava il baco, raccoglieva il prodotto e lo portava ai Mercati.
Ma mentre questa prassi fu abbastanza agevole sull'Altopiano della Corona e le Piane gioiese e lamettina, perché i mercati si potevano raggiungere abbastanza celermente (alluvioni e piene dei torrenti permettendo) per vendere prodotti coltivati "in estensione" e quindi con tempari contenuti, diverso fu il caso di Bagnara.
I procedimenti di messa a dimora delle rasole, erano difficili, complicati per via dei saliscendi e la conseguente difficoltà a irrigare, potare e seminare ma soprattutto trasportare. Inoltre la manutenzione delle rasole doveva essere continuativa e richiedeva ore-uomo pari anche al 30% della capacità produttiva di un rasolaro.
E' chiaro che il prodotto che se ne derivava, doveva avere un listino di vendita più alto che quello dell'Altopiano, e proprio per via dei maggiori costi di produzione.
I prodotti dell'Agro Bagnarese dunque, erano di ottima qualità ma non competitivi sui Mercati di scambio, ove subivano la concorrenza di quelli derivati da un'area coltivata e irrigata in estensione. Quest'ultimi raggiungevano i Mercati utilizzando una logistica più semplice ed economica di quella utilizzata per i prodotti di Bagnara, che dovevano superare le dorsali prima di mettersi sulla via Popilia.
C'era un solo modo per risolvere il problema: portare direttamente il prodotto sui luoghi di consumo.
Se una parte della mano d'opera fosse rimasta sul luogo di produzione e l'altra si fosse preoccupata di collocare il prodotto, si sarebbero annullati molti degli handicap della produzione bagnarese rispetto a quella dell'Altopiano oltre a essere fortemente competitivi sulla marina e sulle anse del Canale.
Si trattava, nella massima parte del fenomeno, di trasportare e collocare prodotti "complementari", per esempio pesce fresco e conservato, i derivati del legno e ortaggi freschi, in cambio di "struncatura", cereali e prodotti tessili. Se poi fosse capitato, nel rientrare, un trasporto per la marina destinato all'imbarco, la ci si sarebbe prestati volentieri.
Quasi a dire che non si trattava di un Commercio votato al business, quanto verso la ricerca della produttività del lavoro domestico, una volta esaurita la domanda locale.
Il concetto era comune anche nelle altre Università e appunto lo scambio avveniva fra prodotti complementari sui mercati di captazione delle merci: Seminara, Oppido, Palmi, Scilla, la Fossa di San Giovanni.
La Bagnarota così iniziò a lasciare le rasole o la marina, una volta terminate le operazioni di raccolta o lavorazione dei prodotti, e mentre la mano d'opera maschile si preoccupava di riattrezzare le vigne o le barche, la Bagnarota o seguendo i grandi trasporti o cercando altre compagne in modo da formare un gruppo, si recava verso l'interno o raggiungeva i porti di carico per il passaggio del Canale.
Fu un processo che si consolidò in modo veloce, tant'è che a metà del Cinquecento già si poteva parlare di "sistema", all'interno del quale la Bagnarota aveva dunque trovato una dimensione specifica.

Nel contempo, i Baroni dell'entroterra trovarono nell'affitto dei campi, la maniera migliore per dissociarsi dal rischio d'Impresa e realizzare la rendita a costi zero, rendita da destinarsi non alla ricerca e sviluppo, agli investimenti in fattori di produzione, ma alla patrimonializzazione, cioè all'acquisto di nuove terre, edifici o addirittura intere Università.
Lo Stato poi, tendeva a disfarsi delle proprietà demaniali, preferendo sempre più concentrarsi sul controllo politico sul sistema baronale, il quale a sua volta, percepiva sempre più il governo centrale come un nemico dal quale guardarsi.

Il Viceregno soffriva moltissimo l'incapacità di controllare e correggere la corruzione dilagante nelle Province. Si mentiva su tutto: gli approvvigionamenti per le guarnigioni, la spesa corrente delle caserme, le retribuzioni pagate alla guardia, il costo per le missioni sul territorio, il valore del vestiario acquistato. Su tutto.
Se poteva dunque, il Viceregno si dissociava da tutta o parte della spesa delegandola ad altri. E questo era più che conveniente per i mercanti stranieri che chiedevano usi e affitti, per meglio attrezzarsi sui luoghi di raccolta dei prodotti della Bassa Calabria.
E così cominciò a verificarsi che qualche mercante si sostituì al Barone, se proprietario del bene, o allo Stato, se il bene era demaniale. Il Barone, munito di una rendita di buona entità, si trasferiva in Città ove vivere la vita oziosa del nobile signore.
In molti casi poi, troviamo gli affittuari che subaffittavano le tenute al contadiname che, così, operava fra mille difficoltà economiche, ma intanto operava.

- Fiscalismo spagnolo, azione baronale e proteste contadine

Era dunque la pressione fiscale spagnola la leva maggiormente negativa e oppressiva nella società calabrese dell'epoca e l'odio verso gli spagnoli fu generalizzato.
L'accelerazione economica che comprendeva tutti questi particolari aspetti della vita calabrese, creò una forbice fra redditi commerciali, profitti delle manifatture e rendite, tutti graduati secondo la capacità produttiva o la qualità/quantità patrimoniale, rispetto alle entrate che la restante popolazione riusciva a procurarsi: piccole botteghe artigiane, contadini associati alla terra, pescatori non stagionali. Era su di loro che incombeva in modo pesante la falce del fisco centrale, oltre alle imposizioni locali e baronali.
Cos' iniziarono forme di protesta più o meno allargate e qualcuna sfociò in aperta ribellione.
Il fattore povertà non fu quello primario a provocarle, anche se "scenograficamente" appare in effetti pressoché automatico.
Il contadiname calabrese non riusciva a mantenersi ancorato allo sviluppo economico e quindi sentiva di perdere la condizione generale entro la quale identificare la propria vita: crescere, sposarsi, avere una vita dignitosa, mantenere i figli, pagare i debiti, realizzare la sussistenza dal proprio lavoro.
Il contadino dunque, andò alla ricerca di spazi vitali, materiali e morali, e fu un bisogno, lo ribadisco, dettato dalle migliori opportunità e dall'incremento demografico che pose problemi di redistribuzione delle scarse risorse disponibili.
Il fatto che le ribellioni non furono "istintive" puntando a precisi obiettivi, induce a meditare sul ruolo del ceto emergente, soprattutto mercantile, che avrebbe potuto guidare un largo consenso verso l'affermazione di un'economia di tipo imprenditoriale nelle campagne e lungo le marine anseatiche. Ma s'è notato che questo Ceto si componeva di elementi per lo più forestieri, poco interessati allo sviluppo dei traffici interni calabresi (e quindi col miglioramento delle strade, scambio di esperienze, opportunità d'intervento in settori collaterali, insomma premessa alle condizioni di sviluppo generale dell'economia calabrese) e che comunque la componente indigena di tale ceto non poté competere col potere baronale che anzi proprio durante il XVI secolo si rafforzò consolidandosi su nuove e diversificate posizioni.
Tutto questo avveniva poi non in modo uniforme; lo scenario presentò una polverizzazione di situazioni in uno spazio territoriale limitato, sicché il controllo sociale della Calabria Meridionale non poté essere correttamente captato e affrontato attraverso direttive che, mentre avrebbero favorito una parte dei calabresi, avrebbero scontentata la parte maggiore e così via e, si noti, anche nell'ambito degli stessi ceti!

E' in questo scenario incerto, tumultuoso, scostante e senza precisi obiettivi di medio-lungo termine, che la Bagnara si mosse inventandosi un circuito virtuoso perché soddisfacente le necessità più minute praticamente di tutti, dai ricchi padroni ai poveri contadini: il pesce fresco, gli ortaggi rivieraschi appena raccolti, pane fatto in casa, agrumi e quant'altro l'economia domestica riusciva a produrre, oltre al piccolo contrabbando, per lo più seta greggia o ancora da canare.
Così s'inquadra l'attività economica della Bagnara nell'area del Canale, dalla montagna dì Aspromonte al mare, un'area che continuava a svilupparsi in modo promettente.

A parte la seta il cui incremento stava portando a fenomeni di sostituzione del gelso alla vite, come a Palmi, il vino anseatico delle rasole bagnarote e sciglitane, insieme a quelli delle viti a filari della Catona e dei giardini di Reggio, s'esportava in Sicilia così come l'olio, che impegnava l'entroterra rosarnese e l'altopiano di Seminara ove peraltro, insieme a Monteleone, si concentrava ancora il mercato della seta anseatica, una delle migliori d'Europa unitamente all'attività di Catanzaro, centro manifatturiero secondo solo a Napoli e con speciali privilegi reali.
Ancora rigide invece, le misure protezionistiche adottate dai Baroni sul grano, che non era bastante per i fabbisogni della popolazione. Le distese dell'altopiano erano adibite a pascolo per le greggi baronali e, dunque, la produzione locale era scarsa. La Bagnarota riforniva allora anche di cereali i centri preaspromontani, prelevando dalle colture sistemate sulla fascia marina da Bagnara a Favazzina.
La Bagnarota fa parte di quell'elemento di giunzione fra fasce sociali che da sole non interagivano, colmando i vuoti lungo la catenaria:

reperimento di beni necessari alla soddisfazione di bisogni primari
distribuzione capillare dei beni primari

e entro questa catenaria, specificatamente andava a colmare le deficienze del sistema, laddove non riusciva a raggiungere tutta la domanda, per lo più sparsa in villaggi dimenticati e non in grado di recarsi ai luoghi di vendita dei beni necessari a vivere e produrre.
Era insomma la Bagnarota che "andava" quando il calabrese non riusciva e spostarsi.
Questo accadeva perché oltre la metà del XVII secolo, era ancora il grande e medio commercio l'attività predominante nella Calabria Meridionale.
I flussi commerciali viaggiavano per via diretta dai luoghi di produzione ai centri d'imbarco, scavalcando intere realtà locali.
Consistenti partite venivano imbarcate dai genovesi senza che la popolazione locale potesse beneficiarne almeno di una parte, ancorché pagando. Un colonialismo esasperato che portava penuria di beni proprio là ove questi beni si producevano in grande quantità!

Era dunque la Bagnarota, unita agli altri soggetti locali che producevano e commerciavano in piccole quantità non esportabili, a raggiungere questa domanda e, ancorché parzialmente, soddisfarla.
Si pensi che nel 1560 per la sola attività legata al baco, si aveva questa struttura di iscritti nella matricola dell'Arte della Seta nella Calabria Meridionale:[52]

anno: 1560 41 Mercanti (di cui 1 nel comprensorio Seminara-Bagnara)
15 Mastri
12 Lavoranti

anno: 1575 184 Mercanti (di cui 27 fra Seminara e Bagnara)
8 Mastri
3 Lavoranti

anno: 1590 206 Mercanti (di cui 12 fra Seminara e Bagnara)
11 Mastri
1 Lavorante

anno: 1605 239 Mercanti (di cui 26 fra Seminara e Bagnara)
16 Mastri
1 Lavorante

[52] D.MUSTO, *I mercanti e gli artigiani calabresi iscritti nelle matricole dell'Arte della Seta conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli,* Atti del III° Congresso Storico Calabrese, 439-491. Nota Garosci che lo sviluppo dell'economia moderna che accompagna nei paesi progrediti europei l'ascesa della Borghesia al posto dell'Aristocrazia feudale, è mancato al Sud. Nella tradizione calabrese e siciliana non vi fu sviluppo cittadino né un potere centrale, per esempio il monarchico, in grado di rappresentare tutti. Vi fu invece un potere nobiliare particolaristico al quale lentamente si sostituì quello mercantile senza rinnovare gli equilibri. La Monarchia si legò alla Borghesia agraria meridionale e così non riuscì a promuovere iniziative tese a instaurare strutture commerciali e produttive di tipo moderno nelle campagne (A.GAROSCI, *Pensiero politico e storiografia moderna,* Pisa 1954, pg. 49). Sul contrabbando si vedano gli Atti di Gio:Batta Cardino, Commissario Generale dei Contrabbandi della Seta in Calabria, pubblicati in: J.MAZZOLENI, *Fonti per la Storia della Calabria nel Viceregno (1503-1734) esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli,* Napoli 1968.

Notate però come siano pochi sul Mercato di contrattazione, i Mastri e ancor meno i Lavoranti, cioè coloro che in effetti la seta la lavoravano producendo il filo finito e raffinato in minima parte e in grande quantità la seta grezza canata.
La maggior parte del volume d'affari si realizzava attraverso i Mercanti, che prelevavano il prodotto all'origine e lo collocavano a prezzi che comunque non consentivano ai produttori di reinvestire.

Fra il 1585 e il 1592 il Canale fu investito da una crisi agraria dovuta a fattori climatici sfavorevoli ma anche alla mancanza di tecnologie che in qualche modo attenuassero la siccità e le malattie delle piante, entrambe accomunate nel provocare siccità diffusa.
Le comunità entrarono in crisi e le Amministrazioni cominciarono a chiedere che all'Apprezzo si sostituisse il sistema gabellare, in modo da diminuire il carico fiscale.
Nel frattempo il contrabbando divenne una delle attività ancora più attuate per sfuggire le imposizioni fiscali e nel contempo, aggirando il controllo degli scherani baronali, fare pervenire alle comunità derrate di prima necessità. Perfino molti Mercanti si votarono, in questa fase, al contrabbando.
Nel 1567 Don Cipriano Tripodi e Joan Luca Nanìa, Padron di Barca di Bagnara, furono molto attivi in tal senso, insieme a Cesare Longobardi, uno dei principali importatori di derrate a Bagnara.

– Lo sviluppo commerciale dell'area del Canale

Questa situazione di crisi dovuta alle malattie delle piante e alla siccità, paralizzò le colture sistematiche di tipo estensivo o a grande massa di produzione, e non intaccò le piccolissime e piccole attività perché curate centimetro per centimetro dai rasolari e dai contadini della fascia litoranea e la crisi alimentare peraltro, aumentava la domanda di beni alternativi ai cereali e alla frutta, con prevalenza per il pescato e i prodotti conservati.
Quindi alla crisi del latifondo, corrispose un innalzamento dell'indice d'importanza della produzione minuta e dei prodotti squisitamente artigianali.
La piccola attività, sulla scia della politica economica attuata soprattutto dai Ruffo e dai Feudatari votati all'imprenditoria, guardava dunque con interesse al commercio marittimo per alimentare la propria necessita di materie prime, necessarie per mettere a dimora i giardini, le vigne e le rasole, e per questo servivano attrezzi, materiale di consumo per le forge, materiale ferroso per le fonderie, attrezzi di falegnameria, tele e tendaggi per le vele e il vestiario, componenti diversi per la manutenzione di abitazioni, strade, ponti e quant'altro.
Senza queste "immissioni", sarebbero mancati i supporti all'attività agricola e peschereccia di tipo artigianale.
Ma era lo stesso per il latifondo, che aveva necessità di mantenere aperto il canale esterno, soprattutto con Messina, per ricevere supporti al mantenimento in sussistenza del latifondo, in attesa del miglioramento delle condizioni climatiche e sanitarie.
Aspettative diverse, dunque, ma alla fine convergenti: bisognava tenere aperto e sicuro l'intero sistema delle rotte commerciali. Senza questa leva, per la Calabria Meridionale sarebbe stato il dramma.
Era un sentimento questo, che s'accomunava alla necessità sentitissima, come detto, e dunque a Corte giungevano messaggi e appelli da tutte le parti: liberare il mare, renderlo sicuro.

Bagnara avvertì queste necessità, perché il suo commercio continuava ad essere più che florido e adesso percepiva, con la carestia incipiente, che il pericolo saraceno avrebbe azzerato non solo ogni possibilità di crescita, ma addirittura la stessa attività di base, mettendo in crisi le rasole e le barche alla marina. A questo sentimento intimo, s'accomunava l'emozionante scenario di povertà che la carestia stava provocando ovunque. Le Bagnarote passavano con le loro gerle per commerciare il poco prodotto disponibile, fra gente che non sapeva come transare. Da sempre la compravendita mediata dal denaro, era la componente minore del piccolo commercio locale, perché per la maggior parte si scambiava.
La Bagnarota ante-carestia, portava in alto prodotti della pianura e ritornava col denaro in minima parte e con prodotti dell'altopiano in massima parte e con questi realizzava il guadagno alla marina.

Comprenderete adesso con quali sentimenti gli abitanti delle anse calabresi del Canale, accoglievano le narrazioni delle Bagnarote che andavano e venivano da Scilla e dalla Catona ripetendo i racconti dei marinai dei trasporti di Malta e ripetevano delle paure che si avvertivano lungo il Canale per quei selvaggi pirati; i Padron di Barca Bagnaroti che tenevano la rotta con Messina, Trieste e Genova (soprattutto Genova) ne riferivano alla gente di Bagnara come di rinnegati feroci ed esperti marinai, in grado di imprimere danni notevoli alla pur valente marineria genovese.

Fuggi o Spagnolo
O suonerà la tua ora…
Arriva Uccialì
Il truce calabrese,
d'avvoltoio è il suo volo
tanto l'ali son tese!

Arrenditi o Veneziano
Se vuoi rivedere Venezia
Il tuo destino è segnato
Lascia oro e spezia…
Arriva Uguk Alì
Tignoso rinnegato!

Molla la preda, o Francese,
abbandona la nave
buttati a mare
torna al tuo paese
o sarai prigioniero…
Arriva Occhialì,
il feroce Calabrese![53]

L'Impero Turco che comprendeva la Grecia, l'Albania, la Serbia, la Bosnia, la Transilvania, la Moldavia e la Valacchia, stava per impossessarsi di tutte le roccaforti del Mediterraneo e minacciava la rovina totale su Venezia e i suoi commerci ormai da presso.
L'attività delle anse calabresi del Canale sarebbe stata compromessa se nulla fosse accaduto che fermasse quella piaga micidiale. La popolazione era in fermento e sperava che i potenti si muovessero nell'edificazione delle difese e il rafforzamento militare sullo Stretto.

– Bagnara nell'epopea di Lepanto: Anastasia Mandile.

La spiaggia di Bagnara, gli scali di Scilla, la Catona e la Fossa, entrarono in fermento quando si seppe dai trasporti che scendevano lungo le rotte dell'Elba, che il Papa stava trattando una grande azione crociata contro il Turco.
Nel 1571 il Papa riuscì ad accordare le potenze europee intorno all'intervento. Molto di questo successo fu dovuto alla Serenissima che offrì ingenti mezzi finanziari oltre a una potenza di fuoco notevolissima. Era ancora bruciante per i Veneziani la sconfitta di Cipro del 1570 e il danno economico che rifletté questa sconfitta, si stava ulteriormente moltiplicando. Ma anche la Spagna cercava il riscatto per la sconfitta di Gerba, e infatti Filippo II non aveva ancora perso le speranze di dirottare le forze dell'Alleanza su Tunisi. Comunque queste due circostanze, riuscirono a fare superare le diffidenze e i sospetti che circolavano fra le corti europee, montanti dopo la battaglia della Prevesa, ove furono numerosi i "defilamenti" dopo accordi sottobanco coi Turchi in cambio di concessioni marittime.
Alla fine la Lega Santa si costituì. La formazione militare fu così composta:

1. Il Papa
2. La Spagna
3. La Repubblica di Venezia con tutte le Città dell'entroterra[54]

[53] NINO GIMIGLIANO, *Occhialì historiae,* Rubbettino ed., Soveria M. 1990, pg. 77.
[54] Importante l'apporto di Brescia, Zanano e Noboli, per partecipare alla spedizione su Cipro, con un Reggimento di mille uomini al comando di Giancarlo Ducco, con i Capitani Camillo Brunelli, Ortensio Palazzi, Ludovico Ugoni e Mario Provaglio. Duecento

4. Il Granducato di Toscana con i Nobili Cavalieri di Santo Stefano
5. Il Duca di Savoia
6. Il Sovrano Militare Ordine di Malta, difensore della Sacra Religione
7. Lucca
8. Mantova
9. Ferrara
10. Urbino

L'Armata era forte di:

- 371 vascelli da guerra
- 76.000 uomini

L'Infante di Spagna aveva ricevuto a Napoli lo Stendardo della Santa Lega e quindi l'investitura ufficiale a supremo comandante dell'Alleanza. Quando Don Giovanni d'Austria giunse a Messina al comando della Galee della Murcia e della Catalogna, erano già giunti gli ultimi Grandi: Alessandro Farnese, Francesco Maria della Rovere, il Marchese di Carrara, Ottavio e Sigismondo Gonzaga, Don Francesco di Savoia, il Capitano Ascanio della Cornia, Andrea Provana Conte di Leinì, Gil d'Andrate, Giannandrea Doria, Don Alvaro de Bazan Marchese di Santa Cruz, mons. Giulio Maria Odescalchi, Nunzio Pontificio poi eletto Padre Spirituale della Flotta, Bartolomeo e Nicola Donato, Don Giovanni De Cardona, il Marchese di Santacroce, il principe di Castelvetrano, Michele Cervantes, Maturino d'Aux Lescut "Cavalier Romegosso", Don Michele Bonelli fratello del Cardinale Alessandrino e nipote del Papa, Tommaso dé Medici, Pandolfo Strozzi, il dottor Caraffa Duca di Mondragone, Metello Caracciolo, il Duca di Sermoneta, Alessandro Negrone, il colonnello Pirro Malvezzi, Bartolomeo Sereno, Ruggiero Oddi, Livio Parisani Perugino, Paolo Bernadetti, Ippolito Teubaldini da Osimo, Flaminio Zambeccani da Bologna, Monsignor Segni Nobile di Carignano, il Conte Sforza di Santafiora, il Principe d'Ascoli, Michele Moncado, Lopez de Figueroa, Diego Enriquez, Il Duca di Serra, Otorio de Caravasal, il Marchese di Villafranca, il Conte di Caserta.[55] Si tenne consiglio di guerra a Messina, sotto la sua direzione nella qualità di comandante supremo della flotta alleata. Suo luogotenente generale fu nominato Marcantonio Colonna, generale della flotta pontificia.
Come si nota, l'adesione fu massiccia e diversificata.
Ma l'adesione più convinta venne dallo Stretto di Messina e non poteva essere altrimenti, visti gli episodi fin qui narrati.
Sebastiano Veniero si ancorò davanti a Tropea e trattò con Stefano Soriano l'armamento e il comando di tre Galee con equipaggio calabrese e 200 fanti, anche loro calabresi. Trattò anche una provvista di vino e ricevette a bordo Gaspare Toraldo Barone di Badolato che gli offrì circa 2000 fanti calabresi, ottenendo il comando della Galea veneziana "Pasqualiga" sulla quale imbarcò il contingente calabrese. Salirono a bordo della flotta di Veniero e di Onorato Gaetani, anch'egli a riposo davanti a Tropea, Leonardo e Cesare Galluppi, Francesco Portogallo, Andrea Frezza, Ferdinando Barone con altri due membri della sua famiglia, tre Fazzari, Giuseppe Carrozza.[56]

---

militi furono mobilitati dai Porcellaga e armati a Brescia. La Valtrompia offrì armi ed equipaggiamento. Le fucine di Gardone riuscirono a fabbricare 300 archibugi al giorno. 500 bresciani morirono di malattia in attesa di poter sbarcare a Cipro o Candia, un centinaio rientrò a Brescia e il resto partecipò a Lepanto. Il costo finanziario per Brescia fu stimato in oltre 20.000 ducati. Dopo Famagosta, a Brescia fu chiesto un nuovo contributo e s'imbarcarono 338 "galeotti", cioè rematori retribuiti, al comando di Gio:Antonio Cavalli e Orazio Fisogni (ERNESTO PINTOSSI, *Da Zanano e da Noboli nell'Armata che combatté a Lepanto,* www.rete5.it/comunesarezzo). Le Galee con Comandanti veneziani alla fine furono ben 110di cui:

- 38 Galee sottili con equipaggio proveniente da Venezia "libere";
- 16 Galee veneziane "forzate";
- 30 Galee di Creta;
- 7 Galee delle Isole Jonie;
- 8 Galee di Dalmazia;
- 5 Galee dalla terraferma;
- 6 Galeazze con equipaggio proveniente da Venezia "libere"

(SAKYA PEGORARO, *La Battaglia di Lepanto. Poesia – Geografia,* Horizon, a. 2001 – 12 giugno 2001; cfr.: sax.sk@libero.it)

[55] Sotto il Conte di Caserta, combatteranno numerosi calabresi: Scipione Folliero (contatore), Alfonso Scaglione, Gio:Agostino Folliero, Alicandro De Martuccio, Ottavio Mancuso, Achille De Gaudio, Geronimo Galluccio, Scalabrino Tarsia, Camillo Benincasa, Cesare De Abenante. (G.VALENTE, cit., pg. 199)

[56] GIUSEPPE CHIAPPARO, *I Tropeani a Lepanto,* TropeaMagazine.it

Il 17 Luglio Marcantonio Colonna, proveniente da Belvedere, ancorò innanzi a Tropea per avere notizie e qui seppe che 150 navi turche avevano eseguito l'acquata in Puglia e pareva stessero poggiando verso la bassa Calabria. Una staffetta partì verso Monteleone per avere conferme da Gerolama Colonna, sorella di Marcantonio e moglie di Camillo Pignatelli, Duca di Monteleone. Intanto una fregata messinese approdava a Tropea rettificando la notizia. Si trattava di galee di Venezia che intanto avevano doppiato Capo dell'Armi.[57] Sbarcato sulle anse del Canale calabrese, Marcantonio Colonna passò di paese in paese accolto con tripudio: Scilla, Bagnara, Palmi e fino a Gioja e Tropea. Arruolò più di mille marinai dello Stretto, esperti conoscitori delle correnti e dei venti e vogatori inesauribili. Il Barone Gaspare Toraldo rispose all'appello che gli giunse direttamente da Don Giovanni e mandò messaggeri ovunque nei paesi dell'interno, riuscendo a formare una leva di volontari che alla fine superò duemila militi.
Una terza leva fu organizzata e conseguita con successo da Pietro Ramirez e il suo contingente di Calabresi s'imbarcò sulle Galee di Sicilia. Si coprirà di gloria a Lepanto.
Molta attenzione fu posta nel reperimento delle "specializzazioni" marinare: Scipione Cavallo da Amantea, marito di Livia figlia di Don Giovanni Ruffo-Bagnara, riarmò la *Luna di Napoli* ad Amantea, imbarcando trenta marinai esperti di crociera a lungo raggio. Si schiererà nel Corno destro, sotto la direzione di Giovanni Rubbi. Vincenzo Marullo Conte di Condojanni armò due galee e fu fatto Generale della Squadra dei Venturieri; Gianpaolo Francoperta Signore di Pentedattilo e Principe di Cosoleto, nobile reggino e zio materno di Donna Francesca Pescara Diano, imbarcò sessanta suoi fanti su diverse galee dell'Alleanza; Don Vincenzo Passacolò "Il Monaco" da Seminara, armò due galee alla Marina di Palmi imbarcando mastri d'ascia, carradori, carpentieri e valenti vogatori, tutti provenienti dall'Altopiano e dalle Marine di Palmi, Bagnara e Scilla e di una, la "Ventura" prese il comando. Don Cola D'Oddo armò due Galee con fanti bastanti; una galea armò il Corsaro di Caulonia Filippo Castelvetro; due Galee Don Gaspare Parisio, consorte di Donna Francesca Pescara Diano, e una Don Matteo Parisio; una galea famosa, la "Santa Maria della Consolazione" venne armata dalle grandi Famiglie Geria, Ferrante, Bosurgi e Galimi e fu affidata a una ciurma di bagnaroti e abilissimi mannesi di Solano.[58] La risposta dell'Altopiano all'appello non si fermò qui: Capitan Miglio da Melicuccà fu eletto per acclamazione capitano di un'altra galea formata da Bagnaroti. In mezzo a tutta la gente calabrese del Canale e dell'Altopiano, stava il fior fiore dell'Aristocrazia e della marineria calabrese: Ferrante Faletti da Terranova, il Conte di Briatico Gian Ferrante Bisbal, il Nobile cosentino Prospero Parisio, Giangiacomo Comperatore da Terranova, Bernardino Coco da Terranova, Stefano Soriano, tre fratelli della Famiglia Fazzari, Francesco Portogallo da Tropea, Cecco Pisani della Marina di Belvedere, Don Bernardo Ruffo, Cavaliere di Malta, figlio di Don Carlo I° Duca di Bagnara, il Duca di Seminara e il Principe di Scalea. Don Camillo Comercio da Francica, il Capitano Don Marcello Manuardi da Rogliano.
Dai possedimenti del Principe di Sanseverino giunsero comitive soprattutto di albanesi, decisi a vendicarsi delle scorrerie turchesche nell'area cosentina. Molti i catanzaresi, sulla scia del Capitano Don Francesco De Riso, che s'imbarcò sotto le bandiere della Santa Sede; alfiere vessillifero, combatterà con valore a fianco del Colonna perdendo un braccio ma continuando a mantenere la posizione. Verrà soprannominato per questo "Capitano Destro".[59]
Una fregata salpò per la Terra d'Otranto. Il contingente calabrese doveva completarsi con apporti della marineria pugliese e questi furono gli ordini con i quali salpò il colonnello Tiberio Brancaccio.
Il 20 luglio la grande Galea da guerra di Marcantonio Colonna entrava nel porto di Messina salutata dalle artiglierie del forte.

---

[57] GUSTAVO VALENTE, *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria,* cit., pg. 186.

[58] La maggior parte delle galee che navigarono verso Lepanto, erano armate con un cannone centrale da 60 libbre, due da sedici e una quindicina di cannoncini situate a poppa e prua. Il pezzo da 60 libbre sparava un proietto da ben 175 millimetri con gittata di 640 metri ad alzo zero e di tre chilometri ad alzo 15 gradi. La loro efficacia nelle acque con poco vento del Mediterraneo, era micidiale perché, spinte a remi, manovravano velocemente rispetto ai velieri. (GEOFFREY PARKER, *La rivoluzione militare (The military revolution. Military innovation and the rise of the West),* Il Giornale, Biblioteca Storica (Cambridge University Press), Milano 2008, pg. 160). Con questo vantaggio di manovra, l'artiglieria innovativa che equipaggiava le galee, risultò vincente quasi sempre contro i galeoni a vela, anche se quest'ultimi avevano un armamento più numeroso. (M.MORIN, *La Battaglia di Lepanto: il determinante apporto dell'artiglieria veneziana,* Diana Armi, IX, I (Genn.1975), ppg. 54-61).

[59] LUIGI CONFORTI, *I Napoletani a Lepanto,* C.E. Artistico-Letteraria 1886 (XXIV), Napoli 1886, pg. 51; cfr.: G.VALENTE, *Calabria,* cit., pg. 197.

La flotta cristiana, si ormeggiò lungo le anse calabresi del Canale, a Reggio e nelle rade fra Messina e Giardini, mentre la Reale di Don Giovanni si pose in mezzo alla rada del porto messinese insieme alle Capitale degli Stati Partecipanti.
Spettacolare l'arrivo dei veneziani. Quando la Squadra di Venezia levò l'ancora da Capo dell'Armi, ove s'era fermata per manutenzione, Marcantonio Colonna uscì da Messina con la Squadra di Sua Santità incrociando le veneziane al largo di Reggio. Le due Squadre si salutarono con tiri d'artiglieria e quindi entrarono trionfalmente in Messina.

La logistica della Flotta Cristiana si mise in movimento e il sistema d'approvvigionamento raggiunse ogni angolo della bassa Costa Calabrese, attivando un canale che rimase movimentato a lungo. Prospero Colonna, Sebastiano Veniero e molti Capitani erano alla ricerca di biscotto, vino e vettovagliamento di lunga durata.
Le carovane salivano e scendevano dall'Altopiano in continuazione, da Reggio verso Aspromonte, da Scilla alla Melia, da Bagnara verso Sinopoli, Seminara e Oppido. Le barche da pesca stavano sempre a mare e il traghettamento da Bagnara (così come dalle altre anse) verso Messina era continuo.[60]
La collaborazione era convinta, anzi un clima di entusiasmo accompagnava il lavoro convinto di maestranze, contadini e pescatori e soprattutto le Bagnarote, stavano in testa a quest'ondata di collaborazionismo che attraversava l'area dello Stretto.
Non c'era tempo per fermarsi e riposarsi: uova, pane, verdure, derivati del maiale, tonnina, frutta delle rasole, veniva preparata, raccolta, confezionata e trasportata alla marina o direttamente a Scilla. E poi le Bagnarote s'aggregavano ai convogli militari che risalivano la costiera e fungevano da supporto per la raccolta e il trasporto a mare dei prodotti della montagna.
Due erano gli obiettivi: rifornire la flotta per le necessità quotidiane e costituire l'intero vettovagliamento per il periodo di navigazione.
Così come la bassa Calabria, anche la Sicilia Orientale fu mobilitata ma la fama delle Bagnarote viaggiò di tolda in tolda.
Le relazioni che riceveva il Marchese di Santa Cruz erano tutte concordi: si trattava di donne abituate a sopportare ogni privazione, avevano uno spirito di sacrificio elevato, quasi mistico, la loro fedeltà verso la Patria, Dio e la famiglia era assoluta e sapevano "stare" in mezzo agli uomini come se così fossero abituate da sempre, come se fosse un retaggio.
Queste doti costituivano il fondamento della loro attività: assistenza e trasporto logistico, preparazione di vivande in ambienti difficili e precari, cura dei feriti, riparazioni di biancheria e di componenti di carpenteria, soprattutto manufatti in legno, sapienza nella conservazione di cibi e bevande, conoscenza del mare e della navigazione. Come le Bagnarote, anche le Sciglitane che s'aggregavano a quella compagine dal carattere infernale, militaresco.
Queste donne erano l'ideale per completare la composizione della retroguardia che era stata affidata al Marchese, un misto di componenti logistiche, assistenza medica, vettovagliamento e un vasto schieramento di truppe d'assalto soprattutto siciliane, calabresi, napoletane.
Il Conte di Briatico si recò alla spiaggia di Bagnara e da qui nell'abitazione di Don Marcantonio Mandile e Donna Antonia Angiola Cesareo, nobildonna di antica stirpe originaria di Tropea e Nicotera.
Spiegò il disegno del Marchese di Santa Cruz chiedendo il consenso di Don Marcantonio per l'imbarco della figlia, Donna Anastasia, una Bagnarota dal timbro elitario molto sviluppato, un carattere di ferro e soprattutto tanto coraggio. La Bagnarota accettò immediatamente e nel giro di qualche giorno, formò una squadra di 18 Bagnarote "della montagna", cioè le popolane che s'incaricavano del collegamento commerciale giornaliero coi paesi dell'Altopiano, e 7 Sciglitane "della marina". Una ciurma specializzata e specialissima che a bordo di una paranza da loro stesse governata, si aggregò alla squadra del Santa Cruz, fuori dal Porto di Messina, fra gli altri trasporti e dietro le truppe d'assalto della Riserva dell'Armata.
Prima di salpare, Don Giovanni si recò al Monastero di San Martino ove dimorava il frate calabrese Giovanni Mazza, con fama e venerazione di Santo e dal sant'uomo prese la Comunione.

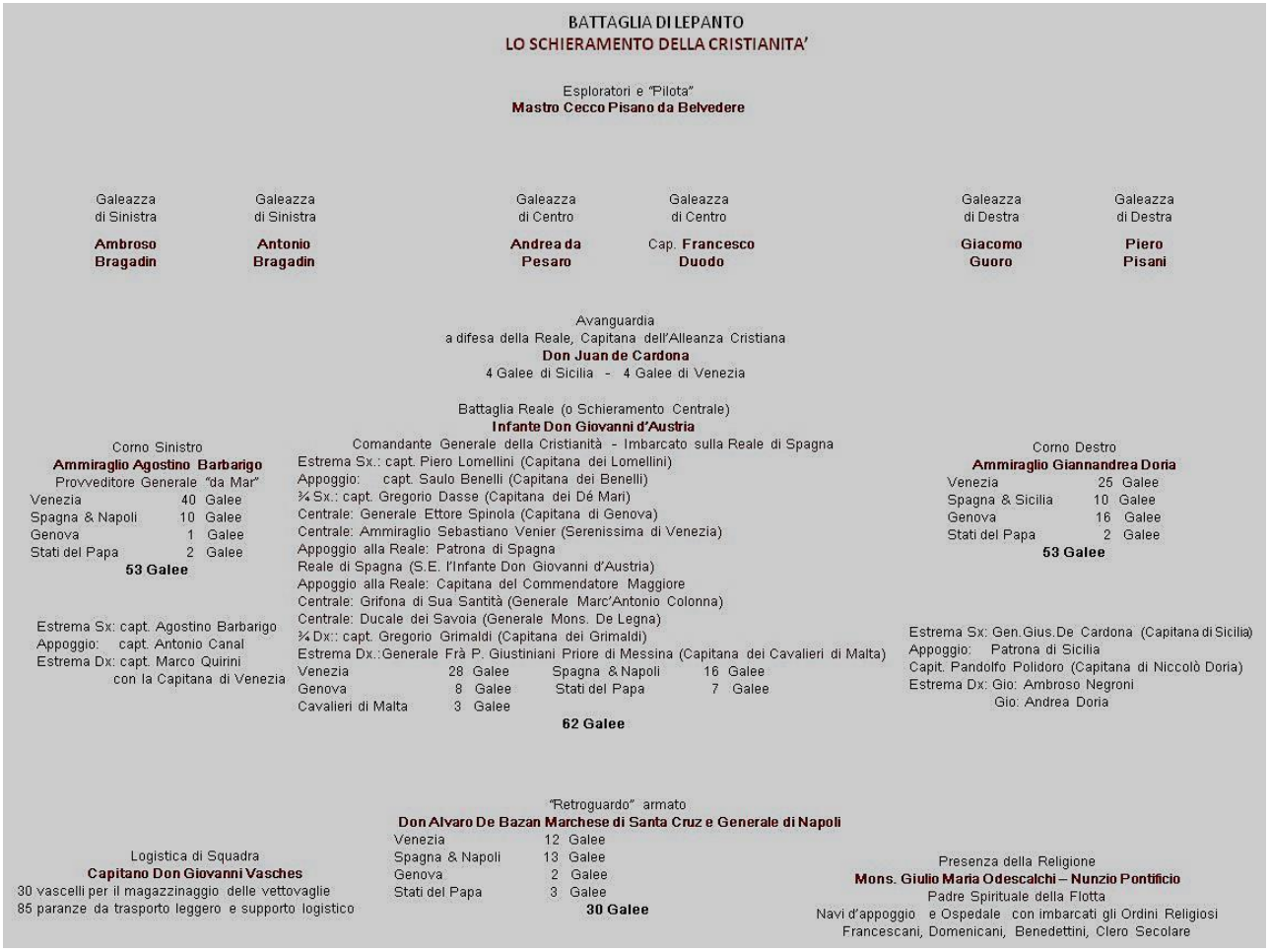
[60] PAOLO GUALTIERI, *Glorioso trionfo, over Leggendario di SS.Martiri di Calabria,* tip. Nucci, Napoli 1630, II, pg. 374.

Quindi una solenne cerimonia in Duomo, a Messina, officiata da Padre Lattanzio da Cropani, dell'Ordine dei Minori Conventuali di San Francesco, alla presenza di tutto lo Stato Maggiore alleato.

Tutte le testimonianze e le cronache dell'epoca concordano nel descrivere la partenza della Flotta Cristiana dalle sponde del Canale.
Uno spettacolo che lasciava intontiti e provocava copiose lacrime di commozione.
La Reale di Don Giovanni, con le insegne di Capitana Ammiraglia ed un padiglione ove spiccavano gli stemmi reali, stava in mezzo al Canale, fiancheggiata dalle Capitane degli Stati alleati e, ai lati, da costa a costa, tutte le galee da guerra con stendardi e gonfaloni degli Stati di appartenenza, bandiere delle Città e stemmi araldici di nobili famiglie, oltre a vele colorate, gonfiate dal vento del Canale. Seguivano le 6 galeazze che navigavano a vela e a remi, imponenti, maestose e piene di frenetica attività sui ponti immensi.
Le galeazze che navigavano affiancate e trainate da paranze di scorta, erano navi che fino a quel momento la gente del Canale aveva mai viste. Dotate di tre alberi, un castello a prua e uno a poppa, aveva due ponti con 46 banchi di rematori. Si vedevano dalla costa i poderosi cannoni di grosso calibro, per l'esattezza 36, oltre a numerosi cannoni di medio e piccolo calibro e faceva impressione vedere, per la prima volta, le bocche da fuoco montate ai fianchi delle navi, minacciose, e non più solo a poppa e prua. Quindi le navi che imbarcavano gli Ordini Religiosi: Domenicani, Francescani, Benedettini, Minimi, Zoccolanti, Preti secolari, tutte con le insegne degli Ordini alte sui pennoni e le grandi Croci a prua. Da queste navi si levavano canti gregoriani mentre si celebravano in continuazione riti religiosi.
Quindi la Riserva militare del Marchese di Santa Cruz e infine le grandi navi del trasporto logistico e vettovagliamento, circondate dalle paranze per il trasporto leggero e il collegamento fra le navi della Flotta.
Dalle due sponde dello Stretto, da Palmi, Bagnara, Scilla, la Fossa di San Giovanni, la Catona e Reggio, oltreché Messina e tutti i villaggi della costa siciliana dello Stretto, un unico tripudio di gente che sventolava bandiere, panni colorati fra grandi falò beneauguranti, mentre le campane di tutte le chiese del Canale suonavano a distesa.

La notizia che una potente Armata Cristiana aveva doppiato il Capo Spartivento, raggiunse veloce i Dardanelli. Carascosa che era riuscito a sbarcare nei pressi di Messina di notte, spiò a lungo l'Armata all'ancora, non accorgendosi però del contingente di Barbarigo, per cui contò circa 150 navi. Era necessario fermarne l'avanzata prima che si presentasse davanti alle coste della Grecia, portando minaccia alla stessa Costantinopoli.
Mehmet Alì Pascià, il conquistatore di Famagosta e autore della tortura di Marcantonio Bragadin (venne spellato vivo e la pelle poi gonfiata come un otre e portata in giro per il campo turco) aveva da tempo radunato le forze di tutti i Signori del Mare delle coste nord africane e in poco tempo riuscì a formare lo schieramento per andare all'incontro del nemico.
Gli esploratori di Cecco Pisani non persero tempo a trovare l'Armata Turca in navigazione. Studiando con attenzione il gioco delle correnti e la direzione del vento, trovarono l'Armata dove avevano calcolato che fosse e l'informazione giunse veloce agli strateghi della Reale.
L'avvistamento avvenne poco al largo delle Curzolari e la numerosità delle due Armate, richiese oltre mezza giornata di manovre prima che i due *front-line* fossero operativi.
La titubanza su cosa fare aleggiava nella formazione alleata fino a quando Cecco Pisani non riuscì a stare appartato con Colonna e lo dettagliò sulla consistenza del nemico; era molto più numeroso di quanto aveva riferito all'Infante. E esortò Colonna a muoversi: "Ora o mai più".
L'Armata Cristiana, grazie alle informazioni di Cecco Pisani, si presentò nella formazione correttamente sgranata e, dopo l'agevole riposizione in *front-line*, iniziò lentamente ad avanzare.
Lo schieramento al completo occupava più di tre miglia di mare. All'avanguardia, a mezzo miglio dal "front line" alleato e distaccate l'una dall'altra in modo da presentarsi davanti a tutto lo schieramento, le sei galeazze di Francesco Duodo.
Al centro di 61 galee che erano poi lo schieramento principale dell'Armata, stava la Reale di Spagna che imbarcava l'Infante Don Giovanni d'Austria.

Ai fianchi stavano in protezione e supporto al comando, la Grifona del Papa con i Cavalieri di Santo Stefano al comando di Marcantonio Colonna,[61] la Duchessa di Savoja con Provana, la Capitana di Venezia con Sebastiano Venier e la Capitana di Genova con Ettore Spinola e Alessandro Farnese. Gian Andrea Doria ebbe la responsabilità dell'ala destra con 53 galee e 53 stavano all'ala sinistra con Agostino Barbarigo.
Dietro lo schieramento, Don Alvaro De Bazan Marchese di Santa Cruz, aveva disposto le sue 35 navi da battaglia nascoste a ridosso dello schieramento centrale.
La formazione ottomana si schierò a mezzaluna con al centro la Sultana di Mehmet Alì; alla destra si schierò il Viceré d'Egitto Mehmet Scirocco e alla destra il Bey d'Algeri Ulugh Alì (Occhialì). Dalla formazione a mezzaluna dell'Armata Turca, 67 galee e 27 galeotte, al comando di Occhialì, iniziarono a virare verso il largo coll'evidente obiettivo di aggirare lo schieramento alleato e prendere la Reale alle spalle. La manovra fu capita immediatamente e l'informazione venne



passata al gruppo di Doria che scostò leggermente dallo schieramento, pronto a virare per andare all'incontro di Occhialì.
Si procedette così per più di un'ora, con Alì Pascià che mostrava sicurezza spolpando tranquillamente una aletta di pollo sulla tolda della Sultana, incurante dello schieramento alleato che intanto iniziava la lenta manovra per assumere lo schieramento da battaglia. Le galere alleate si stavano serrando per chiudere tutti i varchi e quindi operare con fuoco frontale d'artiglieria compatto.
Dietro, le navi delle Congregazioni si erano messe in coda della Riserva, che stava distanziata dallo schieramento da battaglia. Il Marchese di Santa Cruz aveva infatti l'ordine di rendere difficile la valutazione sulla numerosità e la capacità di fuoco della Riserva e quindi la forza da battaglia

[61] Nello schieramento papale s'inquadrarono le 12 galee da guerra toscane senza le insegne di Cosimo dé Medici. Infatti a causa della tensione fra Firenze e Filippo II°, la Toscana aderì alla Lega Santa ma l'Armata figurò come noleggiata dal Papa. Per tale motivo inoltre, i Cavalieri di Santo Stefano non innalzarono le insegne dell'Ordine, figurando come alle dirette dipendenze di Sua Santità (CESARE CIANO, *I primi Medici e il mare,* Pacini ed., Pisa 1980, pg. 61).

s'era confusa in mezzo alle grandi navi da trasporto e le copiose paranze che intanto andavano e venivano dallo schieramento da battaglia, portando munizioni, trasferendo soldati da una nave all'altra, a seconda di come si posizionava il nemico, e ordini dalle Capitane alle galere da guerra.
Era una frenesia unica quella che caratterizzava lo schieramento alleato, mentre l'Armata Turca avanzava sicura e veloce.
Don Giovanni e Marcantonio Colonna presero posto su due barchette e percorsero tutto lo schieramento ricordando ai combattenti che si era lì per compiere una missione divina e che il Crocifisso era il Comandante di quella potente armata destinata alla certissima vittoria.
I cappellani di Mons. Odescalchi iniziarono a confessare i soldati e ad assolverli dai peccati, mentre improvvisamente il mare si calmava e il vento poggiava a favore delle vele cristiane.
Quando le due flotte furono a vista, l'avanzata dell'Armata Cristiana rallentò, facendosi distanziare ancora di più dalle sei galeazze che presero posizione, avanzando a remi, a circa 500 metri davanti allo schieramento alleato, sgranate in modo tale da "coprire" tutto lo schieramento: ala sinistra, centro, ala destra.
Alì Pascià continuava intanto a consumare tranquillamente la colazione mentre, pare, i suoi ammiragli se la ridevano osservando quelle goffe imbarcazioni davanti allo schieramento nemico. Forse erano state posizionate in quella maniera per ostacolare l'arrembaggio turco. Sarebbero state superate di slancio perché si vedeva chiaramente che avevano grandi difficoltà di manovra.
Intanto a bordo delle galeazze ferveva l'attività di preparazione. I Duedo osservavano con sguardo feroce l'avanzata turchesca, sguardi di aperta sfida e di odio immenso. La vendetta per le stragi compiute in seno alla loro famiglia, era pronta per essere assaporata in pieno.
Poco prima di mezzogiorno le due flotte vennero a tiro d'artiglieria.
Dalla Sultana di Alì Pascià si sparò un colpo d'avvertimento al quale si replicò da parte delle Capitane Cristiane.
Il Pascià allora, fece salire sul pennone della Sultana il grande gonfalone di seta con ricamato *88 volte 88* il nome di Allah. L'Armata era pronta alla battaglia.
Fu allora che dalla Reale di Don Giovanni si sparò una bordata a salve mentre saliva sul pennone il grandissimo stendardo ricevuto a Napoli, dipinto da Girolamo Siciolante da Sermoneta, a fiamma rossa bordata d'oro, sul quale campeggiava la scena sacra "Gesù Crocefisso tra S. Pietro e S. Paolo " e la scritta "In hoc Signo vinces" proseguendo poi per otto metri in campo azzurro.
Contemporaneamente si ammainarono le bandiere e i gonfaloni delle forze alleate. Solo i lunghissimi striscioni colorati che servivano per individuare l'appartenenza allo schieramento, restarono alti sui pennoni.[62]
Il gesto simbolico fu emozionante: non le singole Nazioni erano lì a combattere, ma una grande Armata, la Nazione di Cristo, una, cattolica, indivisibile. L'Europa non era lì per difendere le ragioni di Venezia e la sua supremazia su Cipro, ma per fermare, davanti a Cipro, l'aggressione ottomana al Sepolcro di Cristo in Gerusalemme.
L'emozione colse tutti: si sentì una grande ovazione dopo che il monaco Anselmo da Pietramolara, levandosi dritto sulla prora della galera che l'ospitava, alzando in alto una grande croce nera, gridò verso i Turchi: "vittoria!", grido che passò da nave a nave.
In quel momento, sulla prua di ogni galea fu piantata una Croce di legno nera mentre dalla nave-appoggio di Mons. Odescalchi, veniva impartita una solenne benedizione con l'assoluzione papale da tutti i peccati per i partecipanti cristiani alla battaglia.
Alì Pascià ordinò allora, furibondo, l'attacco generale e le galere turche forzarono la voga e presero velocità. Pensarono di attaccare e prendere subito quello che sembrava un grosso convoglio mercantile carico di vettovaglie e dunque puntarono decisi incontro alle Galeazze e così s'infilarono sulla loro linea di fuoco.
A questo punto dai bordi delle galeazze iniziò un violento fuoco d'artiglieria. Una cosa mai vista fino allora! Sia per la potenza di fuoco e sia per l'origine di quel tiro, perché per la prima volta in un combattimento navale, proveniva dai bordi di una nave e non più solo da poppa e prua. Centinaia di cannoni di medio e grande calibro squarciarono fiancate, divelsero alberi e velature, scombinarono controlli per la navigazione.

[62] Con le strisce gialle: Squadra del Corno sinistro (Barbarigo). Con le strisce azzurre: Squadra Centrale (Don Giovanni). Con le strisce Verdi: Squadra del Corno destro (Doria). Con le strisce bianche: Squadra di riserva (Santa Cruz).

Cosa incredibile che da sei sola galeazza, ne fusse uscito un tanto esterminio, non essendosi per avanti esperimentate in pugna navale.[63]

Le galere turche sbandarono e si resero conto di non potere fermarsi in mezzo a quella micidiale sorgente di morte. Frustarono ancor più gli schiavi cristiani addetti alla voga e superarono così la linea di fuoco delle galeazze presentandosi davanti all'Armata Cristiana. Ma il loro schieramento era ormai scombinato.
L'attacco delle galeazze aveva fatto perdere ai Turchi la compattezza e quindi l'efficacia dell'incursione fu quasi dimezzata.[64]
Con grande esperienza marinara, gli ammiragli turchi si riposero comunque in assetto da battaglia e affrontarono lo schieramento alleato che s'era predisposto al contrattacco. Un nutrito sbarramento di fucileria rinforzato dall'artiglieria, andò all'incontro dell'arrembaggio turco. Lo schieramento s'era di nuovo scomposto ma adesso la battaglia si iniziava a combattere per singoli episodi.
Il primo arrembaggio investì Agostino Barbarigo, che ebbe sempre al fianco la galea di Camillo da Correggio, e riuscì, nonostante la precisa attività di fucileria degli archibugieri.
Anche la galea di Marino Cantarini si trovò chiusa fra sette galere turche. L'arrembaggio fu fermato con valore e costò la vita al grande Capitano. Fu Paolo Orsini a prenderne immediatamente il comando ridando slancio ai Cristiani mentre al suo fianco s'immolavano i Capitani Barone da Gubbio e Gioiano da Vicenza.
Era ormai questione di minuti e la battaglia di Orsini sarebbe stata persa. All'improvviso però, la galea di Vincenzo Quirini riuscì ad arrembare in mezzo alla confusione generale e a sfondare lo schieramento turco.
I Turchi erano sgomenti per tanta resistenza e iniziarono a retrocedere mentre un enorme frate con barba fluente, roteando una grande scimitarra, saltava dalla galea di Quirini su quella di Orsini e, con ghigno feroce, trascinava i suoi all'attacco.
I Turchi rientrarono sulle galere e fecero per mettersi a difesa quando gli schiavi cristiani, rotte le catene, s lanciarono su di loro facendone strage di spada.
Le galee di Orsini e Quirini a tal punto, virarono di bordo e si affiancarono alla galea di Giovanni Contarini, quindi s'avvicinarono a quella di Agostino Barbarigo, che stava sostenendo un impari duello con numerose galere Turche. Barbarigo era stato colpito a un occhio e aveva trasferito il comando a Narni. L'assalto delle due galee amiche consentì a Narni di liberarsi dall'assedio, contrattaccare e vincere, anche se, durante il vittorioso arrembaggio finale, Quirini perse la vita.
Scirocco, che comandava quell'assalto turco alla galea di Barbarigo, tentò allora la fuga portandosi, pare a nuoto, sugli scogli rivieraschi, inseguito da Orsini che lo raggiunse e lo giustiziò sul posto.
Intanto Narni catturava il Capitano turco Caur-Alì sottraendogli la cassa della flotta.
Il Nobile Gaspare Parisio vinse la sua battaglia contro una galera turca catturandone lo stendardo ma ne uscì orrendamente sfregiato da scimitarra. Stessa sorte per Francoperta che, malgrado le orrende mutilazioni, non abbandonò la tolda della sua galea.
Queste e altre eroiche prove della flotta alleata, consentirono a Don Giovanni di continuare a cercare la Sultana di Alì. La trovò defilata dietro una scorta di galere; al tentativo di accostamento della Reale, rispose con nutrito fuoco di fila. Invano Marcantonio Colonna cercò di affiancare la Reale per raddoppiarne la forza d'urto. Il Contrammiraglio turco Petrev-Pascià ne intuì il piano e gli si mise contro. Colonna decise di attaccarlo prima che la galera terminasse di porsi in posizione offensiva e attaccare di punta, e la controffensiva riuscì costringendo Petrev-Pascià alla fuga su un caicco di scorta.
Colonna poté così sostenere l'attacco di Don Giovanni e il contatto colla Sultana avvenne fra una miriade di spari e urla. I Giannizzeri balzarono sulla Reale sciabolando freneticamente, atteggiamento che non scompose i 400 Archibugieri Sardi e Spagnoli della Guardia Reale. Di

[63] G.PARKER, *La Rivoluzione militare…*, cit., pg. 162.
[64] La galeazza era lunga circa cinquanta metri (le galee erano lunghe 40 metri) e larga 9. Era armata con 8 cannoni di grosso calibro a poppa e prua e almeno sette cannoni di medio calibro, anti-uomo, su ogni fiancata. Imbarcava inoltre un contingente di archibugieri di almeno duecento uomini oltre a reparti di fanteria leggera. Un'arma micidiale in tutti i sensi.

fronte all'indecisione dei Giannizzeri, sorpresi dalla precisione di quel fuoco di fila, la Guardia Reale passò al contrattacco. Riuscirono a scavalcare la fiancata della Reale ma si trovarono di fronte una marea di corsari che erano giunti di rinforzo su navi leggere. Ci fu un momento di sbandamento fra le fila cristiane mentre i Giannizzeri, sostenuti da forze fresche, riguadagnavano il ponte della Reale.
Sebastiano Venier s'accorse del pericolo e puntò immediatamente sulla Reale per sostenerne la difesa, ma venne speronato da una galera turca di supporto alla Sultana e sarebbe stato sopraffatto se non fosse giunto il soccorso delle Galee di Cattarino Malipiero e Zuane Loredan, entrambi morti in battaglia per sostenere il Capitano e consentirgli la vittoria.
Mentre attorno alla Reale infuriava la battaglia, la Grifona del Papa e la Capitana di Venezia viravano in continuazione di 360°, nel tentativo di trovare spazio di manovra. La galea di Francesco della Rovere, Duca di Urbino, cercò in tutti i modi di agevolare questa manovra, governata da Francesco di Savoja Duca di Racconigi. Appoggiato da numerosi membri della famiglia Canal, il Duca di Racconigi accettò battaglia rimanendo ucciso. Anziché ordinare la ritirata, il Conte Andrea Provana da Leynì che prese il comando della galea, restò nella pugna a fianco della Grifona ove intanto Bartolomeo Sereni, Onorato Caetani e Alessandro Negroni si opponevano eroicamente alla sovrabbondante forza turca.
Vi fu un momento nel quale le condizioni di teatro consentirono alla Grifona di svincolarsi, circostanza della quale la forte galea papale subito approfittò tirandosi dietro Provana. La Capitana del pirata Carascosa si trovò, isolata, sulla loro rotta e venne immediatamente attaccata e presa. Caracossa fu ucciso durante l'assalto finale.
Si levò dalla Grifona un grido di gioia nel momento in cui la galera ammainava le insegne turchesche e al loro posto, veniva inalberato lo striscione azzurro del corno alleato. Un grido prolungato perché dalla Grifona si scorgeva ciò che intanto avveniva poco distante: Ruggero Oddi da Perugia che catturava la ex Capitana del Papa perduta a Gerba.
La tutela attorno alla Sultana a quel punto, s'indebolì. Fallito l'attacco primario a bordo della Reale, la Sultana s'era svincolata pur rimanendo da presso, in attesa di ricevere rinforzi per l'attacco finale. Ma le circostanze attorno al centro del teatro bellico, stavano volgendo a favore dei Cristiani e la Sultana era chiaramente in difficoltà. I primi ad approfittarne furono la Galea di Genova, seguita di fianco dalla galea di Bergamo ove ritto sulla prua, Antonio Colleoni continuava a puntare la grande spada verso la Sultana.
La galea di Genova abbordò con grande maestrìa e il contingente sardo si precipitò a bordo della Sultana chiudendo in un angolo, senza speranza, l'Ammiraglio turco.
Fu il momento tanto atteso: Colonna fece alzare sul pennone il segnale dell'attacco generale.
La riserva militare di Don Alvaro di Bazan Marchese di santa Cruz, avanzò velocemente gettandosi nella mischia come una furia: ondate di calabresi, siciliani, napoletani si avventarono sui ponti delle galere, trascinandosi dietro gli altri contingenti di riserva. Le Galee di Sicilia si portarono subito vicino alla Reale e il contrattacco finale riuscì a sopraffare la valorosa resistenza turca. In questa azione fu ferito gravemente al naso il Bagnaroto Vincenzo Cesareo che su una Galea siciliana aveva trovato posto insieme a un suo servo di Solano, abilissimo fiocinatore da pesce-spada. Durante l'assalto finale, Cesareo venne chiuso da cinque scimitarre e sarebbe stato sopraffatto se il servo solanoto non fosse intervenuto alle spalle sciabolando freneticamente e liberando così Cesareo dall'angolo mortale. Un altro Bagnaroto, Cardonio Pizzarello, che combatté inquadrato nell'equipaggio di Capitan Milio da Melicuccà, ebbe il viso squarciato da scimitarra durante il contrattacco finale dell'Armata Centrale.[65]
Le scorte della Sultana furono quindi sopraffatte già dopo il primo assalto proprio mentre i Sardi conquistavano l'albero maestro della Sultana. Si stava profilando una grande vittoria!
Fu in quei frangenti che avvenne un episodio singolare quanto significativo.
Le paranze si erano date da fare durante tutto il corso della battaglia, allineando le galee sugli ordini che partivano dalle Capitane e le stesse Capitane con la Reale di Don Giovanni.

[65] Lo stesso Capitano perdette le gambe nella battaglia per cui i discendenti furono cognominati "Gambacorta" (G.VALENTE, cit., pg. 201).

Nella fase centrale, si preoccuparono di evacuare i feriti consegnando provviste e munizionamento o provvedendo a riparazioni d'emergenza.[66] Quando il Marchese di Santa Cruz si gettò nella battaglia con tutte le forze disponibili, le paranze si defilarono per agevolare l'attacco generale e così alcune di loro capitarono in mezzo alla scorta della Sultana, composta da caicchi colmi di vettovagliamento vario e trasporti sui quali avevano trovato posto membri della Corte Ottomana e dignitari dell'Impero Turco.
Su una di queste navi, una "saiettia" chiamata "Fusta del Profeta", stavano affacciate per assistere alla battaglia le favorite dei Capitani turchi, damigelle suonatrici e vari cortigiani.
In quel momento passò di fianco, navigando lentamente perché carica di agrumi per la truppa, la paranza di Bagnara con a bordo le 18 Bagnarote e le 7 Sciglitane. Molte di loro riconobbero fra le favorite, alcune calabresi che sulla Costa si ritenevano schiave ai turchi e che invece adesso apparivano vestite di veli preziosi e con addosso luccicanti gioielli. Era chiaro che avevano rinnegato la fede cristiana e si erano concesse ai Capitani turchi.
Non era un caso isolato quello delle "favorite" ex schiave cristiane. A parte il già narrato episodio di Flavia Caetani, era ancora recente il ratto a opera di Barbarossa, di Margherita Marsili, detta "Rossellana" per via dei capelli rossicci, poi divenuta prediletta di Solimano il Magnifico e suo figlio il successore del Gran Turco col nome di Selim II°, o di Cecilia Basso, la bellissima veneziana sposa proprio di Selim II°, matrimonio dal quale nascerà il futuro Murad III°.[67]
La presenza delle favorite turche fu fatta notare immediatamente ad Anastasia Mandile che quella paranza governava e la Bagnarota non ci pensò due volte. L'abbordaggio fu perfetto e la paranza si trovò a fianco della saiettia turchesca. Irripetibili imprecazioni furono rivolte alle favorite che risposero indispettite, facendo leva sulla scorta di Eunuchi e della Guardia dei Giannizzeri della Galera.
A quella risposta, le Bagnarote e le Sciglitane risposero con lanci di oggetti di piccolo e medio calibro e quindi iniziarono un nutrito bombardamento di arance e cedri.[68]
La furia montò inarrestabile fino a quando la galea di don Matteo Parisio abbordò l'imbarcazione turca. Per qualcuna l'assalto fu fatale e per la maggior parte si trattò di nervate, sfregi e pestaggi e l'umiliazione del taglio dei capelli.
In quell'attacco, Anastasia subì la lacerazione del naso e del mento ma rimase fino alla conclusione della particolare battaglia combattuta a margine di quella principale.
Fra le damigelle suonatrici ve n'era una, bellissima, che disse di chiamarsi Miriam. La danzatrice rivelò a Parisio e Anastasia la presenza sulla "saiettia" di un barracano e di una bandiera verde, custodita con cura maniacale, quasi fosse una reliquia. Le schiave furono liberate e la "saiettia" cambiò nome in Santa Maria del Piliero. Dopo di che Anastasia si diresse a fianco della galea di Capitan Milio e prelevò i feriti, fra i quali Cardonio Pizzarello.
Il giovane notò la bella Miriam che era rimasta accanto ad Anastasia e decise di porla sotto la propria protezione chiedendole di assisterlo nella sua condizione di ferito. Anastasia Mandile si mostrò consenziente e così Miriam si pose a fianco del Crociato bagnaroto, mentre la paranza riguadagnava le retrovie per ricoverare i feriti e rifare i rifornimenti.
Da tutto lo schieramento poi, si osservò all'improvviso che dalla Sultana di Alì scendeva lo stendardo della Mezzaluna e immediatamente dopo veniva innalzato il grande stendardo azzurro con in pieno campo la Santa Croce di Cristo.
Un fremito di gioia e orgoglio percorse l'intero schieramento cristiano ma solo Andrea Doria non credette alla vittoria definitiva. La sua esperienza lo consigliò di non abbassare la guardia ed ebbe

[66] Si tenga conto che una Galea in assetto da battaglia, era governata da non meno di 150 rematori (le galeazze ne avevano 250!) e portava non meno di 250 fanti. Pertanto una galea in assetto da battaglia, vista da lontano, mostrava una sequenza di teste continua da poppa a prua. Difficile fare con comodità i bisogni fisiologici, e per tale motivo per esempio, la presenza di una galea si poteva accertare anche di notte, se il vento era favorevole, perché trasportava la puzza di escrementi anche a un paio di chilometri. Ma era proprio la logistica il punto forte che rendeva la galea vincente. Senza l'appoggio logistico, la galea non avrebbe potuto navigare autonomamente per più di due giornate, poiché i rifornimenti che trasportava, non sarebbero stati sufficienti per tutti né vi sarebbe stato spazio libero per imbarcarne altri. Ecco dunque il prezioso supporto delle paranze di collegamento fra i galeoni mercantili che fungevano da magazzino, e il "front-line" di combattimento o, nella trasferta, di schieramento.
[67] ARRIGO PETACCO, *La Croce e la Mezzaluna. Lepanto 7 ottobre 1571: quando la Cristianità respinse l'Islam,* Mondadori, Milano 2005, pg. 30.
[68] Anche gli ultimi Giannizzeri si difesero lanciando arance e cedri, circondati dalla fanteria spagnola vincitrice che, per beffa, raccoglieva quegli agrumi e li rilanciava verso gli assediati. (G. PARKER, *La Rivoluzione militare,* cit., pg. 163).

ragione. Nella confusione generale succeduta alla resa di Alì, Occhialì manovrò velocemente allargandosi di molto dallo schieramento originario. Avrebbe continuato così ancora per quasi cinque miglia dopo di che avrebbe certamente virato buttandosi di fianco sulla reale di Don Giovanni con tutte le forze dell'Ala Destra turca. Una situazione di pericolo estremo che fu valutata da Doria appena in tempo. La formazione cristiana lasciò immediatamente la formazione di battaglia e si defilò per impedire la crociera al convoglio di Occhialì e offrire battaglia. Circostanza che ovviamente Occhialì non accettò. Ma intanto fu costretto a virare stretto, perdendo l'iniziativa dell'attacco in pieno fianco. Sfruttando la maggior velocità delle galere, riuscì a far penetrare nello schieramento cristiano solo quindici galere da battaglia, mentre il resto della sua flotta era bloccato dalle navi di Andrea Doria.
Immediatamente la Fiorenza con i Cavalieri di Santo Stefano e la San Giovanni, della flotta papale, insieme alla San Michele Arcangelo Capitana dei Nobili Cavalieri di Malta "difensori della Sacra Religione" al comando della quale stava adesso Frà Pietro Giustiniani, Priore di Messina e Generale della Religione, seguiti dalla seconda Capitana dei Cavalieri di Malta con Frà Rinaldo Naro, si lanciarono verso il nemico, intanto inseguito da undici galee veneziane del Doria.
Fu una vera immolazione.
La Fiorenza subì l'attacco più forte e i Cavalieri di Santo Stefano furono trucidati. Si salvò Tommaso dé Medici con soli 15 Cavalieri mentre l'equipaggio, per sostenerne la ritirata, si offriva alle scimitarre. L'equipaggio della San Giovanni venne sterminato, i 36 Cavalieri e l'equipaggio della San Michele strangolati, ferito sette volte Frà Giustiniani, ferito tre volte Frà Naro, decimati i contingenti veneziani nel frattempo accorsi, eroico con la spada in mano il Conte di Briatico Don Gianferrante Bisbal.
Intanto Doria manovrando con virate continue, piombava alle spalle dell'attacco turco e, col supporto di Don Giovanni De Cardona, affrontò e batté tutto lo schieramento di Occhialì. Il rinnegato calabrese alla fine non accettò battaglia e si diede alla fuga. E consentì anche ai Cristiani di sopraffare Alì, catturato dalle truppe d'assalto spagnole. La raccomandazione dell'Infante era stata di catturarlo vivo, ma troppo forte fu il desiderio di vendetta dei Cristiani che avevano ancora a mente la descrizione degli eccidi di Famagosta. Il Pascià fu incordato, e quindi gli furono cavati tutti i denti. Venne quindi deposto sopra un catafalco e decapitato. La sua testa fu posta sopra un'altissima picca e innalzata a prua della Sultana. Di fronte a quella visione spettrale, le truppe del Sultano abbassarono le armi.
Lentamente, la battaglia si disperdeva in sempre più isolati duelli fino a che le ultime galere turche si defilarono e presero la rotta per Costantinopoli.
Dei tremila calabresi presenti a Lepanto, circa seicento perirono combattendo e di questi eroi sconosciuti, il simbolo perenne, ancora oggi ricordato e ammirato, resta l'esploratore calabrese Mastro Cecco Pisani da Belvedere, guerriero senza paura e "del mare amico gentile".[69]

[69] Come già ricordato nelle pagine precedenti, l'episodio di Anastasia Mandile fu pubblicato per la prima volta nel volume TITO PUNTILLO – ENZO BARILA', *Civiltà dello Stretto,* cit., ripreso pressoché integralmente nel cennato pamphlet di Mirella Violi ma con errori da giudicarsi fondamentali. La ricerca che avevamo condotto, ci fece risalire a un saggio di: G.PARISIO MARZANO, *Elenco II delle università del Regno di Napoli che figurarono col titolo di Città, e numero di fuochi di ognuna di esse,* saggio erudito pubblicato nella Rivista del Collegio Araldico, a. XXXIV (1936), pg. 307, che citava la battaglia delle arance. Data la straordinarietà dell'evento, cercammo conferma del fatto e in parte la rinvenimmo in: G.PARKER, *La Rivoluzione militare…,* cit., nell'edizione della Cambridge University Press. e nel lavoro di GUSTAVO VALENTE, *Calabria…,* cit., pg. 220. Recentemente sono apparsi in Internet diversi contributi che si richiamano a questo episodio. Per esempio: "TropeaMagazine" ha messo in Rete un saggio di GIUSEPPE PARISIO, *Baroni e Feudatari nel napoletano,* Rivista Araldica, 1939, che noi consultammo all'epoca della nostra ricerca e che nella sostanza richiama il Saggio del 1936. La notizia è ripresa anche da SIMONA NEGRELLI, *I fabbricanti di nasi,* Il Quotidiano della Calabria, 26/8/2007, recensita in Tropeanews da Salvatore Libertino. "La Stanga del Portatore", che è un periodico bimestrale d'informazione edito dalla Benemerita Associazione Portatori della Vara della Madonna della Consolazione (www.portatoridellavara.it), nel numero 1 del 2005 (anno II - genn.-febbr. 2005), ospita l'articolo di NATALE CUTRUPI, *Origini del culto della Madonna della Consolazione all'Eremo,* che cita la Battaglia e l'episodio di Anastasia Mandile.
Una bellissima descrizione della battaglia di Lepanto è in: G.VALENTE, *Calabria, Calabresi e Turcheschi…,* cit., pg. 151 sgg.; D.M.VALENSISE, *Il Vescovo di Nicastro poi Papa Innocenzo IX e la Lega contro il Turco,* Nicastro 1898, pg. 165-168; p. F.RUSSO, *La Calabria a Lepanto,* Historica, a. XXVI (1973), nr,1; P.MOLMENTI, *Sebastiano Veniero e la Battaglia di Lepanto,* Fi. 1819; D.MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana,* Cs. 1876, passim; C.D'ALESSANDRO, *Cecco Pisano, l'eroe di Lepanto nacque a Belvedere Marittimo,* Giornale d'Italia, 10, V, 1933; C.MINICUCCI, *I Calabresi a Lepanto. Cecco Pisani da Belvedere,* Cronaca di Calabria, 21,2,1932; F.NOCITO, *Il famoso pilota calabrese vero vincitore della Battaglia di Lepanto,* Giornale d'Italia, 17,10,1909; G.A.QUARTI, *La guerra contro il Turco in Cipro e a Lepanto, (1570-1571),* Venezia 1935; G.VALENTE, *Calabresi del Cinquecento, il Barone di Badolato Gasparro Toraldo,* Il Popolo di Roma, 20,9,1935; C.BOGLIETTI, *Don Giovanni d'Austria a Lepanto,* Nuova Antologia, Ottobre 1887; P.FEDELE, *Il vessillo di Lepanto,* Arch.Stor.Prov.Napl., a.XXXIV, 1909, fsc. III; A.DE LORENZO, *Le Calabrie e la giornata di Lepanto,* Un secondo manipolo… cit., passim; D. LOTH, *Filippo II,* Milano 1959.

Nell'Isola di Corfù, riposano per sempre le spoglie degli eroi di Lepanto.
I Nobili cattolici prima sepolti nella Chiesa della Santissima Annunziata, ora sono nel Cimitero Cattolico dell'Isola.
I Nobili ortodossi riposano nella Chiesa "dei Vechi" di San Nicola e i non nobili nella bellissima chiesetta "dei Martiri".
La bandiera della Sultana si trova adesso nella Chiesa dei Cavalieri dell'Ordine Sacro Militare Marittimo di Santo Stefano Papa e Martire, Ordine voluto da Cosimo I° dé Medici Granduca di Toscana.[70]
Lo Stendardo della flotta turca, fu affidato da Don Giovanni al Vescovo di Gaeta, don Pietro Lunello ed è ora presso il locale Centro Storico Culturale.
Il grande Crocifisso in legno, innalzato a prua della Reale un momento prima dello scontro, è ancora oggi venerato con intensa religiosità presso la Cattedrale di Barcellona.[71]
San Pio V stabilì che il 7 Ottobre fosse ricordato da tutta la Cristianità come il giorno consacrato a Maria Santissima delle Vittorie. Gregorio XIII trasferì quindi la festa alla prima domenica di Ottobre sotto il titolo di Maria Santissima del Rosario.
Nei nostri cuori di Calabresi, resta immutabile il ricordo di Mastro Cecco Pisani, fulgido esempio di cosa sia lo spirito di sacrificio, l'abnegazione e la dedizione al lavoro e alla patria, di un Calabrese lasciato libero di vivere e lavorare.

- ***Dopo Lepanto: il ritorno degli eroi a Bagnara***

Il ritorno a Bagnara e Scilla di Anastasia e delle sue guerriere fu trionfale. I trofei che, con l'aiuto di Miriam, Don Matteo Parisio aveva recuperato, furono esposti in Duomo a Reggio insieme alla bandiera azzurra dei Parisio. Qualche tempo dopo, la nobile Famiglia decise di restituire le prede ai Turchi e la stessa Miriam, convertitasi nel contempo al Cristianesimo, s'incaricò della riconsegna alla Sublime Porta.
Anastasia passò quindi a Tropea unitamente al dott. Vincenzo Cesareo e le loro ferite di Lepanto vennero curate dei grandi Vianeo. Cesareo ebbe rifatto il mento e alcuni lembi di pelle furono prelevati dalla gamba del suo servo solanoto, il micidiale fiocinatore di pesce-spada che a Lepanto gli aveva salvato la vita sfollando il nugolo di turchi che aveva circondato e oramai sopraffatto il suo padrone sulla Galea di Sicilia dov'erano imbarcati.
Anastasia fu sottoposta a una sofisticata operazione di rinoplastica e ne uscì perfettamente restaurata.
Si recò a Tropea anche Cardonio Pizzarello, anch'egli col naso maciullato durante la Battaglia. L'operazione risultò complicata e Miriam, che accompagnò il Nobile Bagnaroto, offrì lembi di pelle della gamba e delle spalle per il rifacimento del naso di Pizzarello.
I due s'innamorarono profondamente ma fu un amore contrastato: Miriam comprese che la differenza dei natali non avrebbe mai potuto far concretizzare quest'amore e decise di ritirarsi monacandosi, come "Suor Maria", nel Convento di Seminara.[72]

– Bagnara dopo Lepanto: una lunga stagione "imprenditoriale".

Con la guerra contro il Turco, aumentò in modo considerevole il potere dei Magnifici a Bagnara. E fu un potere giocato a vantaggio delle posizioni acquisite, in verità notevoli. Si pensi al solo traffico per la fornitura di legname, il confezionamento di biscotto, lo stivaggio del vino, la conservazione della tonnina e poi le velature, la cantieristica e i trasporti.

---

[70] UBALDINO MORI UBALDINI, *La marina del Sovrano Militare Ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta,* Regionale ed., Roma 1971.
[71] MARCO TANGHERONI, *La battaglia di Lepanto, un episodio glorioso nella storia della Cristianità,* "Cristianità", nr. 80, dicembre 1991.
[72] G.PARISIO MARZANO, *Elenco II delle università del Regno di Napoli che figurarono col titolo di Città e numero dé fuochi in ognuna di esse,* Rivista del Collegio Araldico, a. XXXIV (1936), pg. 307; GIUSEPPE PARISIO DEL CARDINALE, *Cronache della Vecchia Calabria: I Reggini a Lepanto,* Brutium, a. XXVII, 1948, nn. 11-12, pg. 13. Cfr. le perplessità di GUSTAVO VALENTE, *Calabria …,* cit., pg. 221.

Al concentramento della ricchezza, fece riflesso una diversificata crisi congiunturale, poiché la domanda di manufatti, derrate e mano d'opera, si ridimensionò tornando alla sola saturazione dei fabbisogni locali che però, a seguito degli eventi, si erano sviluppati.
Nella sostanza: il tenore di vita era aumentato a seguito dell'accelerazione dei processi economici che la guerra aveva stimolato. I conseguenti processi sociali, si stimolarono e le accelerazioni di domanda e offerta riposizionarono verso l'alto il reddito complessivo dell'Università.
Le entrate fiscali tuttavia, non erano ancora sufficienti per un autofinanziamento capace di coprire le spese per il governo amministrativo del territorio e pagare i tributi che il Governo Spagnolo aveva di nuovo aumentato.
Nel 1574 ad esempio, Bagnara contrasse un debito di 3.000 ducati con un banchiere napoletano, Scipione Turbolo, a interessi di circa 300 ducati l'anno. Il 5 ottobre, il notaio Giulio Cesare Natale comprò per conto della Gran Casa di Bagnara, il debito dall'incredulo banchiere.[73]
Una rappresentanza di Magnifici, guidata da Don Simone La Piana, si recò a Napoli in cerca di finanzieri disposti a concedere la somma necessaria al riscatto dell'Università. La missione fallì e allora l'Università fece appello al Collaterale per poter contrarre nuovi prestiti pubblici ed effettuare un'imposizione straordinaria, ritoccando le gabelle.[74]
Bagnara aveva debiti verso il Magnifico Don Fabio Romano (400 ducati) e verso la Corte Baronale per fiscali rateati (300 ducati); c'erano inoltre da sistemare strade e fontane devastate da un alluvione e intanto andava a scadere la prima rata di 300 ducati del prestito caduto in mano alla Corte Baronale. Il magnifico Don Fabio Romano accordò dunque un ulteriore prestito a interesse del 10% annuo.[75]

- *Carestia e cordoni sanitari*

Fuori Bagnara la situazione era terribile.
La pressione baronale si faceva opprimente tant'è che nel 1576 bande di briganti entrarono a Reggio mentre rivolte spontanee s'innescavano in diversi centri abitati limitrofi, isolati per via di una violenta epidemia di peste che stava devastando lo Stretto.
Fu in questa fase che, in deroga al cordone sanitario molto, i capi-barca Mastro Leone Muscari e Padron Barano Parmensano ottennero il permesso per aprire una linea commerciale sorvegliata con Messina.
A Bagnara si poté così gestire l'emergenza con fatica, ma intanto si poté gestire.
Il prodotto delle rasole bagnaresi era abbondante. Il lavoro attuato da generazioni di contadini, aveva creato un imponente apparato di rasole lungo tutti i versanti della Costera e perfino sui burroni a picco verso l'abisso. I collegamenti per il trasporto utilizzavano la salita delle rasole verso l'altopiano del Sant'Elia e la collina di Ceramida, oppure la discesa verso il mare per il carico sulle paranze da trasporto. Vi era anche un tracciato orizzontale a metà costa che finiva al Malopasso.
I collegamenti logistici erano in mano alla Bagnarote e in questa maniera il prodotto poteva essere concentrato in Paese nella stessa mattinata.
Si trattava di un raccolto abbondantissimo e variegato: finocchi, insalata, pomodori, zucchine, fichi d'india, uva, fichi, ortaggi (basilicò e petrusinu) e frutta di tutti i tipi.
Nelle mezze stagioni, carciofi, zibibbo, carote (fustunaci), costine e "erba 'i macera", broccoli, ecc.
Vi era poi l'attività legata al baco da seta (prevalentemente in contrabbando) e la pesca soprattutto stagionale: tonni, alalunghe, costardelle e pesce-spada.
Il problema, soprattutto dopo la guerra, che aveva incentivato tutti i fattori di produzione, era sempre lo stesso: il collocamento del prodotto, considerando l'isolamento naturale del Paese colla conseguente difficoltà a raggiungere i mercati di sbocco dell'Altopiano e della Piana.
Erano circostanze che si poterono riscontrare un po' ovunque il Calabria nell'attività della piccola proprietà. Ma il caso di Bagnara fu particolare proprio per il problema dell'«azzeramento» logistico onde consentire di eliminare l'handicap del mancato «tempo reale».

[73] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Ruffo Bagnara, Patrimonio,* 41, "Protocolli del Notaio GC Natale (acquisti dal 1559).
[74] A.S.N., *Reg. Assensi e Provis.,* voll.3-115. Ne ha trattato anche SAVERIO DI BELLA, *La pressione fiscale nelle università calabresi nei sec. XVI-XVII e il contrabbando della seta,* Incontri Meridionali, 4 (1977) p. 37.
[75] S.S.N., Collaterale, Provisioni, *Bagnara 1500-1575,* cfr.: S.DI BELLA, *La pressione…,* cit., pg. 42.

Queste circostanze innescarono un fenomeno che potrà considerarsi unico in Calabria e anticipazione di quanto avverrà altrove solo dalla metà dell'Ottocento in avanti:

- la divisione del lavoro …
  - … all'interno di una unità produttiva …
    - … strutturata per centri di responsabilità.

E' da queste circostanze che nasce la figura della nuova Bagnarota, erede di una grande tradizione di donne gagliarde, rotte al sacrificio, insensibili al dolore fisico, votate al lavoro quasi in modo maniacale, inattaccabili fisicamente e caratterialmente.
Questa Bagnarota che nella sostanza nasce dopo Lepanto, opera all'interno di un'azienda complessa.
L'attività di produzione sulle rasole non conosceva soste stagionali, fra le azioni di dissodamento, seminagione, potatura, irrigazione (difficilissima e faticosa!), raccolta e conservazione. Oltre a queste attività, vi era il mantenimento delle rasole: consolidamento, riparazione, manutenzione ordinaria, ristrutturazione (nuovi pali e paloni, nuovi gradini ecc.).
Lo stesso avveniva per l'attività marinara: stazionamento sul mare, manutenzione delle barche, ordinaria e straordinaria, manutenzione delle reti e delle fiocine, trasporto del legname.
Non si poteva dunque pensare che si potessero abbinare le attività di produzione e commercializzazione.

- *Le "aziende familiari" a Bagnara*

Fu così se nacque una vera e propria "azienda" familiare, orientata non sul profitto tout-court, quanto alla soddisfazione della domanda.
Come dire che il profitto derivava non dalla massimizzazione dei guadagni, per esempio attuando una politica di prezzi ribassata, ma dal consenso della domanda.
Il profitto dunque era "una conseguenza" del buon lavoro svolto, garantito dalla qualità del prodotto offerto.
I contadini e i pescatori di Bagnara si gettarono anima e corpo per conseguire il primo risultato: un prodotto di alta qualità, ricavato da un ambiente geografico difficile da governare.
Restava il problema della logistica e della commercializzazione. Un'attività che le Bagnarote già sviluppavano fin dalle origini della Bagnara. Solo che, adesso, era l'intera responsabilità di questa gestione che ricadeva sulle loro spalle.
In chiave moderna, diremmo che:

- si crea un'azienda familiare
  - ✓ coesa ed omogenea
  - ✓ che ha come obiettivo la produzione e la distribuzione del prodotto;
- l'azienda si costituisce con un consiglio di amministrazione
  - ✓ formato da marito e moglie
  - ✓ che studiano le strategie e determinano le azioni produttive e commerciali da attuare;
- l'azienda opera per centri di responsabilità:
  - ✓ il marito è responsabile della produzione (e noi abbiamo annotato con quali difficoltà!);
  - ✓ la Bagnarota è responsabile del trasporto e della commercializzazione.

Vi prego di notare la particolarità perché è davvero importante: la Bagnarota opera su una SUA produzione, cioè un prodotto che proviene dall'attività SUA E DELLA SUA FAMIGLIA.
Questa è la vera particolarità che distingue la Bagnarota dal resto delle donne calabresi. Stessa fatica, stesso spirito votato al lavoro, stesso carattere volitivo, ma differente la "*mission*":

- la Bagnarota opera su beni che provengono dalla sua sfera produttiva
- le altre Donne di Calabria, prevalentemente trasportano o lavorano per conto altrui.

Dunque un'attività economica a "*ciclo continuo chiuso*" che consentirà alla Bagnarota di conservare una preminenza commerciale inalterata nel tempo, garantendo forniture anche durante terremoti e calamità.

In Calabria la stagione dei terremoti non conoscerà soste: 1599 – 1619 – 1624 – 1638 – 1659.
E sottometterà la gente ai disagi provenienti dalle rinnovate aggressioni piratesche: nel 1594 Cicala Pascià, nel 1599 Mararut Pascià, per citare i più eclatanti.

Bagnara fu costretta di frequente a chiedere il rinnovo dei debiti e imporre nuove gabelle mentre i ricchi Mercanti erano ammessi nel Registro dell'Arte della Seta:

Don Fabio fedele nel 1596,
Donato De Francica nel 1597,
Don Francesco Ruffo nel 1602,
Don Sibio De Biase nel 1610,
Don Brandano Cesareo – Don Gio:Antonio De Caci – Don Franco Mastrojodice e Donna Ymara Ruffo nel 1623
Don Carlo Ruffo e Don Alfonso Benedetto nel 1646).[76]

L'azienda familiare operò in questi frangenti in modo continuo e non è dunque paradossale affermare che la natalità a Bagnara aumentò proprio mentre la fase congiunturale raggiunse il massimo della crisi.
I figli erano "cercati" perché c'era bisogno di braccia che consentissero il mantenimento dei cicli produttivi e la sostituzione dei figli maggiori in età matrimoniale o in partenza sotto una leva militare e dei genitori anziani, con nuove forze da esperenziare.
Bagnara insomma, cavalcava la crisi a dimostrazione che fu vero che in Calabria mancò il nesso: attività di produzione/attività di trasformazione. Quest'ultima componente mancò o fu insignificante e determinò il perpetuarsi della crisi economica calabrese nel tempo.
L'azione dell'Università cercò di agevolare questa attività che ormai interagiva positivamente col grande commercio e quindi con gli interessi dell'intera Università.
Ecco per esempio le gabelle "protezionistiche" attuate dall'Amministrazione della Città nel 1588 e nel 1611:

GABELLE OPERATE A BAGNARA NEL 1588[77]

• per ogni tomolo di grano importato a Bagnara	grana 12
• per ogni salma di vino prodotto o importato a Bagnara	grana 12
• per ogni cantaro di formaggio siciliano o paesano	carlini 4
• per ogni cantaro di caciocavallo siciliano o paesano	carlini 4
• per ogni barile di tunnina o surra importata	carlini 2
• per ogni barile di sarde importate	carlini 2
• per ogni carlino di pesce venduto alla bilanza	grana 1
• per ogni rotolo di pesce venduto alla bilanza	grana 1
• per ogni rotolo di carne	grana 11
• per ogni rotolo di surra fresca o salata importata	grana 1
• per ogni rotolo di ova di tonno importate	grana 1
• per libra di seta e mezza seta prodotta in loco	carlini 2
• per ogni fascio di lino manufatto in loco	carlini 2
• carlini 1 per ogni carlino di pane importato	carlini 1
• per ogni tumulo di pomi	grana 1
• per ogni rotolo di frutta fresca e secca	denari 2
• per ogni rotolo di corde & spago	grana ½
• per ogni tumulo di fave, ciciri, cicerchia, lenticchia, orgio	grana 6
• per ogni tumulo di miglio, fasuei, nuci, nucelle, amendole	grana 6
• per ogni altra sorta di legumi	grana 6
• per ogni cafiso d'olio	grana 4

Nel 1603 13 denunciati a Bagnara per il contrabbando, 42 a Scilla, 16 a Polistena, 16 a Palmi, 17 a Seminara.

[76] A.S.N., *Matricola dell'Arte della Seta,* Atti del III Congresso Storico Calabrese (1964) da pg. 287.
[77] TITO PUNTILLO-ENZO BARILA', *Civiltà dello Stretto…,* cit., pg. 73

GABELLE OPERATE A BAGNARA NEL 1611[78]

- per ogni tomolo di grano importato a Bagnara — grana 12
- per ogni tomolo di orzo importato — grana 6
- per ogni tomolo di miglio — carlini 6
- per ogni tomolo di legumi — carlini 6
- per ogni libra di seta — carlini 2
- per ogni cantaro di caso — carlini 4
- per ogni barile di tunnina grossa importata — carlini 1
- per ogni docato di pesce grosso — carlini 1
- per ogni rotolo di pesce alla bilanza — carlini 1
- per ogni rotolo di frutta venduta alla bilanza — cavalli 2
- per ogni docato di frutta venduta — cavalli 1
- per ogni pesa di lino — cavalli 2
- per ogni fascio di lino manufatto in loco — carlini 2
- per ogni carlino di grano importato — grana 1
- per ogni tumulo di pomi — grana 1
- per ogni rotolo di frutta fresca e secca — denari 2
- per ogni rotolo di corde & spago — grana ½
- per ogni tumulo di fave, ciciri, cicerchia, lenticchia, orgio — grana 6
- per ogni tumulo di miglio, fasuei, nuci, nucelle, amendole — grana 6
- per ogni altra sorta di legumi — grana 6
- per ogni cafiso d'olio — grana 4
- nel 1612 Don Francescantonio Scigliano da Crotone è nominato dai Magnifici di Bagnara Console per le questioni marinare e rappresentante commerciale per l'Adriatico.

Il sistema economico di questo periodo, all'interno del quale operò con grande autorità la Bagnarota, è così sintetizzabile:

Seminara – centro di raccolta delle sete. Esposta per 18.000 libbre di seta greggia (oltre il contrabbando);
Bagnara – centro di produzione della seta, esposta per 28.000 libre di seta greggia più il contrabbando;

- colture a gelso: lungo il corso dello Sfalassà
- colture a vite: lungo la Costera
- colture a ortaggi e vite: sulle rasole sopra l'abitato e le rasole della vallata dello Sfalassà
- colture a ortaggi e agrumi: lungo la riviera fino ai Molini di Favazzina
- colture a bosco (castagno e faggio): a ridosso dell'Altopiano della Corona
- estrazione di legname per grandi iniziative: bosco di Solano
- pesca stagionale: pesce-spada – tonni – alalunghe – costardelle

  - delle 28.000 libbre di seta, il controllo maggiore era operato da:
    - Don Francesco Ruffo e Donna Antonia Spadafora
    - La Principessa di Cariati, Signora di Seminara
    - Geronimo Coscinà, mercante forestiero
    - Magnifico Don Gio:Batta Parisi, possidente
  - I produttori di seta di masseria (già lavorata), sempre in lite fra loro e quindi incapaci di organizzare una forza contrattuale vincente su una produzione sinergica, erano:
    - Cola Jacopo Cesario (libre 1,22)
    - Marcello Oliva (1,22)
    - P.n Totò Barbaro (1415) + (1150 di seta di copia)
    - Scipione di Biasi (1107)
    - Nicodemo Palmisano (1,24)
    - Marco Tripodi (1,80)
    - Gianni Palumbo (1,10)
    - Gianni di Jetto (1,40)
    - Gio:Antonio di Calce (1,31)
    - Magnifico Fabio Fedele (1,87)
    - Magnifico Jacopo Cesario (1,37)
    - Pietro di Domenico (1,60)
    - Giovanfrancesco Luca (forestiero) (1279)
    - Marcello Leonardis (1116)

[78] TITO PUNTILLO-ENZO BARILA', *Civiltà dello Stretto…*, cit., pg. 75

Scilla – centro di produzione della seta, esposta per 48.000 libre di produzione del premonte: Melia e Solano e dai pianori di Favazzina.
La seta di Sinopoli e Seminara veniva imbarcata a Palmi per Napoli o a Scilla per Messina.
Nel 1626 Simone Cesareo fu denunciato dal Duca di Bagnara per contrabbando di castagne raccolte a San Lucido.
Nel 1627 don Ardensio Romeo venne incriminato dal Duca per mancata consegna di una partita di seta.

ARRENDAMENTO DEL FONDACO DELLA SETA DI BAGNARA NEL 1617 [79]

4. 1.1617	Il Duca D. Francesco Ruffo spedisce a Napoli seta di copia	lb. 3.450
	Geronimo Coscinà per seta di copia	lb. 900
	Gio:Batta Parisi per seta di copia	lb. 100
12. 1.1617	Geronimo Coscinà per seta di copia	lb 1.050
23. 2.1617	Cola Jacopo Cesario per seta di masseria	lb. 22
	Marcello Oliva per seta di masseria	lb. 22
	Paolo Antonio Barbaro per seta di copia	lb. 150
2. 3.1617	Scipio di Biasi per seta varia	lb. 107
	Paolo Antonio Barbaro per seta di masseria vecchia e nuova	lb. 45
1. 7.1617	Donna Atonia Spadafora Ruffo per seta di copia	lb. 2.700
18. 7.1617	Gio:Batta Parisi per seta di masseria	lb. 58
	Nicodemo Palmisano per seta di masseria	lb. 24
	Lippiano La Piana per seta di Masseria	lb. 10
3. 8.1617	Gio:Batta Parisi per seta di copia	lb. 345
	Marco Tripodi per seta di masseria nuova e vecchia	lb. 80
	Giuseppe Palumbo per seta di masseria	lb. 10
	Giuseppe Di Jetto per seta di masseria	lb. 4
	Gio:Antonio Di Calce per seta di masseria	lb. 31
10. 8.1617	Gio:Batta Parisi per seta di copia	lb. 146
	Il principe di Cariati per seta di copia	lb. 118
	D. Geronimo Coscinà per seta di copia	lb. 900
12. 9.1617	D.Fabio Fedele per seta di masseria	lb. 87
	Paolo Antonio Barbaro per seta di masseria	lb. 20
	Cola Jacopo Cesareo per seta di masseria	lb. 37
	Pietro Di Domenico per seta di masseria	lb. 6
	Il Principe di Cariati per seta di copia	lb. 1.184
	Geronimo Coscinà per seta di copia	lb. 600
13. 9.1617	Il Principe di Cariati per seta di copia	lb. 1.183
	Il Principe di Cariati per seta di copia	lb. 1.185
	Gio:Batta Parisi per seta di copia	lb. 600
20. 9.1617	Geronimo Coscinà per seta di copia	lb. 300
	Simone De Leo e Paolo Antonio Barbaro per seta di copia	lb. 350
	Gio:Francesco Luca per seta di copia	lb. 277
	Gio:Francesco Luca per seta grassa	lb. 2
28. 9.1617	La Principessa di Cariati per seta di copia	lb. 592
	Geronimo Coscinà per seta di copia	lb. 300
17.10.1617	Il Principe di Cariati per seta di copia	lb. 1.006
26.10.1617	Gio:Batta Parisi per seta di copia	lb. 300
	D.Antonia Spadafora Ruffo per seta di copia	lb. 3.600
	Gio:Batta Parisi per seta di copia	lb. 120
	Marcello Leonardis per seta di copia	lb. 116
27.10.1617	Il Principe di Cariati per seta di copia	lb. 1.105
	Geronimo Coscinà per seta di copia	lb. 600

Durante la prima metà del XVII secolo, si fece pressante la necessità per la Calabria di nuove infrastrutture, adeguate allo sviluppo agricolo e all'intensificazione dei rapporti commerciali. Ma anche la mancanza di un potere esecutivo capace di dare certezza alle leggi del Governo centrale, avvertito dunque sempre più lontano dai bisogni della gente.
Il potere locale diveniva pressoché assoluto e spingeva i contadini del latifondo alla disperazione e non furono casi isolati contadini che, durante qualche sbarco di turchi sulla costa, andavano

[79] Vedi gli approfondimenti e la bibliografia di rimando in: TITO PUNTILLO-ENZO BARILA', *Civiltà dello Stretto,* cit., pg. 113.

incontro agli antichi nemici, preferendo la schiavitù in Medio Oriente, piuttosto che una vita di stenti e disperazione nelle stalle baronali.
Nel 1600 il ricordo di Lepanto era vivo fra la gente del Canale, che ripensava a quei tempi epici con nostalgia! [80]

Allarmi! Allarmi! A campana sona
I Turchi calaru alla Marina:
ku havi i scarpi rutti, pemmi si sola
o nomm'havi paura j piggjhiari spina.

Sona tamburu meu, sona partenza!
Venuta esti l'ura ed aim'à partiri.
Partimu culli navi di Fiurenza
C'aund'esti ù Granturcu haim'a'jiri!

Oh! Com'hesti amara, Diu,'sta partenza!
Si mi ni viegnu, Diu u poti sapiri:
e si ppe sorta tornu, 'ncufirenza
tutt'i peni mei ti vogghiu riri.

In una situazione del genere, il costo dei manufatti diveniva a volte proibitivo nei paesi isolati dell'entroterra e questa circostanza resterà pressoché invariata fino al XIX secolo! [81]

- ***La vittoria del capitale commerciale e il campanilismo locale***

Nella Calabria del XVII secolo, il Capitale Commerciale ebbe il sopravvento su tutta l'attività finanziaria ed economica e in esso, una parte rilevante continuavano ad avere i mercanti genovesi e quelli fiorentini, che monopolizzavano il commercio dei panni di ogni tipo. I poli erano Reggio e Messina. Sulle coste calabresi si immettevano manufatti in cambio di prodotti agricoli e manufatti semilavorati, soprattutto seta. Queste circostanze, avvenivano in un ambiente estremamente conflittuale per le lotte fra magnati e magnifici per il conseguimento di privilegi e la gestione del potere pubblico. E queste conflittualità si estesero ai rapporti fra paesi, innescando uno spirito campanilistico per certi versi ancora attuale.
E così si diceva per esempio: *a Trisilicu 'mazzanu 'na gajna, a Oppidu à scorcianu e a Varapodi 'sa mangianu* per definire il livello di furberia degli abitanti. Quelli di Oppido si definivano poi "*scorciampisi, di la peji fannu cammisi*" per il forte livello di pettegolezzi e invidia. Soprattutto quelli di Palmi erano i più odiati dagli oppidani, che li definivano "*pajechi parmisani*" che la loro rozzagine. Con Messina si commerciava, ma per tutta la gente del Canale i messinesi erano "*Burdellari*" per via di quell'aria cittadina che sapeva di perdizione e peccato. Quando poi qualche compagnia di paesani capitava in qualche mercato portando scompiglio e disordine, si diceva: *manchicani! Parianu i Carditani!* Durissima la nomea degli abitanti di Amantea: *Mantioti, culi a ruotu, cacano e piscianu 'nda pignata e si ndi pigghjanu nu pocu pé fari a 'nsalata.*
In questo ambiente precario, Bagnara si distinse per la regolarità delle forniture e l'alta qualità del prodotto, offerto a prezzi accessibili.
Donne astute e conoscitrici delle regole del mercato, le Bagnarote imprenditrici gestivano l'attività di commercializzazione del prodotto proveniente dall'azienda familiare in cicli produttivi ben definiti, poiché la logistica impiegata, garantiva la presenza di prodotto complementare là ove mancava; soprattutto nei paesi dell'altopiano, da Palmi a Seminara, Oppido, Galatro, le Serre e le comunità Aspromontane, veniva garantita la fornitura di prodotti ortofrutticoli e della pesca. Notevole l'attività a Messina, ove si piazzava la stessa produzione ma qui, differenza della vendita pura, in cambio di manufatti e materie prime, trasportati sul capo o in capaci gerle fino a Bagnara o i paesi subito al di

[80] G.HARRISON, *Nelle mappe della Calabria,* Cosenza 1979, pg. 24; G.VALENTE, *Vita di Occhialì,* cit., pg. 29. Cfr.: R.MERZARIO, *Signori e contadini in Calabria,* Milano 1975, pg. 57. Sulla condizione del contadiname della bassa Calabria: G.MALVEZZI-U.ZANOTTI BIANCO, L'Aspromonte Occidentale, Milano 1910, pg. 19-20.
[81] Un paio di scarpine poteva raggiungere anche il valore di 10 giornate di lavoro di una donna; ovvero un ettolitro di mosto, o un decalitro abbondante di olio, due quintali d'arance (F.SEMINARA, *L'altro pianeta,* Cosenza 1964, pg. 9).

qua del Faro. La nomea che si fecero queste Bagnarote imprenditrici, fu generalizzata in tutta la Calabria meridionale: *i Bagnarote si cangiaru a San Petru chi patati.*[82]
Ma dopo la metà del secolo, anche la Bagnarota fu fermata dalla furia della natura e dalla malvagità della gente.

– Bagnara verso il Settecento: dal massimo fulgore alla tragedia.

Caca kiù nù voi ka centu ceji
e
A gajina faci l'ova e ò gaju nci mbruscia ù culu. I

In questi due famosi proverbi diffusi su tutta l'ara del Canale fin dall'inizio del Seicento, sono racchiusi i sentimenti del popolo verso i potenti. La potenza di un singolo è superiore alla forza complessiva che un'intera moltitudine di lavoratori dei campi riuscirebbe a esprimere. Come dire: non esiste altro che il padrone ed è attraverso lui che il destino del contadino può continuare a rimanere attaccato alla vita; il ricco borghese poi, si "prende la pena" di rappresentare il lavoro sui campi nella esatta dimensione di disperata fatica, quasi fosse lui e non i contadini, l'attore di quel dramma. E così il ricco borghese nasconde al mondo non che il dramma esiste, ma che è proprio lui la causa primaria della condizione nella quale i contadini si trovano a operare.
La Bagnara che s'affacciava al Settecento, risentiva della grave fase congiunturale che aveva attanagliato il Canale nella seconda fase del Seicento, soprattutto dopo la peste del 1656 e la carestia del 1657 che ne seguì. A Bagnara, durante la carestia, il Duca fu costretto ad aprire i magazzini per distribuire grano alla popolazione e furono sequestrati i raccolti per razionare le riserve, fra le disperate proteste degli agricoltori. Infine il 5 novembre 1659 un terremoto considerevole si abbatté sul Canale e a Bagnara esso causò danni molto forti all'Abbazia e lesioni al palazzo Ducale per la riparazione del quale Don Fabrizio Ruffo Priore di Bagnara e Gran Priore di Capua, spese ben 3.050 ducati.
Pochi opportunisti controllavano il Paese e la circolazione monetaria era in mano ai monaci e ai magnifici. Il denaro era elargito a tassi superiori al 10% e su garanzie reali e questa circostanza significava per i contadini, una condizione di perpetuo servaggio verso il Monastero o il Benestante. Dopo la rivolta di tipo masanelliana del 1647, a Bagnara si erano strette le maglie del controllo sulla popolazione e adesso essa era praticamente sottomessa alla volontà dei pochi potenti,[83] in lotta col potere feudale per il controllo monopolistico dell'Università.
Era, come cennato, la vittoria del Capitale Commerciale che si restringeva in poche mani.

> **Maria Carbone**, moglie di Padron Placido Foti e **Natuzza Foti**, loro figlia legittima e naturale, moglie di Antonio Romano di Giovanni, tutti della Città di Bagnara (…) espongono all'Ill.ma qualmente trovandosi P.n Placido Foti e Antonio Romano loro Mariti respectivé depressi da molti debiti, per li quali si trovano da molto tempo carcerati, et in conseguenza essi, poveri supp.ti con molti altri figli in grandissima miseria, per cause che vien proibito a detti loro mariti di poter travagliare e sostenere come

[82] Bibliografia e approfondimenti in: TITO PUNTILLO-ENZO BARILA', *Civiltà dello Stretto,* cit., da pg. 99.

[83] Nell'agosto 1647 il Duca si trovava a Bagnara per riscuotere i fiscali e villeggiare nel Gran Palazzo a fianco della cadente Abbazia che nessuno aveva voglia di fare restaurare. Il popolo era stanco per le sfavorevoli condizioni di lavoro e si raccolse sulla Piazza dell'Abbazia, sotto i balconi del Palazzo Ducale. Chiedeva migliori condizioni di lavoro e respiro finanziario per il pagamento dei debiti. Si riconobbe all'improvviso massa compatta e così iniziò a tumultuare chiedendo a gran voce l'abolizione della servitù e più libertà di commercio, sulla spinta dell'ottimo lavoro svolto dalle Bagnarote in giro per la Provincia e soprattutto minore pressione fiscale. Il Duca raccolse attorno a sé la famiglia e si asserragliò nel Palazzo, protetto dagli scherani armati. La folla s'accorse della manovra e la interpretò come un rifiuto. Allora cominciò a circondare il Palazzo Ducale con fascine di castagno, pronta a incendiare tutto. Inutile l'intervento degli scherani, perché la folla s'era armata di lance e forconi e minacciava il fuoco brandendo centinaia di torce accese. Fu a questo punto che i Benestanti assunsero il controllo delle masse, ponendosene "a guida" e promettendo di trattare col Duca. Il Duca ricevette la delegazione e accettò che venisse da Palmi il notaio Michele Velonà e, in sua presenza, dichiarò la rinuncia alle gabelle e concesse la libertà d'accesso ai pascoli e il transito lungo le sue tenute. Esattamente quello che speravano i contadini, Bagnarote in testa per ovvi motivi. Era in sostanza il libero governo dell'Università, circostanza alla quale specificatamente miravano i Benestanti. La folla si dichiarò soddisfatta e si ritirò. Non appena Ruffo ne ebbe la possibilità, fuggì di notte da Bagnara raggiungendo Messina. Sistemata la famiglia nel Palazzo di Bagnara abitato dal Principe della Scaletta, il Duca il 1° settembre, a Reggio, di fronte al notaio Livio Laganà, denunciò il popolo di Bagnara e il trattato concluso con esso. I Benestanti, nel frangente, erano scomparsi dalla scena, anziché porsene a guida per proteggere il diritto acquisito del libero governo dell'Università. (Tutti gli approfondimenti e le indicazioni bibliografiche in: TITO PUNTILLO-ENZO BARILA', *Civiltà dello Stretto…,* cit., pg. 109 sgg.).

facevano in passato le s.te s.ti e le loro povere famiglie (…) vendono una casa dotale con la sua pergola sita in Bagnara contrada San Tommaso, stimata per ducati 130 a mastro Santo Barbara per Ducati 123 e un carlino (…)
3 settembre, 1710

Albina Zuco della Città di Bagnara, moglie di Giacomo Palumbo supplicando espone di havere et possedere come vera porzione di propria dote un punteggio di terra in contrada Pellegrina, stimato per ducati 11 e perché per raggion della sua notoria povertà havendo il marito in età decrepita, vivono di elemosina e si vedono morir di fame (…)
3 settembre 1910

Nuzza Rocco vedova di Mercurio Zuco della Città di Bagnara, supplicando espone di havere tenere et possedere un pezzo di terra inculta, sita in contrada Pellegrina stimata per il prezzo di ducati 12 e mezzo, e perché non percependo nessuno guadagno et inutile a sovvenire alla sua notoria povertà campando di elemosina, cò suoi molti figli poveri che si vedono morir di fame in questi calamitosi tempi, desidera vendere (…)
3 settembre 1710

Sara Savoja della Città di Bagnara supplicando dichiara di havere tenere e possidere un punteggio di terreno inculto (…) stimato per il prezzo di ducati 8, volendo vendere et alienare per sua estrema necessità, vedendosi mori di fame in questi tempi calamitosi cò suo marito e sua famiglia essendo notoria la sua povertà (…)
3 settembre 1710
Agostina Barbaro, moglie di Giacomo de Rosa, possiede una terza porzione di casa solarata consistente in mezzo catojo e metà del mezzo solaro sita e posta in detta Città di Bagnara in contrada Caravilla, con il censo perpetuo di annui carlini quattro e grana quattro; per causa del fondo di debiti alla Corte ducale di detta Città ed anche col peso di censo di annui carlini otto e grana tre e un terzo per capitale di docati 25 dovuti al Venerabile Convento di San Domenico, vende con il consenso, l'assenso e il beneplacito del marito Giacomo, al Signor Vincenzo Sciplino per ducati 62 e mezzo. La casa viene stimata da mastro Giuseppe Veneziano e mastro Nicola Lombardo (…)
24 febbraio 1721
(…) **Agostina Calabrò** della Città di Bagnara, toglie il debito di docati dieci che aveva contratto suo marito con la Cappella e Congregazione del SS. Crocifisso (…)
22 gennaio, 1720.[84]

Come potete notare, Bagnarote in primo piano che cercano di superare la terribile crisi cedendo alla fine tutto quello che possiedono pur di sostenere la famiglia. E i compratori sono di alto livello, tutti della classe emergente, sempre in caccia di terreni e case.
Ma fu una crisi di breve durata.
Messina, è vero, era in preda a lotte fra consorterie per il controllo della Città, con sommosse che durarono fino al 1721 e infine la Città fu attaccata dagli spagnoli e severamente punita.
Ma queste circostanze, che frenarono il tasso di crescita macroeconomico, soprattutto dell'entroterra e del Marchesato, interessò marginalmente i paesi anseatici del Canale, a cominciare da Monteleone e fino alla Fossa di San Giovanni.
Usufruendo delle aperture contenute nella politica economica del Viceregno austriaco prima e dei ministri illuministi di Don Carlos poi, il Canale riuscì a rimanere fuori dalla crisi politica e a gestire la crisi economica provocata dalle precedenti carestie e terremoti. L'attività dei mercanti genovesi e fiorentini in questo senso, aumentò considerevolmente e aiutò il recupero dell'Area.
Reggio iniziò a incrementare la propria importanza di polo di sbocco delle derrate agricole dei "giardini"
Monteleone concentrò su di sé il mercato di sbocco per le transazioni basate sull'olio e il vino, ma anche per moltissime qualità di tele e manufatti in ceramica, ferro battuto, legno che venivano prodotte nella Piana.
Scilla continuò a detenere il quasi monopolio sui commerci fra il Jonio e l'Adriatico settentrionale. I felucari scillesi, ai quali s'affiancarono felucari bagnaroti ancorché in misura minore, trasportavano lungo le rotte fra Gallipoli, Ancona, Venezia e Trieste, con puntate frequenti fra le isole dalmate.
La Fossa di San Giovanni produceva radica di elevatissima qualità, e nel circondario, si stavano dissodando molti campi abbandonati per la sistemazione a "giardino".
A Bagnara l'economia aveva subito una accelerazione straordinaria. La crisi di Messina e le difficoltà dell'Altopiano a diversificare la produzione agricola, avevano fatto aumentare la domanda di derrate fresche e di alimenti conservati, oltre ai manufatti dell'artigianato.
La Bagnarota dunque, come fattore indispensabile per lo scambio di secondo livello (i rapporti con i piccoli proprietari, i negozianti, i mastri di bottega e la vendita porta a porta). L'attività non contrastava col grande commercio dei Mercanti per cui la Bagnarota poteva operare liberamente sui traffici con l'Altopiano e Messina. Il trasporto su Messina avveniva con "speronare", barche a

[84] Per il rimando bibliografico, cfr.: TITO PUNTILLO-ENZO BARILA', *Civiltà* …, cit., pg. 172.

sei remi e una vela di supporto e in molti casi erano le stesse Bagnarote a governare le speronare, costeggiando verso Scilla e da qui, secondo il flusso della corrente del Canale, sul Faro o direttamente sul Porto siciliano.
A questa intensa attività, s'aggiunga lo sviluppo delle attività intorno alla lavorazione del legno e segnatamente la cantieristica, l'esportazione di semilavorati e l'attrezzatura di supporto per la manutenzione e il governo delle rasole.
La Bagnarota di questo periodo dunque, è sempre più un elemento portante dell'attività economica della Cittadina e questa attività diviene talmente febbrile che tutti i comportamenti cominciano a tendere verso un processo di razionalizzazione: presto e bene.

(…)Die decima Septima Mensis Januarii, Septime Indictionis, Millesimo Septigentesimo Quadragesimo Quarto (17.1.1744), in Civitate Balneariae, Regnantes.
Nella nostra presenza personalmente costituti Padron Antonio Polejo con alcuni suoi marinari di detta Città, agente e interveniente alle cose infrascritte per sé e suoi Eredi e Successori, dall'una parte, e Padron Fabrizio Cardone dell'anzidetta Città, agente parimente ed interveniente alle cose infrascritte per sé e suoi Eredi e Successori dall'altra parte.
Asseriscono esse parti verter tra di loro alcune differenze per raggion di conto, che il suddetto Cardone deve dare a P.n Antonio Polejo e suoi marinari, ed avendono considerato che il dedurre le scambievoli prestazioni alla Corte potrebbe loro cagionarvi dispendj ed interessi oltre li rancori che dagli liti sogliono nascere, fidati perciò della fede, prudenza ed integrità dei Dottori Sig. Don Francesco Sciplini e Sig. Don Vincenzo Maria Parisio, questi hanno eletti sincome per il presente atto eliggono per loro Arbitri, Arbitratori ed amichevoli compositori, colla facoltà di conoscere de jure e de facto le di loro differenze e quelle determinare, venendo, abulando in qualsivoglia maniera loro piacesse, etiam sine figura judicis summariae, et de plano, sola facti naturali inspecta.
E promettono alla loro determinazione stare ed acquietarsi senza potersi da quella riclamare proporre rimedio di nullità etiam col loro giuramento (…)[85]

BAGNARA NEL PERIODO VICEREALE
IL PAESAGGIO – LE STRUTTURE – LA CITTÀ

- Bagnara, le sue difese e la sua Torre alla fine del Cinquecento: una premessa

La Torre cilindrica di Rocchi[86] è classificata fra quelle di avvistamento e la sua costruzione malgrado la presenza delle mura merlate e munite di artiglieria, si rese necessaria non solo per ottenere l'esatta collimazione fra la spiaggia di Bagnara e Pietre Nere.
Mentre la Marina grande che caratterizzava il Borgo di Bagnara era ben controllabile dalle difese della Città, quella della Marinella presentava difficoltà di monitoraggio, soprattutto sul versante della baia di Rocchi, da dove si sarebbe potuta raggiungere facilmente l'area dell'Altopiano. Non solo: in quell'area si gettava a mare il torrente Gramà, con un importante volume d'acqua che sarebbe tornata utilissima ai marinai della pirateria saracena.
Gli ispettori ritennero dunque che, malgrado la presenza delle "mura bastionate" a difesa della Città, fosse stata necessaria la presenza di una torre di guardia collimante ma anche d'allarme per l'entroterra.
Nella stampa di Bagnara che è parte di questo studio, la Torre di Capo Rocchi è presentata in un acquerello estratto da un prezioso manoscritto del XVI Secolo, noto agli studiosi come ***Codice Romano Carratelli*** (CODICE ROMANO CARRATELLI, *Fortezze, apprestamenti difensivi e territorio della Calabria Ultra nel Secolo XVI*), di proprietà dell'on. Domenico Romano Carratelli, illustre calabrese e appassionato bibliofilo apprezzato a livello internazionale.
Il Manoscritto del Cinquecento consente di poter vedere Bagnara come si presentava nel secolo XVI ed è dunque la più antica fra le panoramiche della Città alle porte dello Stretto.

[85] L'atto notarile del 1744 è del Notaio Vincenzo Sofio e precede di poco la nota controversia fra Clero e Domenicani a Bagnara. Per tutto, compresa l'ampia bibliografia, vedi T.PUNTILLO-E.BARILA', *Civiltà…*, cit., pg. 164 sgg.
[86] In origine, la Torre di Rocchi (pronunzia: "Rosci"), a base troncoconica, ha un diametro di sette metri con doppia funzione: avvistamento e segnalazione.

Proprio la presenza sullo sfonfo della stampa della *Torre di Rocchi* (o *Torre di Capo Rocchi*), che si presenta splendidamente di nuova fattura, ci consente di poter confermare la datazione della stampa.[87]
La Stampa che ho estratto dal *Codice Carratelli* dunque, è stata redatta intorno al 1560-70 e racchiude in sé un momento epico di Bagnara e in effetti in essa, Bagnara pare animarsi di forte carattere, così come fu la natura originaria della *Balnearia*, quando gli esploratori Normanni, verso il 1060, valutarono la deserta ma florida ansa bagnarese, idonea per collocare un presidio militare ben protetto dalle colline, proteso verso Messina e in efficiente contatto col Castello di Seminara.
Una base militare a mare e un osservatorio fortificato sul colle sovrastante.[88]
La *Balnearia* normanna nacque, si sviluppò, si potenziò dopo aver aumentato i suoi abitanti del presidio militare. Venne chiamata dai guerrieri *Balnearia* (all'epoca i documenti ufficiali e i nomi geografici erano scritti in latino) per la presenza di un bacino idrico notevole, con due torrenti a consistente volume d'acqua che si versavano a mare a mezzo di due cascate, un sistema di altri piccoli torrenti che caratterizzavano tutto il territorio, sorgenti d'acqua spontanee, alcune termali, e la riviera di fronte al presidio militare (ora Marinella di Porto Salvo) protetta da scogliere affiornati, molte delle quali con superficie piatta e leggermente scavata, a forma duqnue di vasche. Donde *La Balnearia*, oggi Bagnara, affratellabile alle altre simili: *Bagnères de Bigorre*, *Bagnères de Luchon*, *Argelés-Bagnères* e le altre decine e decine piccole *Bagnères* sparse su tutta la Francia, ma anche *Bagnara di Romagna* vicino Ravenna, *Bagnara di Sant'Angelo a Cupolo* (BN), *Bagnara di Gruaro* (VE) e *Bagnara di Nocera Umbra*, tutte medievali e così chiamate per la presenza di terme o ricchi bacini idrici.

Quando il Gran Conte Ruggero giunse a Bagnara nel 1085, in piena azione antibizantina e di attuazione della politica di sostituzione del modo sociale e religioso greco con quello latino, vi fondò una Chiesa col compito di tutelare queste azioni e contribuire a proteggere il sistema politico meridionale calabrese dalle insofferenze dei Baroni Normanni, restii all'ubbidienza verso la Corte Comitale di Mileto.[89]

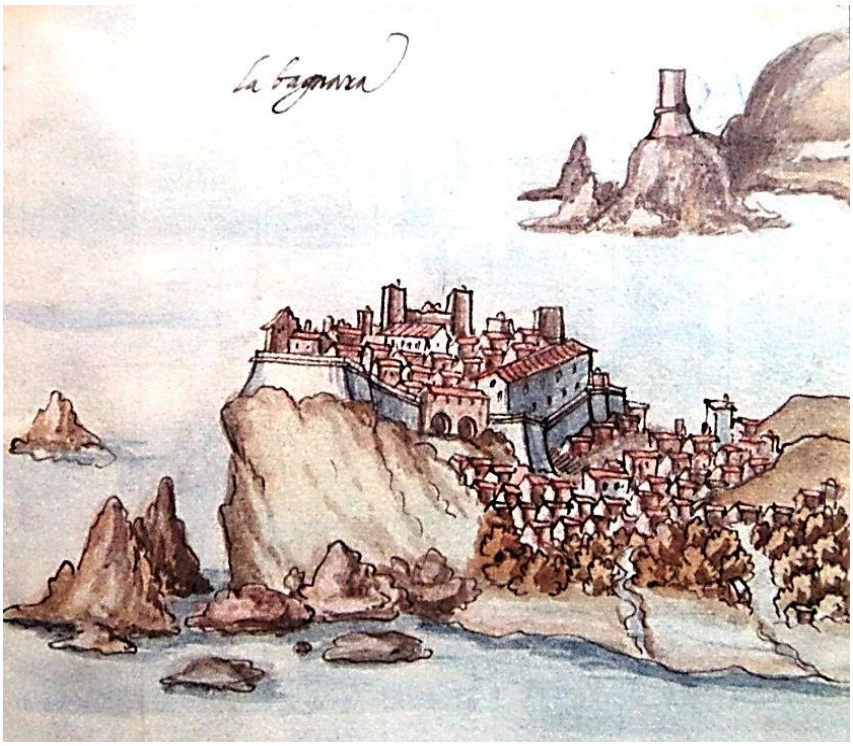
---

87 Nella Calabria Meridionale furono realizzate 60 torri. Sul sistema torriero calabrese cfr. anche: LUIGI RENZO, *Calabria di ieri e di oggi,* Ferrari ed., Paludi 2007 – vedi anche appendice bibliografica a questo capitolo.

88 La "Conquista" della Calabria iniziò effettivamente dopo la battaglia di Civitate (1052) e la presa, fra il 1054 e il 1065, di San Martino, San Marco, Bisignano, Montalto, Cosenza, Malvito, Castrovillari, Aiello, Martirano, Nicastro, Maida, Mileto, Oppido, Calanna, Cassano, Rossano, Cariati, Catanzaro, Squillace, Stilo, Scilla, Tropea e Scalea. Reggio cadde nell'estate del 1060

89 Riconciliatosi col fratello Ruggero, Roberto il Guiscardo aveva espugnato Reggio nel 1060 trasformandola in una sua Signoria, mentre Ruggero diveniva Conte di Mileto. Roberto, dopo la vittoria sui Tedeschi che avevano preso Roma e liberato dalle prigioni Papa Gregorio VII, lasciò il fratello Ruggero al governo dell'Italia Meridionale e riattraversò il Canale d'Otranto per dare man forte al figlio Boemondo nella guerra contro i Bizantini. Morirà nel Luglio 1084 a Corfù. (A. CARACCIOLO, *Antiqui chronologi quatuor Herempertus Langobardus, Lupus Protospata, Anonymus Cassinensis, Falco Beneventanus cum appendicibus historicis*, Napoli 1626; l'opera fu ripresa da L.A.MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di Giosuè Carducci, Vittorio Fiorini e Pietro Fedele, Zanichelli ed., Bologna 1900, vol. V: *Lupi Protospatae Rerum in Regno neapolitano gestarum ab anno sal. 860 usque ad 1102 Breve Chronicon*, ediz. 1724, pp. 37-49. Su Protospata cfr.: PLACIDO MARIO TROPEANO, *Lupo Protospata ed il Codice Diplomatico Verginiano*, in «Archivi e Cultura», X (1976), pp.35-46; FRANCESCO MOTTOLA, *Lupo Protospata ed il Codice Diplomatico Verginiano: note e considerazioni*, in «Clio», XVI (1980), 1, pp. 3-25. Scrive Protospata a proposito della morte di Roberto: *… præparans se qualiter cum grandi apparatu navium, & militum innumera multitudine ad regiam tendere navigio Civitatem, jussu misericordiissimi, & omnipotentis Dei, qui dissipat, ac reprobat cogitationes, vel consilia Principum non ex sua providentia, profluvio ventris extintus est.*
Nel 1085, anno dell'Atto di Fondazione dell'Abbazia di Bagnara, Ruggero non aveva ancora ottenuto la Signoria di Calabria (GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis, et, Roberti Guiscardi ducis fratris eius: auctore Gaufredo Malaterra monacho benedictino* , in L.A.MURATORI, *Raccolta degli Scrittori Italiani dal Cinquecento al Millecinquecento,* Nuova Edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosuè Carducci, Vittorio Fiorini, Pietro Fedele, Zanichelli ed., Bologna 1927-28 e 1972.; è utile la consultazione propedeutica al testo di Malaterra di: VINCENZO D'ALESSANDRO, *Introduzione a GOFFREDO MALATERRA, Imprese del conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, traduzione e note di ELIO SPINNATO, Flaccovio, Palermo 1981 e 2000. Di notevole interesse anche: G.B. & FR. CARUSO, *Memorie Istoriche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo dé suoi primieri abitatori, sino alla coronazione del Re Vittorio Amadeo, raccolta dà più celebri scrittori antichi e moderni,* F.lli Ciché ed., Palermo 1716 (tomo I); Anto Gamignani ed., Palermo 1737-1740 (tomo II); Fr. Valenza ed., Palermo 1744-1745 (tomo III). G.B.Caruso era deceduto nel 1724 e i volumi postumi furono pubblicati a cura del fratello Francesco. Il testo del Caruso del 1737, fu utilizzato da Patrizi e Pecchenedda per la causa del Clero di Bagnara contro i PP. Domenicani per confermare le date di avvento alla Signoria dei Principi Normanni in Calabria e Sicilia.
Le prime sedi vescovili con compiti di latinizzazione della popolazione, controllo dei traffici e delle azioni baronali, tutela dell'economia soprattutto della seta, presidio rappresentativo (attuazione di leggi e decreti, protezione anti turchesca, ecc.) attivate, furono quelle di San Marco, Mileto, Oppido, Cosenza (sede arcivescovile principale) con il vescovado di Martirano come suffraganea. Il Monachesimo latino fu introdotto fin dall'inaugurazione dell'Abbazia di Sant'Eufemia, in quella di Mileto (1058).

Nel XVI secolo Bagnara non era più la vecchia fortificazione d'origine normanna, gestita dal Conte-Abate e dal Priorato dipendente, con amplissimi poteri sul territorio e le colonie sparse in Calabria e Sicilia, ma le imponenti mura, la maggior parte delle quali di edificazione angioina, e le difese militari ne tramandavano la storia.



L'abitato adesso appariva un insieme di edifici di varia struttura, forma e dimensione, lasciando intravvedere una forma di vita sociale diversificata e complementare di tutti i settori, per una Città circondata da coltivazioni, boschi di gelsi in basso, e di castagno in alto, ampio approdo marino dal lato del Borgo e disponibilità abbondante di acqua e alimenti reperibili in loco.[90]

Furono arricchite le abbazie basiliane di San Filareto di Seminara, quella di Aulinas di Palmi, la Coraci di Catanzaro, la Sant'Elia di Galatro, la Calamizzi di Reggio, la Santa Maria di Rovito di Rosarno, la San Nicandro di Caridà, la San Pancrazio di Briatico e nel 1085, la Maria SS. E dé XII Apostoli, sovrastante il presidio militare normanno di Bagnara. Si veda l'ottimo quadro d'insieme in ARMANDO DITO, *Preponderanze straniere e correnti mistico-religiose in Calabria nell'Alto Medioevo*, Gastaldi ed., s.i.d.; molto approfondita la ricerca in: Can. GIOVANNI MINASI, *Le Chiese di Calabria dal Quinto al Duodecimo secolo. Cenni storici,* tip. Lanciano e Pinto, Napoli 1896, che costituisce un'ottima premessa per lo studio e la comprensione del secolo che qui interessa. Recentemente un attento studio di GIOVANNI SALADINO, *Storia della Calabria Bizantina. L'Alto Medioevo Imperiale ed Ecclesiastico,* Saladino ed., Roma 2011, ha consentito agli studiosi di storia calabrese medievale, di emanciparsi da una storiografia locale stereotipata e oramai superata da una interpretazione meglio calzante della Conquista Normanna e soprattutto dell'ottima amministrazione imperiale bizantina della quale la Calabria godette (cfr. anche: FILIPPO VIOLI, *Storia della Calabria greca, con particolare riguardo all'odierna isola ellenofona, dalle origini ai nostri giorni,* Kaleidon ed., Reggio C. 2006, soprattutto dal cap. VII (da pg. 107 per l'epopea bizantina e il monachesimo greco e da pg. 121 per il periodo Normanno). Le considerazioni di Saladino si rinvengono (se pur abbozzate) anche in EBERHARD HORST, *Federico II di Svevia. L'Imperatore filosofo e poeta*, Rizzoli ed., Milano 2010 (11.a ediz.). Di riordinamento in chiave latina, discute La fortuna in un vecchio trattato, pregno di informazioni preziose per la rubricazione del periodo: NICOLA LAFORTUNA, *Storia della Calabria ducale,* Reale tip. Pansini, Catania 1893 (soprattutto da pag. 104). Inoltre: ENTE PARCO NAZIONALE D'ASPROMONTE (a cura di), *Monaci e Monasteri italo-greci nel territorio di San Luca,* Laruffa ed., Reggio C. 2011, che insiste in modo particolare sulla valenza locale (naturalistica, paesaggistica e storica) del territorio nell'azione dei monaci. Segnalo anche, per il suo interessante confezionamento editoriale di guida antologica-fotografica-topografica in forma di schede, GIUSTINA ACETO, *Alla scoperta dei Santuari calabresi. Guida ai luoghi del culto,* Rubbettino ed., Soveria M. 2009. Ampia trattazione e bibliografia di supporto in: TITO PUNTILLO – ENZO BARILÀ, *Civiltà dello Stretto. Politica, economia, società dello Stretto di Messina dalle origini al XVIII secolo. Il caso di Bagnara*, Periferia ed., Cosenza 1993.

[90] Sul sistema di difesa costiero calabrese, è inoltre utile la consultazione di:
F. ARILLOTTA, *La storia della Motta San Giovanni e del suo territorio*, 1998
R.CARAFA, A.CALDERAZZ, I. PRINCIPE, *La Calabria fortificata*, Vibo Valentia, 1999
G. CARIDI, *La Spada, la Seta, la Croce: i Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, S.E.I. ed., Torino, 1995
storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa, I.T.E.A ed., Napoli 1926
R. CISTERNINO, *Torri costiere e torrieri del Regno di Napoli (1521-1806)*, Istituto Italiano dei Castelli ed., Roma 1977.
F. CONTI, *Castelli e rocche. Le fortificazioni italiane del Medioevo e del Rinascimento*, Novara, 1999.
A. DE LORENZO, *Le quattro motte esistenti presso Reggio Calabria*, 1891
VITTORIO FAGLIA, *Tipologia delle torri costiere di avvistamento e segnalazione in Calabria Citra in Calabria Ultra dal XII secolo*, Istituto Italiano dei Castelli ed., Roma, 1984
VITTORIO FAGLIA, *La difesa anticorsara in Italia dal XVI secolo: le torri costiere, gli edifici rurali fortificati*, Istituto Italiano dei Castelli ed., Roma 1974;
M. FIORILLO, *Il Castello Ruffo di Scilla: da monastero-fortezza a residenza feudale a fortezza militare*, Gangemi ed., Roma, 2004
B. GENOVESE, R. MARINO, *Castelli nella provincia di Reggio Calabria*, 2002
M. P. DI DARIO GUIDA, *Calabria federiciana*, in Federico II. Immagine e potere, Venezia 1995;

- Panoramica generale della Bagnara

La stampa ritrae la Città verso la fine del XVI secolo (Millecinquecento).
La riconosciamo per i suoi caratteri generali:

- La *Torre di Rocchi* (o di *Capo Rocchi*) [pronunzia: *Roshi* – sh aspirato] e i sottostanti scogli del *Cacilì*.
- Il *Promontorio di Rocchi* sopra il quale risiede la Torre, forma alla sua destra un breve golfo rientrante, e quindi si eleva la collina *Capu* (oggi: *Il Capo*).

A fronte:

- Il Promontorio di *Capo Marturano* si allunga verso il mare, circondato da scogli affioranti.
- Sul Promontorio, vediamo mura di difesa perimetrali che racchiudono la cittadella. Vi si accedeva da una porta carraia.
- Fuori dalla cinta muraria (e con prospettiva un poco falsata nelle distanze) si adagia un abitato, appena accennato verso l'alto (oogi potrebbe essere Purello), identificabile attorno a una costruzione elevata di colore chiaro
- Sempre fuori dalla cinta muraria, si stende verso il basso *il Borgo*, (oggi potrebbeessere l'*Arangiara*) meglio organizzato, immerso in giardini probabilmente di gelsi o di agrumeti, come il nome del rione lascerebbe intendere.
- La spianata del *Borgo*, si caratterizzava per due corsi d'acqua: a sinistra un fiume, identificabile con lo *Sfalassà*; al centro una fiumara, oggi identificabile quasi certamente con il *Canalello* che scorre sotto via Porpora.
- Da notare che Sfalassà, dopo attraversati i giardini, accede sull'arenile attraverso una cascata, identificabile se si osserva con attenzione il particolare. Un'altra cascata caratterizzava il *Cathiano* (*Gazziano* o *Gaziano* oggi), non visibile perché sul versante opposto del Promontorio.
- L'arenile appare ampio, alimentato com'era dai materiali alluvionali dei due corsi d'acqua, non vi sono tracce di attività pescherecce intense, e questo perché Bagnara antica si caratterizzava per una qualitativamente elevata attività agricola, praticata lungo tutta la costa su giardini, vigne, rasole e, a quote superiori, boschi di castagno.
  Ma vi operavano due cantieri navali e in effetti, se i pescatori erano ridotti di numero, i marinai erano numerosi e tutti imbarcati.
- Dietro il promontorio di Marturano, era situato il villaggio di Marinella di Porto Salvo che aveva come attività predominante proprio la pesca locale.

Durante il periodo Normanno, si tutelò e perpetuò, l'antica attività di "caccia" al pesce-spada, tollerata anche dai saraceni che raramente attaccarono le classiche imbarcazioni in attesa sulle "poste".

RICCARDO LUISI, *Scudi di pietra*, Laterza ed., Roma-Bari, 1996;
M. MAFRICI, *La difesa delle coste meridionali nei secoli XVI-XVII: tecnici e tecnologie*, «Annali del Centro Studi Antonio Genovesi» I, 1988
G. MINASI, *Notizie storiche della città di Scilla*, Lanciano e Dordia Ed., Napoli, 1889
ONOFRIO PASANISI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel XVI secolo* in Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa, I.T.E.A ed., Napoli 1926, pp.
RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ed., Roma 1989.
LUCIO SANTORO, *Castelli Angioini e Aragonesi nel Regno di Napoli*, Rusconi ed., Milano, 1982;
LUCIO SANTORO, *Castelli nell'Italia meridionale*, in I Normanni, popolo d'Europa, Venezia, 1994;
PHILIP STEELE, *Il Grande Libro dei Castelli*, Vallardi ed., Milano 1995;
GIAN MARIA TABARELLI, *Castelli, Rocche e Mura d'Italia*, Bramante Ed., Busto Arsizio, 1983;
STEFANO VECCHIONE, *Calabria. Torri e castelli tra mare e cielo. Conquiste saracene e difesa dell'identità*., La Dea ed., Camigliatello Silano, 2004.

Per le epoche precedenti la Conquista Normanna, non abbiamo documentazioni che agttestino l'esistenza di Bagnara, se non per un piccolissimo villaggio denominato "Cathiano", situato poco sotto la via Popilia, sulla Piana di San Michele, conosciuto dalle comunità dell'Altopiano delle Saline per sorgenti termali, apprezzate poi anche dai Romani e dagli stessi Normanni.
Nel castello di Seminara s'erano rifugiate le comunità costiere per sfuggire agli assalti della pirateria e ivi per esempio, si ricostituì il Vescovado Taurentino (Taureana), trovarono rifugio scillesi e taurinensi, i religiosi di Porto Ercole e infine gli stessi Normanni ne aumentarono le difese.[91]
Il villaggio di Cathiano potrebbe dunque essere un sito posto fra Pellegrina, Ceramida e la parte alta del Malopasso, strategico per il transito sulla via Popilia, di poco scostata, e prima di affrontare la salita verso l'antichissimo Passo di Solano.

- ***Cathiano e la Caccia al Pescespada: una ipotesi***

Vi è un nesso che rende asseverabile questa rappresentazione di Cathiano: il ruolo dell'Altopiano nella caccia al pesce-spada.
La Caccia al Pescespada di fronte a Bagnara, è documentata nel testo del Diploma di Fondazione dell'Abbazia, firmato dal Conte Ruggero nel 1085.
Era un'attività stagionale esercitata fin dall'era classica, da maggio a metà agosto e si praticava unendo le diverse esperienze di cacciatori forestali, falegnami, trasportatori. Il ruolo preminente era quello del cacciatore.
Operava per lo più nel fitto del grandioso Bosco di Solano, ove inseguiva cervi e cinghiali montando cavalli veloci e lanciando in velocità e in equilibrio sulla cavalcatura, micidiali giavellotti.
Ancora nel 1536 l'Imperatore Carlo V, ospite di Don Carlo Ruffo, IV Conte di Sinopoli, ne poté ammirare la maestria stando nel sontuoso casino di caccia predisposto per lui dai figli del potente Conte.[92]
All'inizio della stagione che conduceva lo spada lungo le rive di Bagnara, i cacciatori di Solano scendevano alla marina insieme a forti mastri che per l'occasione si trasformavano in vogatori. Il cacciatore di Solano era poi colui che, sulla prora della barchetta, fungeva da fiocinatore, quasi sempre infallibile.
Dai costoni le vedette segnalavano il pesce, agevolando così la caccia a mare.
Durante il periodo normanno la caccia poté evolversi ma sempre attorno al nucleo centrale dei fiocinatori-cacciatori dell'Altopiano, e con marinai prestati alla voga delle barchette.
Ancora al tempo della Battaglia di Lepanto, il 7 ottobre 1571, Don Vincenzo Passacolò da Seminara, detto *Il Monaco*, aveva armato due galee imbarcando maestri d'ascia e carradori della fascia premontana Palmi-Scilla; nella galea *Maria SS. della Consolazione* armata dalle famiglie di Reggio Geria, Ferrante, Bosurgi e Galimi, presero posto, fra gli altri, abilissimi mannesi di Solano.
Lo zio di Anastasia Mandile, l'eroina bagnarota di Lepanto, Don Vincenzo Cesareo, nobile di Bagnara, che aveva trovato posto su una galea di Sicilia, fu orrendamente sfregiato durante un abbordaggio turco e venne salvato da un suo servo, anch'esso imbarcato e inquadrato nelle squadre d'assalto della galea.
Questo servo abitava a Solano ove viveva praticando il mestiere di cacciatore ed era un abile lanciatore di pesce-spada.[93]

- La Cittadella fortificata

Una notazione particolare meritano le scogliere attorno a Marturano. Certamente falsati nella prospettiva, gli scogli sono comunque molti, di diversa fattura e posizione e fra l'uno e l'altro, è

[91] V.SALETTA, *Storia di Cassano Jonio,* C.E.S.M. ed., Roma 1968, da pg. 107. Riporta l'iscrizione di una lapide romana dov'era scritto: *In hoc Chatiano situ mihi salus est*.
[92] Don Carlo Ruffo era stato legittimato IV Conte di Sinopoli da Ferdinando I il Cattolico. Sposato con Caterina figlia di Don Carlo Spinelli Conte di Seminara, ebbe undici figli (cfr.: PUNTILLO-BARILÀ, cit. pg. 56).
[93] Su Anastasia Mandile, figlia di Don Marcantonio Mandile e di Donna Antonia Angiola Cesario, vedi PUNTILLO-BARILÀ, cit., pg. 66 dov'è riportato anche l'episodio che ebbe come attore principale Don Vincenzo Cesareo.

come se vi fossero delle “vasche”, richiamate poi nella denominazione che i Normanni avevano attribuito alla nostra ansa.
Osserverei che lo scoglio esterno, oggi non è rinvenibile, mentre gli altri si possono riassumere nell’attuale torretta sotto Marturano, con ringhiera e sedile turistico.

- All’interno della cinta muraria, gli edifici appaiono ordinati su tre strade parallele:
  - - La prima strada costeggia l’edificio centrale, di colore bianco
    - La seconda attraversa la filiera di edifici che sta di fronte alla costruzione bianca e la filiera immediatamente alle spalle della prima
    - La terza costeggia la cinta muraria

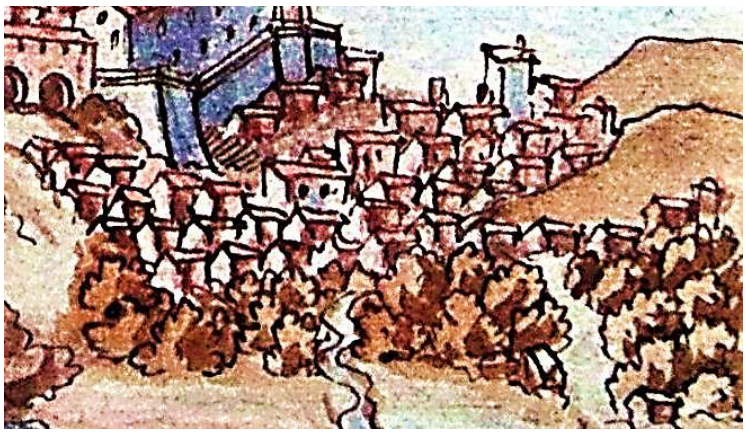
- Vi è poi una serie di vie trasversali, che appaiono più strette e che conducono da nord a sud, osservando la panoramica della Città
Nella maggioranza dei casi, si tratta di edifici importanti, alcuni evoluti, altri con evidente funzione strategica o pubblica.

Ponendo l’edificio centrale bianco come punto di riferimento, notiamo:
  - un edificio a due torri alle sue spalle e alla sua sinistra, una serie di abitazioni che terminano con un edificio stretto e alto e il tetto a triangolo, potrebbe esser stato un edificio di probabile utilizzo religioso, forse in parte diruto.
  - Alla destra dell’edificio a due torri, che potremmo identificare come un forte, ni nota un edificio col tetto a cupola che pare d’ispirazione siciliana (forse una chiesa) e una torre, anch’essa con probabile funzione di guardia.
  - Desta impressione l’imponente costruzione che fiancheggia la cinta muraria fronte-terra (cioè l’abitato esterno). Il solo a due piani come il forte.

- La cinta muraria presenta diversi punti di fortificazione supplementare:
  - Un “bastione” molto grande che guarda verso il mare
  - Quella che appare come una porta carraia a due entrate sormontata da strutture che come d’uso nel medioevo, servivano per sostenere in origine un ponte levatoio e ora munite di feritoie per la difesa della porta. Potrebbe trattarsi anche di un edificio “comune”, per esempio religioso, ma l’ipotesi è debolissima. La Città fortificata aveva un’entrata funzionale, anch’essa fortificata e in questo caso, la porta carraia sembra davvero dare verso la via del Borgo (o Strada Ruffa in seguito) che, nascosta dalle casette fuori le mura, pare salire dal Borgo proprio verso la Città fortificata.

  - Un bastione-torre quadrato che fiancheggia la porta carraia
  - Un bastione all’altra estremità della cinta che guarda verso la Torre di Rocchi e a struttura multipla
  - Manca l’ultimo bastione, che guarda a nord e dunque nascosto da questa prospettiva, detto in antico Costanzella.

- Fuori dalla cinta muraria, le abitazioni sembrano meno importanti, forse adibite a residenza del popolo minuto. Sotto la porta carraia, notiamo un “nugolo” di casette, probabilmente molte edificate con pietre frammiste a malta o fango seccato. La torre bianca che si scorge sul limitare alto dell’abitato esterno, potrebbe essere un campanile mentre l’edificio alto a due oblò che si vede al centro, si potrebbe identificare come un magazzino di deposito piuttosto che un altro importante edificio religioso. Un altro edificio religioso potrebbe essere quello in basso a destra, oltre Sfalassà, costituito da un elemento basso con a fianco un campanile.



- Capo Marturano

Malgrado i violenti terremoti succedutisi nel corso dei secoli, una parte delle fortificazioni sta resistendo nel tempo e oggi il Bastione principale non è più visibile nella sua maestosità.
Il Capo Marturano non ha più il quartiere militare che lo caratterizzava verso il limitare, ma le murate sono identificabili con quelle del XVI secolo, anche se appare completamente scomparsa la parte nord della difesa, che all’epoca era incentrata sul bastione della Costanzella, sopra la Marinella di Porto Salvo.
Si può in effetti notare come la parte sud di Capo Marturano sia collassata su sé stessa, ma non è individuabile quale sisma possa aver provocato il grande franamento di roccia, Il collasso della fiancata è avvenuto, se osservate bene, per lo stacco di una parte del fianco, in un unico blocco, rispetto al restante fianco.

La parte crollata di Capo Marturano, sul versante che guarda il mare

Un movimento così importante del Promontorio, può essere stato causato da un terremoto che per magnitudo e tipologia dello scuotimento, lo farebbe identificare con quello del 1783, forse preceduto come inizio del collasso, da quello, anch’esso molto forte, del 1638, con repliche nel 1659.

I terremoti con gradiente di oltre 6.0 di magnitudo/Richter, hanno avuta a Bagnara, una frequenza media di circa 100 anni.
Non abbiamo dunque la possibilità di identificare oggi la parte del Promontorio prospiciente il mare

Osserviamo adesso come era strutturata la sequenza muraria.
Questa porzione della stampa cinquecentesca, mostra una grande murata dopo la quale segue la porta carraia a due vie e quindi, una poderosa torre finale che conclude questa prima parte della cinta.
Fino a tutto il 1495 questa parte della cinta Muraria era protetta da dodici cannoni di bronzo che i nostri antenati avevano battezzato "*I Dodici Apostoli*". Ma è probabile che questi dodici cannoni di bronzo, che peraltro all'epoca del disegno non erano più a Bagnara, siano stati collocati all'interno del forte. Dopo la Battaglia di Seminara, essi furono traslocati a Napoli per decisione di Ferdinando II.[94]
Compariamo adesso la cinta muraria com'era e in quali condizioni adesso si trova.

Osservate il bastione che rimane ancora oggi ben individuato, ma anche l'intera fiancata del costone, con evidente franamento che ha trascinato con sé parte della fiancata muraria.

Oggi questo settore di Marturano è a roccia viva con notevoli fessure, veri tagli di roccia.

---

94 RAFFAELE MASTRIANI, *Dizionario geografico-storico-civile del Regno delle Due Sicilie,* tip. All'Insegna del Diogene, Napoli 1839, fsc. XVIII. Nel 1494 i rapporti fra la Spagna e la Francia si fecero tesi e Ferdinando II, cugino del Re di Spagna, si pose alla testa del movimento nazionale che rivendicava la liberazione del Regno di Napoli dall'occupazione francese. Nella parte meridionale della Calabria era acquartierata la retroguardia del corpo militare francese, il cui comando era affidato al capitano dei Reali Arcieri Scozzesi, Bernard Stewart signore di Aubigny, Gran Conestabile di Napoli. Questo contingente poteva contare sull'appoggio di un reggimento misto, in gran parte composto da mercenari svizzeri e stanziato al confine fra Calabria e Basilicata.
A dar man forte a Ferdinando II, giunse dalla Spagna un contingente scelto, guidato dal generale Gonzalo Fernández de Córdoba, meglio noto (e così rimasto nella tradizione popolare calabrese) come «il Gran Capitano». Il Gran Capitano giunse a Messina il 24 maggio 1495, mentre Ferdinando II, passato in Calabria con l'esercito e protetto dalla flotta dell'ammiraglio Requesens, si acquartierava ai Piani della Corona, sopra Bagnara, dopo aver sottratto Reggio ai Francesi.
Il Gran Capitano passò in Calabria il 26 Maggio con 600 lancieri *jinetes* (con armamento leggero) della Cavalleria Spagnola, 1.100 fanti, e 400 spadaccini Rodeleros. Il nucleo centrale era costituito da ben 3.500 marinai da sbarco della flotta spagnola. Ai Piani della Corona confluirono anche 6.000 archibugieri imbarcati sulla flotta della Lega di Venezia, al comando dell'ammiraglio Antonio Grimani, che aveva attaccato e distrutto la guarnigione francese di Monopoli liberando anche la costa adriatica. Seminara s'affrettò ad aprire le porte del Castello per il trionfale ingresso di Ferdinando II. D'Aubigny intanto era riuscito a concentrare le sue forze, richiamando anche i mercenari svizzeri. Quando fu confermato l'avvicinamento dei reggimenti francesi, si decise di dare battaglia malgrado il pressante invito alla prudenza mosso dal Gran Capitano.
Il 28 giugno le colonne Ispano-Napoletane e i volontari Calabresi, uscirono da Seminara e si dispiegarono ai Piani della Corona di fronte al contingente francese, preceduto da 400 Gendarmi. Il Gran Capitano riuscì a evitare la strage e consentire al grosso delle truppe Ispano-Napoletane di decidere le sorti successive della guerra e condurre alla fine Ferdinando II a Napoli. L'epopea del Viceregno Spagnolo iniziò con una forte delusione per i Calabresi, che furono investiti da una pesante imposizione fiscale e una politica di totale asservimento agli interessi della Spagna. (Si veda per tutto, compresa un'eccellente bibliografia, JOSÉ ENRIQUE RUIZ-DOMÈNEE, *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca,* Einaudi ed., Torino 2008)

Anche il costone sotto il Belvedere presenta esasperazioni ed evidenti frane verificatesi per effetto di scuotimenti molto forti, tuttavia un piccolo settore della cinta muraria residuata, ove adesso poggia il Belvedere, s'è salvata.
Resta da definire se le arcate murate che si trovano oggi, sulla parete del Belvedere, si riferiscano all'ingresso custodito dalle porte carraie, poiché sulla stampa del cinquecento, questo settore della cinta muraria non presenta arcate e tuttavia termina con l'impianto delle porte carraie e del ponte levatoio.
Quel che oggi definiamo "Bastione", è in realtà la parte residuata di un fortilizio post-seicentesco. La sua posizione è ben al di sotto della struttura fortificata come appare sull'acquerello della fine del Cinquecento. Si è salvata dai successivi movimenti tellurici e fu struttura militare risorgimentale che faceva parte di un complesso che custodiva il telegrafo ad asta.

terremoti storici a Bagnara, dal 217 a.C. al 2002
(nel raggio di 30 km)

	data	magnitudo	zona	Distanza da Bagnara
1)	00/00/ -91	6,3	Reggio Calabria	24,94 km
2)	00/00/ 374	6,3	Reggio Calabria	24,94 km
3)	31/08/ 853	6,3	Messina	25,38 km
4)	05/04/1230	4,63	Reggio Calabria	24,35 km
5)	00/00/1310	5,17	Campo Calabro	12,85 km
6)	00/00/1448	4,83	Villafranca Tirrena	27,05 km
7)	29/05/1494	5,17	Messina	25,38 km
8)	09/11/1499	5,37	Messina	25,10 km
9)	25/02/1509	5,57	Reggio Calabria	23,61 km
10)	25/08/1513	4,83	Messina	29,92 km
11)	31/05/1549	4,83	Campo Calabro	12,85 km
12)	00/08/1599	5,17	Messina	23,99 km
13)	10/08/1601	4,83	Campo Calabro	12,85 km
14)	12/08/1635	5,03	Messina	25,10 km
15)	00/01/1649	5,03	Messina	25,10 km
16)	19/03/1706	4,63	Villa San Giovanni	17,24 km
17)	16/07/1712	4,65	Platì	21,86 km
18)	21/02/1715	4,68	Sant'Eufemia d'Aspromonte	6,00 km
19)	12/09/1720	5,03	Delianuova	9,50 km
20)	03/08/1724	5,17	Campo Calabro	12,85 km
21)	00/09/1747	4,83	Calanna	18,11 km
22)	08/06/1770	5,03	Reggio Calabria	24,35 km
23)	28/03/1780	4,83	Messina	25,10 km
24)	05/02/1783	6,91	Oppido Mamertina	14,37 km
25)	06/02/1783	5,94	Villa San Giovanni	17,13 km
26)	17/03/1785	5,03	Reggio Calabria	24,94 km
27)	19/09/1787	5,03	Messina	25,22 km
28)	00/06/1790	4,83	Plati	21,61 km
29)	19/10/1817	4,83	Messina	29,92 km
30)	04/05/1836	5,17	Reggio Calabria	24,94 km
31)	27/08/1839	4,83	Reggio Calabria	24,94 km
32)	24/04/1840	4,83	Reggio Calabria	24,94 km
33)	20/03/1841	5,17	Reggio Calabria	24,94 km
34)	15/08/1841	4,83	Reggio Calabria	24,94 km
35)	07/10/1848	4,83	Reggio Calabria	24,94 km
36)	11/04/1851	4,83	Messina	23,67 km
37)	23/01/1852	5,17	Reggio Calabria	24,94 km
38)	13/05/1852	5,17	Reggio Calabria	24,94 km
39)	13/09/1876	5,17	Reggio Calabria	24,94 km
40)	16/11/1894	6,05	Sinopoli	5,64 km
41)	09/03/1895	4,63	Castanea delle Furie	20,88 km
42)	26/07/1895	4,83	Oppido Mamertina	15,50 km
43)	18/11/1895	4,63	Massa San Lucia	22,48 km
44)	01/04/1896	4,83	Sinopoli	7,10 km
45)	23/10/1907	5,93	San Luca	25,63 km
46)	28/12/1908	7,24	Reggio Calabria	18,87 km
47)	01/07/1909	5,55	Messina	23,99 km
48)	20/11/1909	5,17	Messina	23,67 km
49)	08/12/1909	4,63	Cittanova	25,71 km
50)	13/06/1910	4,83	Messina	23,67 km
51)	18/11/1910	5,17	Messina	23,67 km
52)	11/03/1911	4,83	Messina	23,67 km
53)	18/06/1911	4,83	Messina	23,67 km

54) 22/12/1912	**5,23**	Messina	**23,67** km
55) 05/01/1913	**4,63**	Cittanova	**26,13** km
56) 28/06/1913	**4,63**	Messina	**23,67** km
57) 11/09/1915	**4,83**	Reggio Calabria	**22,85** km
58) 18/03/1919	**4,63**	Messina	**23,67** km
59) 19/06/1921	**4,83**	Oppido Mamertina	**16,98** km
60) 16/08/1923	**4,63**	Villa San Giovanni	**20,48** km
61) 22/02/1929	**4,63**	Villa San Giovanni	**20,48** km
62) 28/05/1941	**4,83**	Sinopoli	**5,80** km
63) 15/03/1946	**4,83**	Villa San Giovanni	**20,48** km
64) 09/12/1949	**4,83**	Reggio Calabria	**27,22** km
65) 10/04/1950	**5,17**	Messina	**25,22** km
66) 24/03/1961	**4,63**	Gallico	**18,27** km
67) 16/01/1975	**5,38**	Reggio Calabria	**23,11** km

nella zona del comune di **BAGNARA CALABRA**, nel raggio di **30** km, storicamente si sono verificati **67 eventi sismici**.

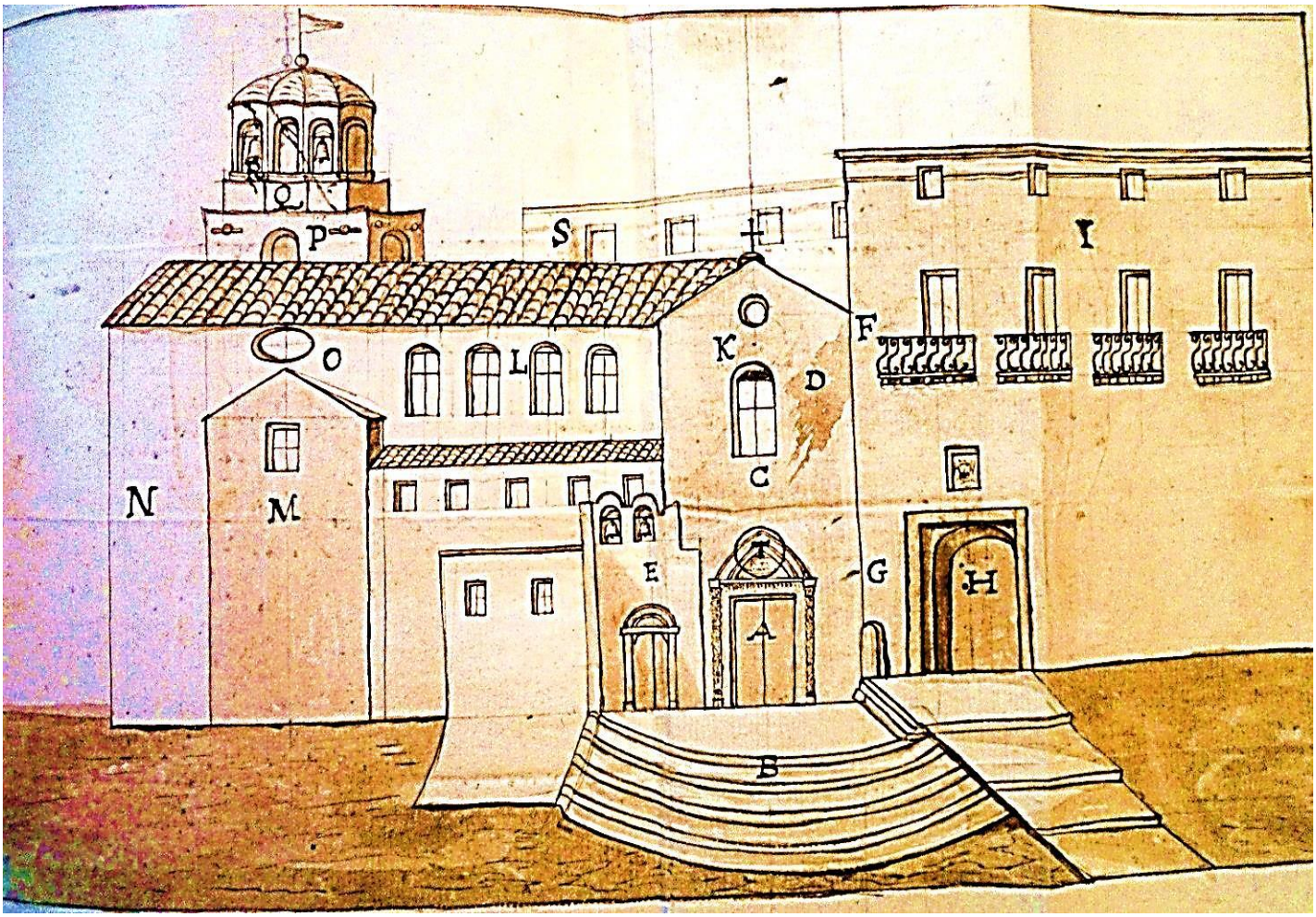
La parte finale e laterale del Promontorio di Marturano è crollata, accumulandosi verso il basso

In quest'area s'è verificata una enorme frana che ha travolto le mura e i sostegni sottostanti. Si vede in basso ciò che resta dell'accumulo di macerie

Sulla roccia messa a nudo dalle frane, si notano oggi profonde spaccature verticali, dovute allo spostamento del massiccio roccioso

Il Belvedere è il proseguimento della murata difensiva. Alla sua base, vi sono oggi delle grandi arcate.. Furono chiuse, forse nel 1783. Da esaminare!

La cinta muraria poi proseguiva e oggi lascia tracce in imponenti resti, in parte oscurati dalla vegetazione spontanea e da coltivazioni estemporanee



Il disegno originale è conservato presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria a Napoli

- L'Abbazia

Pressoché al centro, nella cinta muraria del Promontorio, è in bella evidenza un grande edificio bianco, con tetto spiovente di colore rosso e una serie di quattro finestroni alti sulla parete. Sul frontespizio dell'edificio, è appena visibile un oblò, evidenziato come un punto.

La descrizione tradizionale che in letteratura abbiamo sia del sito che della costruzione, identifica questo edificio come la Reale Abbazia Normanna di Maria SS. e dé XII Apostoli- *Château de Dieu et de la Viérge*. È collocata dunque in posizione eminente e corrisponde a quella della stampa del XVIII secolo, conservata presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria a Napoli.[95] Vi propongo la comparazione delle due informazioni:

[95] La riproduzione acquerellata dell'Abbazia nel Settecento, si trova in BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA DI NAPOLI, *Miscellanea,* XXIX, A7, pp. 166-171

Sono identificabili in entrambe le informazioni:

1. Il tetto spiovente caratterizzato da mattoni rossi;
2. I quattro finestroni laterali, posti in alto sulla parete;
3. L'oblò centrale posto sopra la facciata principale dell'Abbazia;
4. Non sono visibili, ma solo perché nascosti dalle costruzioni circostanti:
    a. L'appendice laterale che ospita, all'interno, sei delle dodici Cappelle
    b. Il finestrone centrale posto sulla facciata principale
5. Non è visibile, ma ritengo a causa della distanza fra il punto di osservazione dell'autore, col soggetto fisico, la Croce posta sul limitare del tetto.

Anche il disegno settecentesco dell'Abbazia è un acquerello dai toni lievi. L'opera fu composta dai Mastri Veneziano e Squillaci nel 1762, su input del Legato inviato del Governatore.
Già nel 1732 erano stati inviati da Bagnara al Re due appelli per il restauro dell'Abbazia, che rischiava di perdere i pezzi.
Un primo appello giunse al Collaterale di Napoli e all'Istituto Giuridico Napoletano: l'Amministrazione dell'Università Bagnarese chiedeva l'autorizzazione per poter contrarre debiti e imporre gabelle straordinarie perché

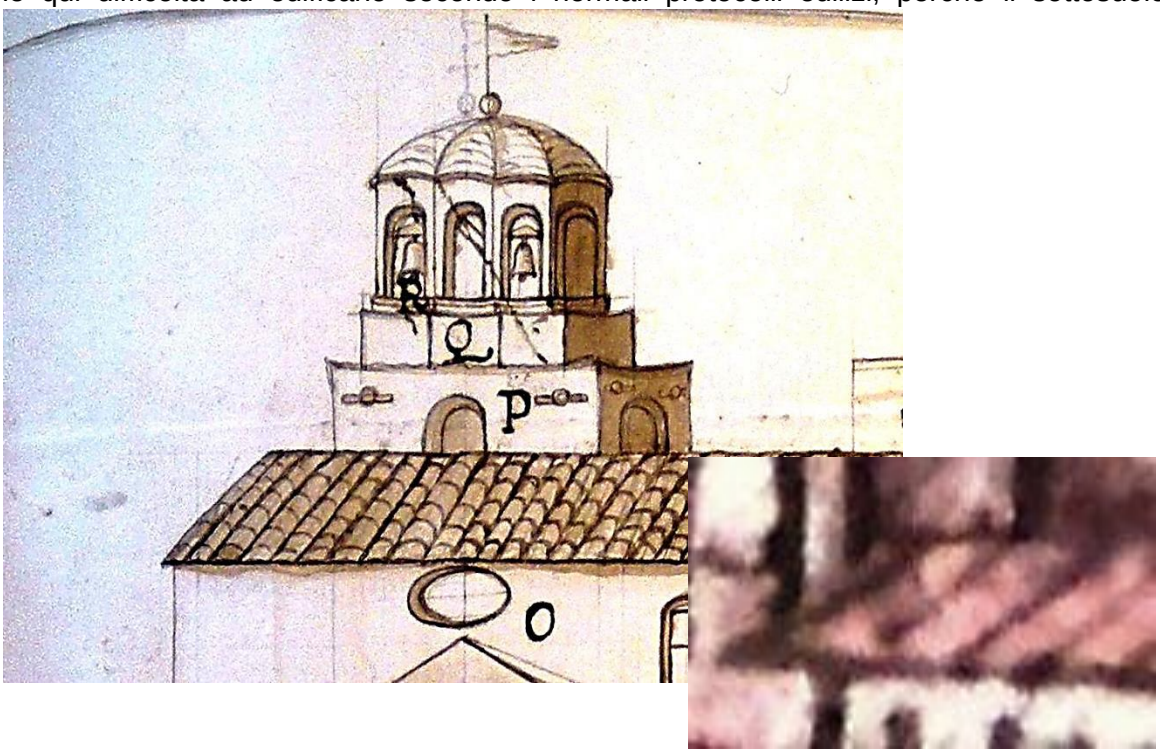
> … si propone (…) come questa nostra Chiesa priorale (…) in bisogno di riparazioni che non è sufficiente la spesa di docati 200 (…) e come presentemente l'Università non ha ritratto a spendere detta somma sopra le gabelle perché deve con quelle corrispondere alla Regia Corte e suoi assegnatari per le imposizioni ordinarie e straordinarie e altre spese forzate (…) essendo cosa molto necessaria a rifarsi la Casa di dio (…) stabilì dovessero prendere a cambio docati 200 dalla Venerabile Cappella del SS. Sacramento e dal Venerabile Monte delli Venerdì

Notate la particolarità: il Governo dell'Università versa in precarie condizioni economiche, ma le istituzioni religiose vicine alle Confraternite, possiedono ampia disponibilità di contante.
Un'altra particolarità è l'assenza come soggetto attivo o anche solo passivo, dei Padri Domenicani, gestori-proprietari per decreto pontificio, dell'Abbazia.
L'iniziativa è totalmente in mano alle organizzazioni spirituali facenti capo alle Confraternite e dunque di riflesso ai soggetti laici che in Paese hanno il controllo della gestione economico-commerciale.
Il 31 Agosto 1732 il notaio Don Carmelo Sofio registrò un atto pubblico importantissimo che, nella sostanza, segnava anche l'inizio della contesa fra Clero della Città, i ceti che ne costituivano

l'Università e la stessa Casa Ducale, contro i Padri Domenicani, accusati di pessima gestione dei beni abbaziali, tracotanza diffusa e prepotenze continue verso i locali.
Ecco il testo:[96]

> Balnearia 3 Agosto 1732.
> Per ord. Di S.E. P.ne in Pubblico Parlamento in presenza del S.rv. Duca e Signor Sindaco si fa noto à suoi onorati cittadini, come stando in fabbrica la Chiesa Matrice di questa Città, e vi bisogna per finirvisi denaro più di quello che si ha preso finora, che però (…) si è stabilito pigliarsi a censo da chi si trova per nò restare detta Chiesa nel modo che si trova, che sarebbe non finendosi, fatte dette spese così grande da restare imperfetta detta fabbrica (…) Onde col voto e parere di noi onorati cittadini (…) che si pigliassero detti 200 docati per il disbrigo di detta Matrice Chiesa per non restare imperfetta (…)

Il 18 Ottobre 1732 il Governo fece recapitare a Bagnara un Rescritto firmato da Carlo III° (Don Carlos) e indirizzato ai locali *Magnifici Viri*. Il Governo comunicava il parere favorevole per l'imposizione straordinaria perché il Re non poteva consentire che *venisse a mancare un luogo santo ove deve istruirsi il popolo negli esercizi di pietà*.
Si diede dunque inizio ai lavori di restauro che però si svolsero fra mille difficoltà, soprattutto dovute al reperimento dei fondi fra la gente di Bagnara.
Si ritenne anche di dover aggiungere un campanile all'edificio religioso normanno e si trovarono anche qui difficoltà ad edificarlo secondo i normali protocolli edilizi, perché il sottosuolo che



comprendeva l'intera Abbazia e l'area circostante, era praticamente un vano sotterraneo adibito alle sepolture: ogni Congrega aveva il suo spazio intorno al sito centrale abbaziale, ove erano le sepolture nobiliari e ducali e dei Magnifici di Bagnara. Locali veramente monumentali e con dotazioni artistiche di rilievo. [97]
Si decise allora di costruire egualmente il campanile, semplicemente poggiandolo sulla superficie.

---

[96] ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO C. (da ora in avanti: ASR), Notai, *Notaio Carmelo Sofio, Bagnara. Anno 1732, nr. 172, f. 27*

[97] Col grande terremoto del 1783, la spianata di Marturano fu rasa al suolo e si procedette a uno "spianamento" che nella sostanza lasciò nella condizione nella quale si trovò dopo il sismo, tutta l'area sotterranea che, quindi è ancora esistente, se pur in parte o del tutto forse franata. Ne fa fede il rinvenimento dei lastricati stradali medievali, le fondamenta delle abitazioni circondanti l'Abbazia e qualche resto della grandiosa scalinata di accesso alla Chiesa(oggi questa si trova all'interno della Villa Lina). Tutta l'area archeologica di Marturano è stata distrutta, oggi, dall'incoscienza e dall'ignoranza degli Amministratori. Non hanno perso il finanziamento pubblico per l'«appalto» dell'anfiteatro e i lavori sono stati eseguiti. La prova che si trattò solo di poter incamerare il finanziamento, risiede nel fatto che questo Anfiteatro, dal momento in cui fu inaugurato, ha funzionato qualche rarissima, unica volta. Sorprende altresì il mutismo della Soprintendenza, atteso che l'area risulta vincolatissima per il suo interesse storico-artistico, ora annientato!

Dopo poco tempo però, si dovette prendere atto del suo precario equilibrio, per cui si decise di incatenarlo e ancora successivamente, di legare anche le campane, per evitare che il dondolio provocasse pericolose oscillazioni della struttura.
Nell'immagine qui sopra, vi propongo la comparazione della parte della chiesa opposta alla facciata principale. Vedete che nel secolo XVI non vi era campanile, presente invece dopo la metà del Settecento e come in effetti l'impostazione artistica sia diversa da quella della Chiesa cinquecentesca.
Infine, notate le catene che passano attorno alla loggia delle campane.

Lavori svolti in totale economia dunque e alla lunga risultati non idonei a risolvere i problemi dell'edificio, tant'è che nel 1762 giunse al Re una nuova richiesta di aiuto per procedere a una nuova e più concreta ristrutturazione della Chiesa, essendo il suo stato oramai a totale rischio di crolli.
Giunse allora a Bagnara un legato del Governatore coll'incarico di esaminare lo stato della Chiesa. Prese atto del reale pericolo e incaricò i Mastri Fabbricatori Innocenzo Veneziano e Francesco Squillaci, di redigere un prospetto dell'edificio, tale da mettere in luce i punti critici riscontrati.
Scrisse alla fine una relazione che il Governatore spedì a Napoli, corredata dal prospetto e una legenda di spiegazione dei punti critici.
Nella Relazione[98] è scritto:

> (…) avendo l'Abate Priore della Pregiatissima Chiesa di Bagnara fatto presente a SAR (che Dio sempre edifichi) le necessarie riparazioni della medesima Chiesa, specialmente del muro esteriore, che minaccia rovina nella sommità della Capula, e nell'intiero Campanile, si compiacque V.E. con veneratissimo dispaccio del 25 scaduto mese di Settembre, nel Real nome comandarmi che avessi fatto tal ricognizione (…)
> (…) e in adempimento di tale supremo Vostro comando avendo io compiuto la ricognizione, nel ritorno mi ha rappresentato una Relazione che avendo i due migliori maestri fabbricatori della Città a nomi Innocenzo Veneziano e Francesco Squillaci fatto osservare, e riconoscere colla sua assistenza le riparazioni necessarie nell'accennata Real Chiesa, avevano i medesimi ritrovato che il muro esteriore della facciata di questa è tutto strapiombato e minaccia di voler rovinare, siccome sarebbe rovinato e caduto se non venisse sostenuto dal muro del Palazzo Ducale e dall'altro muro della Chiesa di San Sebastiano, attaccati alla riferita Real Chiesa, le di cui basi fondamentali hanno di sotto due sepolture, quali le loro antichità sono andate consumando le due basi fondamentali della facciata del muro e perciò va di giorno cedendo, per la qual cosa hanno stimato buttarvi a terra e farsi intieramente di nuovo, bisognandovi a tale effetto canne 150 di muro di pietra e calce palmi 5 di grossezza.
> La Real Chiesa trovasi fatta piana e senza alcun fondamenti. Il Campanile è situato dalla parte di dietro a destra attaccato sopra la Cupola dell'Altare Maggiore, adiacente al Palazzo Ducale, cadente che minaccia rovina e pericolo sopra la Cupola e rovinare l'Altare Maggiore (…)

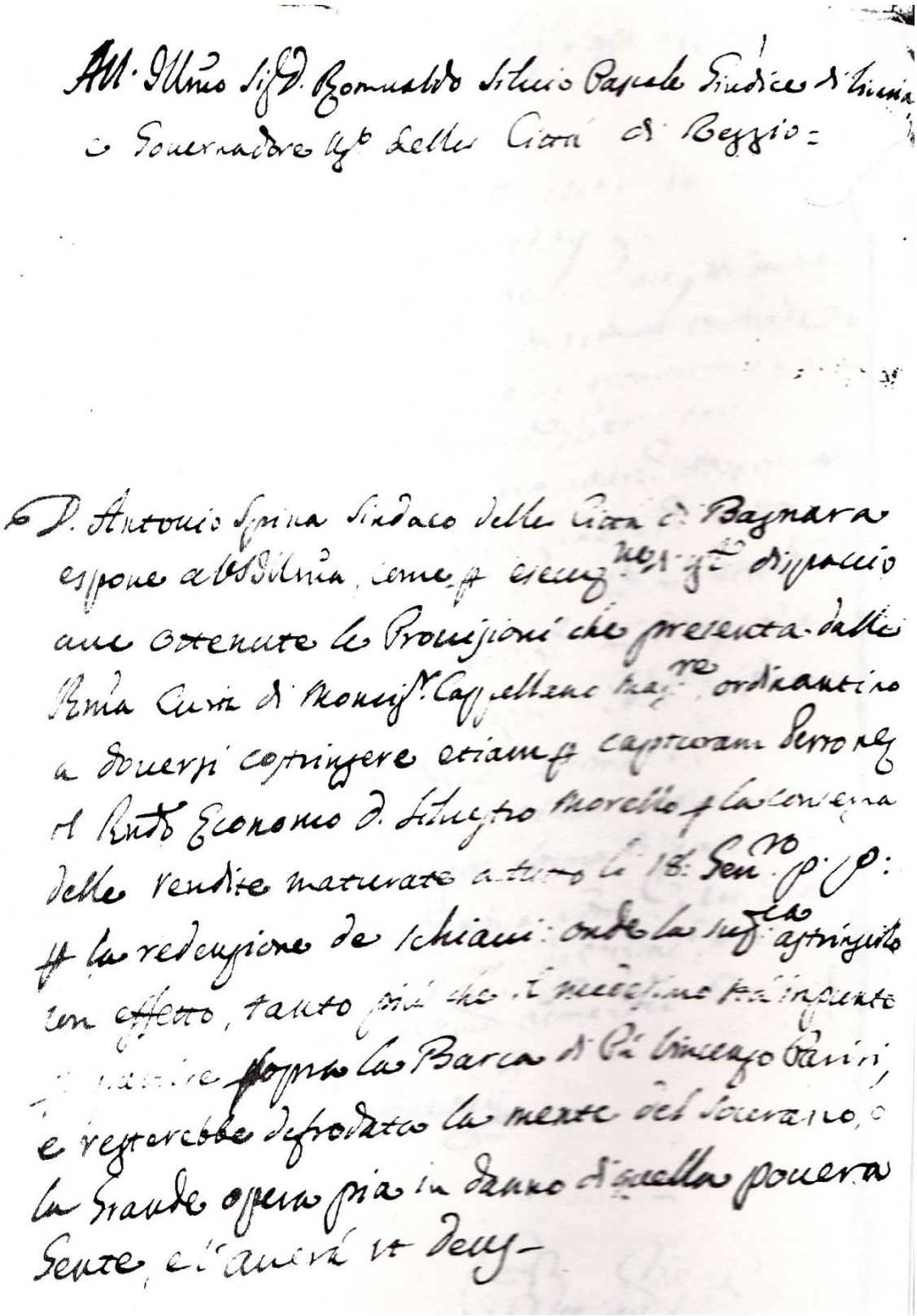
proseguiva che il Campanile e le campane erano legati con catene per evitare pericolose vibrazioni.

I PP. Domenicani avevano perso la causa contro Bagnara nel 1752, se n'erano andati da tempo,[99] e la Città s'era data un nuovo impulso nelle attività artigianali, contadine e commerciali. Anche la marineria si stava sviluppando e adesso era da tutti considerata una leva fondamentale nei processi commerciali coll'esterno.
Quando nel 1776 una squadra di corsari di Tripoli catturò al largo di Malta un mercantile con base a Messina, governato da 22 marinai di Bagnara, il Sindaco Don Francesco Spina-Fedele convocò

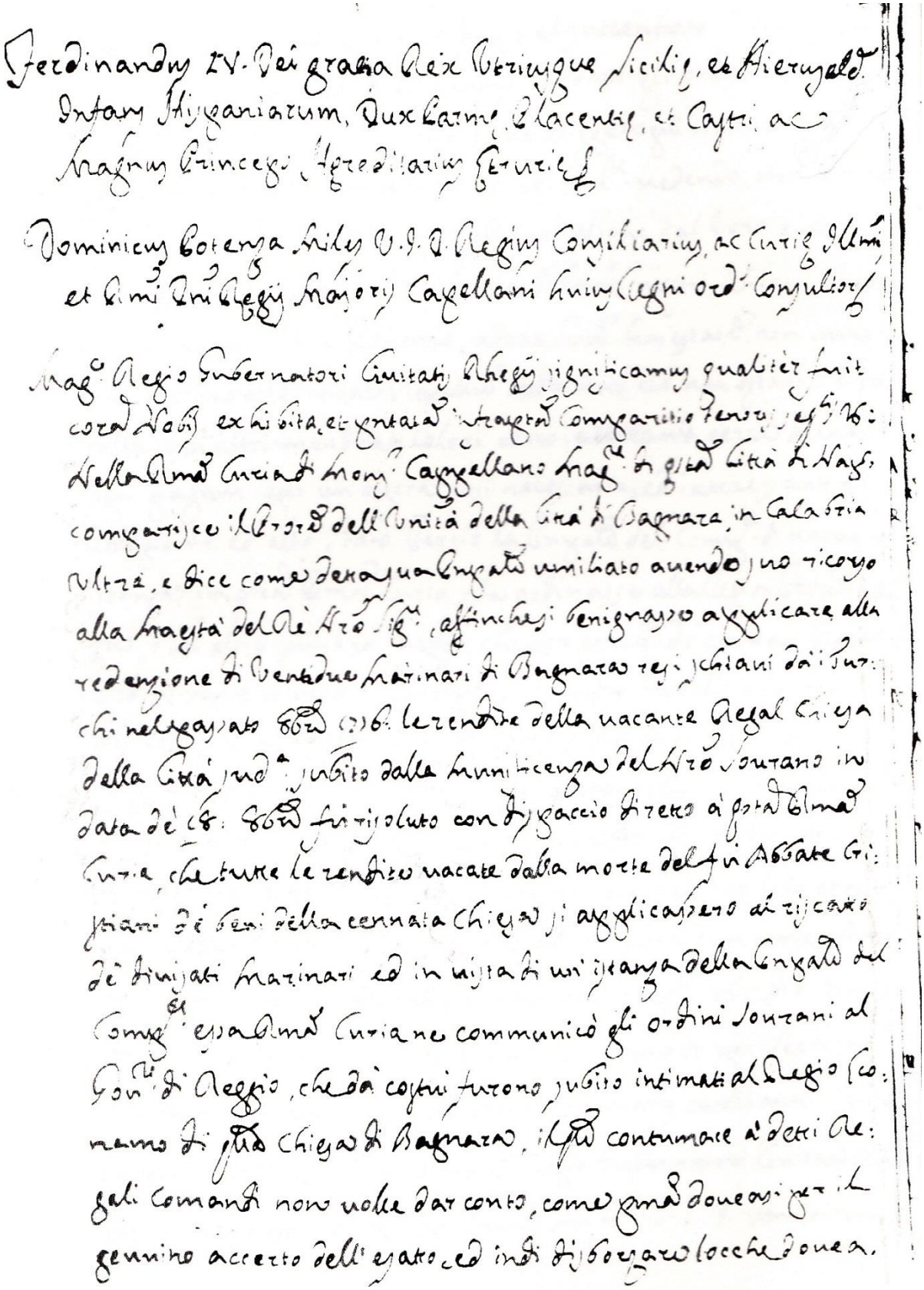
[98] BSNSP, cit., pg. 166
[99] *…In questo mese di settembre di questo anno 1759, venne una staffetta di Napoli nella quale ordinava il Re che partisse luogo luogo il Fiscale Don Niccolò Vaccaro et si portasse nella Città di Bagnara e confiscasse tutti li beni del Convento dé Domenicani di detta Città et che restasse quel Convento soppresso. Si partì il detto Signor Fiscale, messe in esecuzione quanto li era stato ordinato, et tutti li Padri e conversi di quel Monastero, al numero di 14, vennero alli due del mese di Ottobre di questo anno nel Convento di Catanzaro e credo che il Provinciale li dividerà per li conventi della Provincia …* (G.B.MOIO – G. SUSANNA, *Diario di quanto successe in Catanzaro dal 1710 al 1769,* Frama's ed., Chiaravalle C. 1977, pg. 168

un Pubblico Parlamento coll'appoggio delle Confraternite e Chiese, tramite Don Silvio Pascale Governatore di Reggio, l'intervento del Re nei confronti dell'economo abbaziale Don Silvestro Morello.
I rappresentanti della Città s'erano rivolti all'Economo affinché concedesse loro le somme necessarie a riscattare i 22 marinai Bagnaroti, trattenuti come schiavi nelle galere di Tripoli.
Don Silvestro Morello era all'epoca il maggiore esponente dell'Amministrazione Abbaziale, dopo la morte dell'ultimo Abate Don Girolamo Cipriani.
Coll'estromissione dei PP. Domenicani e la morte dell'Abate Cipriani, la Reale Abbazia di Bagnara divenne, fino alla sua liquidazione a beneficio della Curia Reggina, "Sede Vacante", pur conservando i titoli reali e le condizioni maturate nei secoli.
Don Silvestro s'era opposto energicamente all'apertura della cassa dell'Abbazia, donde l'appello al Re da parte della Città, perché il Cassiere *non volle dar conto* dei precedenti comandi ricevuto dal Pascale e continuava a rifiutarsi *sotto mendicati pretesti*.
Il Re chiese il parere dei Cittadini "eletti" e nel novembre 1776 un documento venne firmato da tutti gli "eletti "in un Pubblico Parlamento, mentre con una sessione a parte, tenuta *dalla parte sana del Popolo* (Mastri, Padron di barca, Artieri) aggiunse altre firme alla petizione.
Pressato da tutte le parti, Don Silvestro Morello non poté alla fine resistere a una intimazione durissima del Re in persona e il 21 aprile 1777, versò agli Eletti di Bagnara le rendite di un anno; con esse una delegazione bagnarota poté negoziare il riscatto degli schiavi e liberarli.[100]

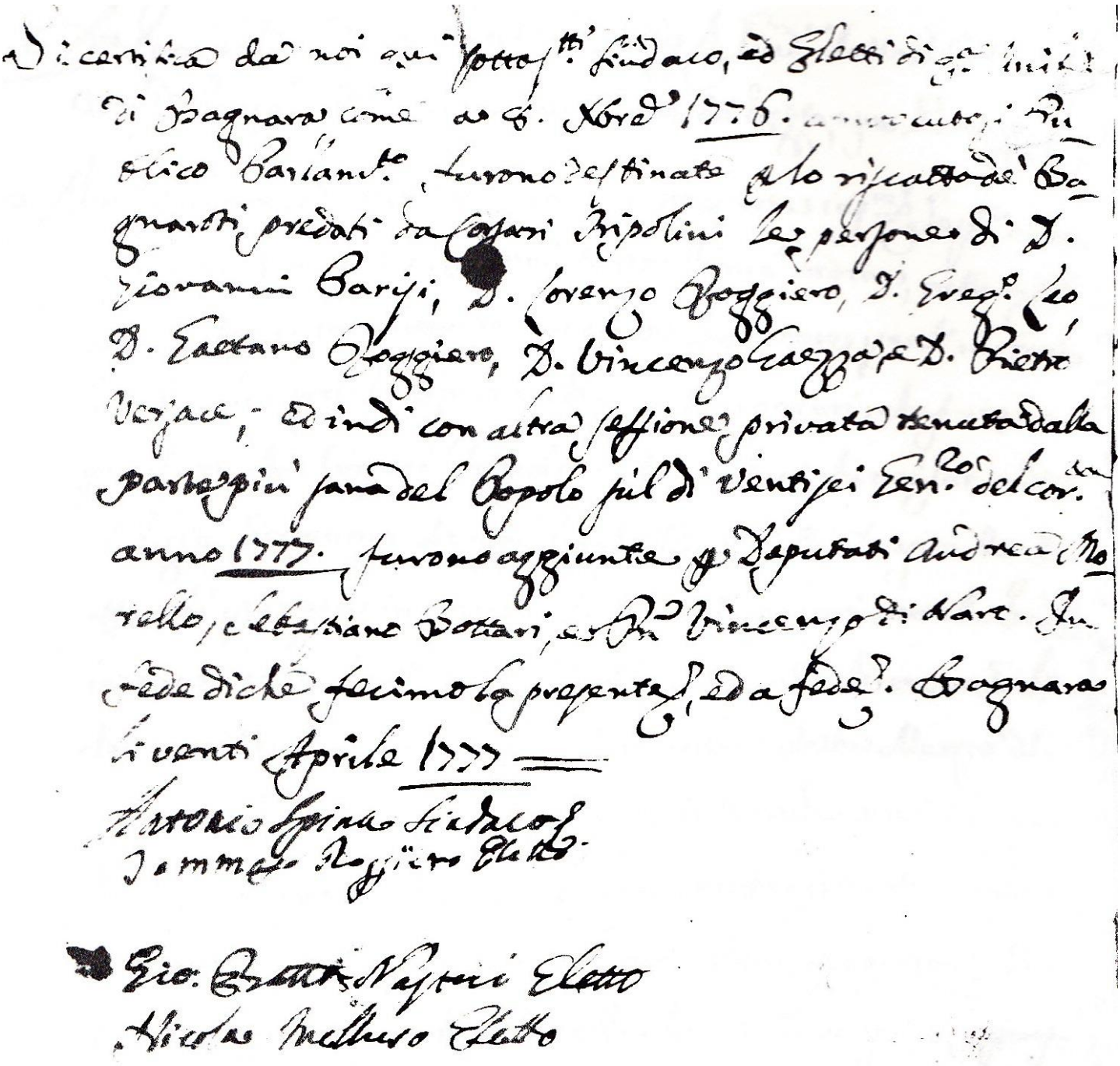
[100] ARHIVIO DI STATO DI REGGIO (ASR), *Regia Corte di Reggio*, nr. 148, B5, 9.4, (a. 1776); una esauriente trattazione degli episodi si trova in: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Libro degli Ordini e Parlamenti della Università della Bagnara, principiato al tempo del Sindacato di Don Francesco Spina-Fedele, 1750,* in Carte dell'Archivio Ruffo-Bagnara, passim., fondamentale per comprendere la struttura sociale nella sua dinamica dei rapporti, di una Bagnara entrata nell'orbita diretta della Casa sinopolese dei Ruffo. Contiene anche un importantissimo documento firmato da tutti i Cittadini capifamiglia di Bagnara. Le firme, molto interessanti, sono riprodotte in: TITO PUNTILLO-E.BARILÁ, *Civiltà dello Stretto* …, cit., da pg. 217



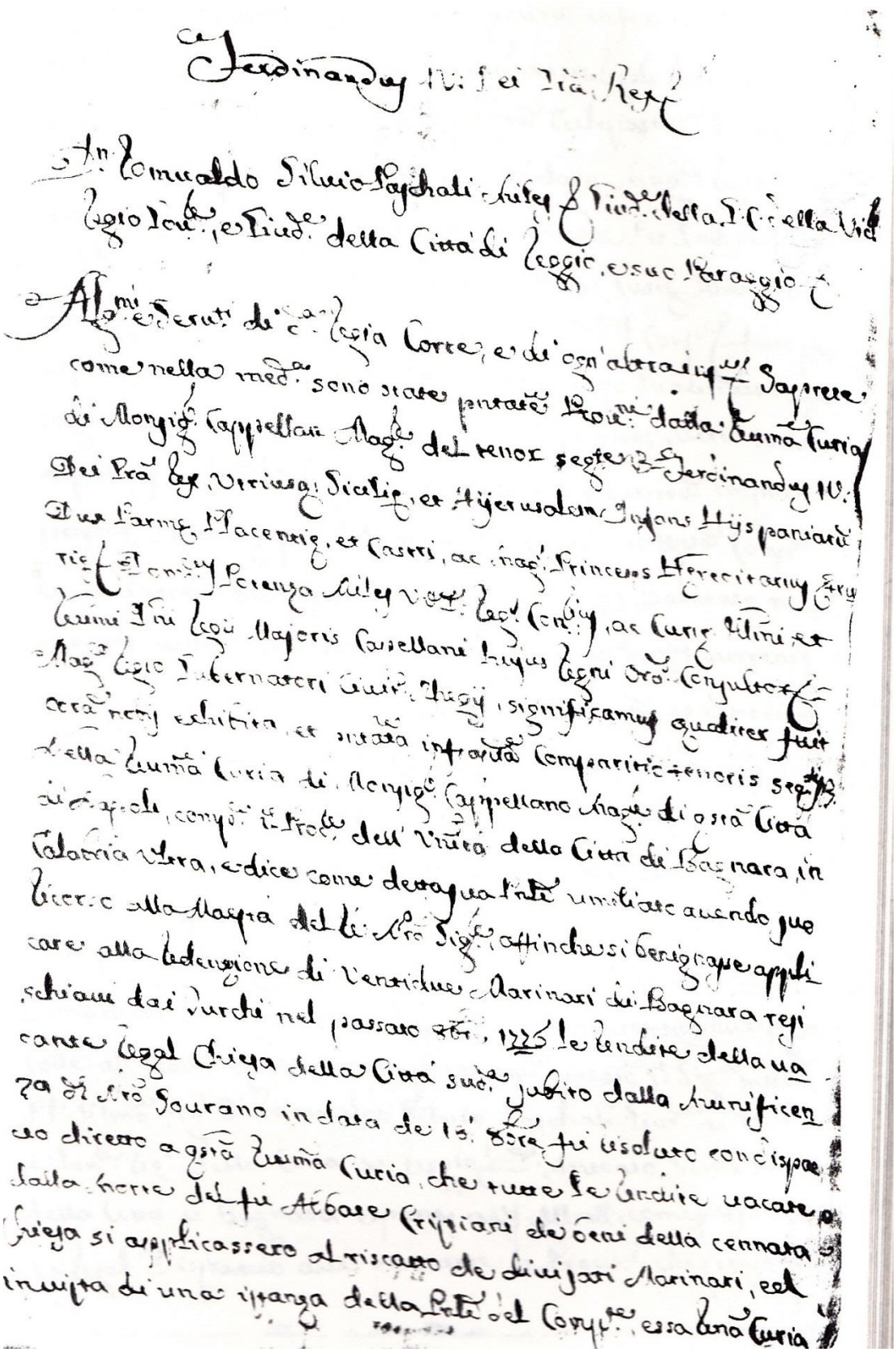
Don Antonio Spina, Sindaco di Bagnara, rivolge appello a Don Silvio Pascale, Giudice di Vicaria e Governatore della Piazza di Reggio perché, malgrado la Real Ordinanza pervenuta a mezzo della Rev.ma Curia della Cappellano Maggiore, il Regio Economo della Reale Abbazia di Bagnara, Don Silvestro Morello, continua a rifiutarsi di consegnare le rendite di un anno, utili per presentare il riscatto chiesto dai Saraceni per liberare 22 marinai Bagnaroti trattenuti nelle galere di Tripoli, quando sarebbe già pronta la barca di Don Vincenzo Parisi per procedere all'operazione, evitando così che si perda "*la grande opera pia in danno di quella povera gente*". (Regia Corte di Reggio, Arch. N148/B5 Aprile 1777).



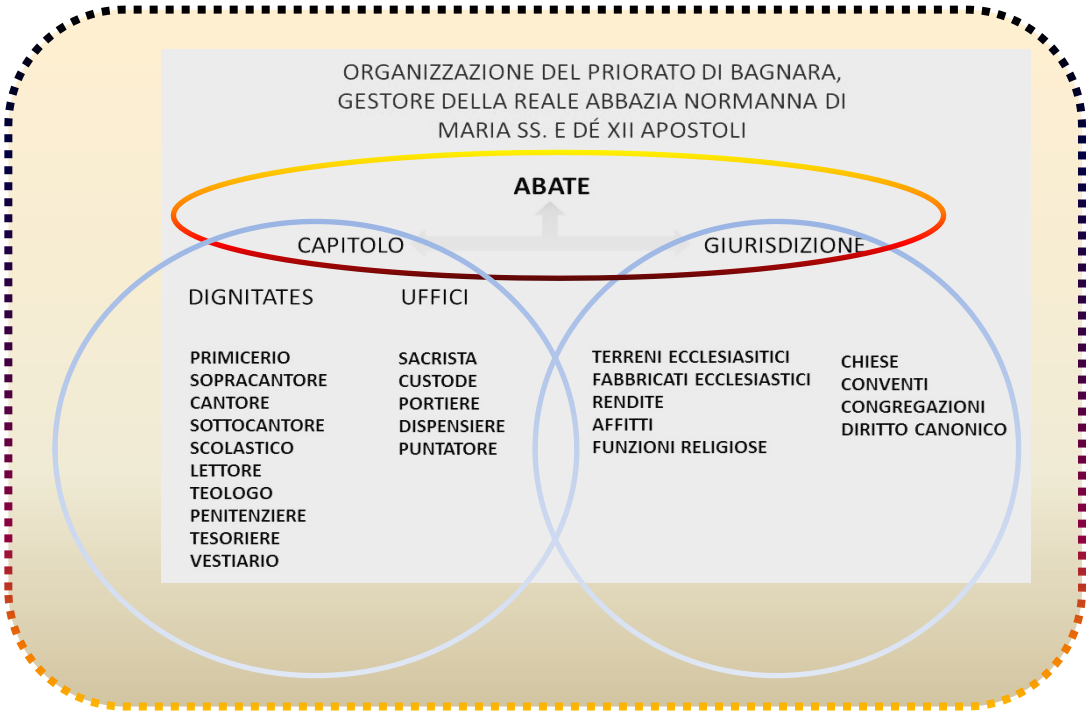
Viene consegnata al Re la Relazione del Governatore di Reggio che comunica il rifiuto di Don Silvestro Morello di consegnare le rendite di un anno, utili alla liberazione di 22 schiavi Bagnaroti dalle mani turchesche (REGIA CORTE DI REGGIO, cit. Aprile 1777, Prima di 3 pagine di Relazione)



Questo è il documento notarile attestante le decisioni del Pubblico Parlamento allargato (Eletti più Categorie produttive di Bagnara) di chiedere a Don Silvestro Morello, Regio Economo della Reale Abbazia di Bagnara, facente funzioni in Sede Vacante, lo svincolo di un anno di rendite in modo da poter pagare il riscatto dei 22 marinai Bagnaroti detenuti nelle prigioni di Tripoli in attesa e in pericolo di essere venduti come schiavi per tutta l'Africa



ll Re ordina che si soprassieda ai «mendicati pretesti» di Don Silvestro Morello, Regio Economo della Real Chiesa di Bagnara, e si proceda al sequestro delle rendite di un anno, utili alla liberazione degli schiavi Bagnaroti in mano turca. Se necessario, si esegua il sequestro forzoso. A tal punto, il Regio Economo accetta di versare quanto chiesto agli Eletti e così gli schiavi Bagnaroti verranno liberati.(Arch.cit.)



Ma torniamo a inquadrare la nostra Abbazia del XVI secolo.
L'autorità che le fu riconosciuta dai Sovrani Normanni, Svevi, Angioini e Aragonesi (successivamente anche dagli Spagnoli e infine dai Borboni della Real Casa di Napoli e Sicilia), prevedeva che l'organizzazione ecclesiastica di Bagnara fosse subordinata all'autorità del Monastero e gerarchicamente, al suo Abate che continuava a custodire come principio, il nobilissimo titolo di Conte-Abate, caro al Priore Filippo, l'Abate fedele alleato dell'Imperatore Federico II di Svevia.
Il nucleo centrale di questa complessa organizzazione fu appunto la Real Ciesa di Maria SS. e i XII Apostoli, verso la quale s'inchinavano potentissime Confraternite e Congreghe di fatto padrone della potenza economica bagnarese (che non era davvero di basso profilo).

La Reale di Bagnara si reggeva tramite un "Capitolo", proprietario dei beni ecclesiastici. All'interno del Capitolo, ogni Canonico, ma nel caso di Bagnara meglio Monaco, usufruiva delle *prebende*, cioè di quote beneficiarie per il lavoro svolto in comunità.
Anche qui la struttura era gerarchica e dall'Abate dipendevano una serie di funzioni, definite come *Dignitates* (Giurisdizioni) gestite come *Personatus* (Protocollo) da Monaci designati dall'Abate. Vi erano poi specifici Uffici con compiti prettamente esecutivi di gestione amministrativa (nel senso largo del termine), dell'impianto abbaziale.
Quella a 15 Monaci è una struttura classica e in effetti il Fiscale di Catanzaro Don Niccolò Vaccaro che per ordine del Re venne in Bagnara per eseguire l'ordine di confisca dell'Abbazia e la partenza dei Domenicani dalla Città, contò 14 Monaci, oltre l'Abate Cipriani, che rimase sua vita natural durante a Bagnara.
Si evince tra l'altro dalla nota del Regio Fiscale, che accanto ai *Numerari* che nel Capitolo avevano parità d diritti, non vi erano *Soprannumerari*, cioè con parità di diritti ma nessuna prebenda.
Fra i diritti, vi era la libertà di parola per esprimere le proprie idee e proporre azioni. I Soprannumerari non avevano invece *voce in capitolo*, espressione quest'ultima, che è rimasta ancora oggi nell'uso corrente.

Annotavo dell'Abate di Bagnara come figura eminente, soprattutto durante il regno del nostro Imperatore Federico II°.
Era infatti un Priore-Feudatario con compiti di «Castellano» e dunque oltre ai poteri religiosi, accomunò anche quelli civili e militari.

L'Imperatore e tutta la Casa Sveva, amarono Bagnara e la sua Abbazia; l'ondata reazionaria guelfo-angioina, ne minò le basi fino alla riscossa aragonese, che la fece risorgere dalle rovine anche se aveva ormai perduto buona parte dei suoi possedimenti.
Per il Popolo di Bagnara l'Abate ritornò ad essere un simbolo e una bandiera e si attaccò morbosamente ai principi di libertà della quale l'Abbazia continuava a godere come «Nullius».
L'Abate ebbe un significato che andò oltre il suo vestito spirituale-religioso; veniva riconosciuto come continuazione dell'antico che è sempre nuovo! Il diritto di continuare a vivere la propria esistenza di lavoratore in una comunità civile.
Lotta civile di tutto un popolo per non perire e, anzi, andare avanti.

Questo fu l'Abate per Bagnara

Quando a metà dell'Ottocento Ferdinando II di Borbone firmò col papa la Convenzione che aboliva l'indipendenza dell'Abbazia dalle gerarchie provinciali, molta di questa certezza morale si perse a Bagnara che cominciò ad essere pervasa da una rassegnazione che certamente non le si confaceva.[101]
Esaminiamo adesso come si presentava la nostra Reale Abbazia nel 1762, data del secondo appello al Re per ottenere benefici utili al recupero delle parti pericolanti:
Il prospetto, opera dei mastri Innocenzo Veneziano e Francesco Squillaci, era corredato da una Relazione indirizzata al Re e dalla spiegazione dei punti che nel prospetto sono indicati con una lettera.
Innanzitutto si può adesso notare con chiarezza, il sontuoso portale della Chiesa, costituito da due colonne di marmo intarsiate che rappresentavano allegorie del trionfo attorno a diverse riproduzioni stilizzate dell'Aquila Imperiale di Federico II e il sopraportale, che è ancora l'originale d'epoca normanna . Sulla superficie del sopraportale, nel 1161 fu scolpita la dedicazione alla fine dei lavori di costruzione del Tempio.
Ecco la dedicazione:

> *Anno Domini MCLXI, regnante Domino nostro Rege WLMO feliciter, præsidente D.Erberto, importante honorem, qui hoc opus ad perfectum eduxit.*

Infatti nel 1117, quando il Gran Conte Ruggero venne in Bagnara per festeggiare la dedicazione della Chiesa a Maria SS. e i XII Apostoli, il portale non era ancora terminato in tutte le sue magnifiche parti.
Fu dunque il figlio del Gran Conte, Guglielmo il Malo, che nel 1161 presiedette alle cerimonie finali di ultimazione della Chiesa, alla presenza del Giustiziere Erberto, Preside della Provincia.[102]

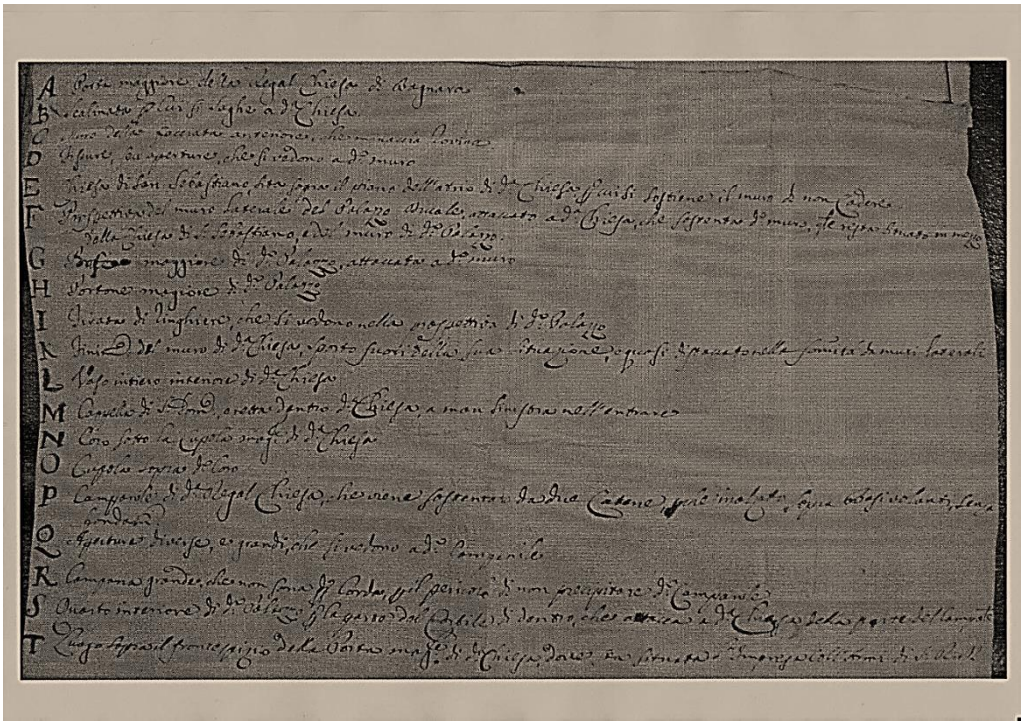
Come già annotato, la Relazione inviata a Napoli indicava nel Prospetto dei Mastri Veneziano e Squillaci, quali erano le parti sulle quali bisognava intervenire, rispetto al totale dell'edificio.
Eccone la decifrazione, desunta dalla "Legenda" qui sotto riprodotta, stilata a mano dai Mastri Bagnaroti:

A. Porta maggiore della Real Chiesa di Bagnara;
B. Scalinata donde si saglie in detta Chiesa (ne esiste ancora un pezzo del gradone inferiore *in situ*, dentro la Villa Lina);
C. Muro della facciata anteriore, che minaccia rovina;
D. Di fronte, son aperture che si vedono in detto muro (cioè colà è già crollato)

[101] Sulla struttura organizzativa dell'Abbazia di Bagnara, cfr.: TITO PUNTILLO – ENZO BARILÀ, *L'Abate di S.Maria e i XII Apostoli nel tempo,* L'Obiettivo – Periodico mensile del Gruppo Cristiano di Impegno Sociale, Anno IX, nr. 67 (Nov.-Dic. 1985), pg. 11

[102] STEFANO PATRIZI, *Dissertazione intorno allo stato, e dritto dell'antichissimo Real Priorato di Bagnara per la causa che si tratta nel Supremo Senato della Real Camera di Santa Chiara,* s.i.t., Napoli 1748, pg. XIV.

E. Chiesa di San Sebastiano, sita sopra il piano dell'atrio di detta Chiesa, di cui si sostiene detto muro per non cadere;
F. Prospettiva del muro laterale del Palazzo Ducale, attaccato a detta Chiesa, che sostenta



detto muro, che resta situato in mezzo della Chiesa di San Sebastiano ed il muro del Palazzo;
G. Base maggiore di detto Palazzo, attaccata a detto muro;
H. Portone maggiore di detto Palazzo;
I. Tirata di ringhiere che si vedono nella prospettiva di detto Palazzo (balconi di ringhiera);
J. –
K. Finimento del muro di detta Chiesa, (ormai) posto fuori della sua situazione e quasi distaccato nella sommità dé muri laterali;
L. Vago intiero interiore di detta Chiesa (facciata a finestroni laterali);
M. Cappella di San Domenico, eretta dentro di detta Chiesa, a man sinistra nell'entrare;
N. Coro sotto la cupola maggiore di detta Chiesa;
O. Cupola sopra detto Coro;
P. Campanile di detta Real Chiesa, che viene sorretto da due catene, perché innalzato sopra basi volanti senza fondamenta;
Q. Aperture diverse e grandi, che si vedono a detto campanile (i muri si stanno distaccando);
R. Campana grande, che non passa di corda (cioè non viene fatta dondolare perché legata), per il pericolo di non precipitare detto Campanile;
S. Quarto interiore di detto Palazzo & passante per il cortile di dentro, che attacca a detta Chiesa dalla parte del(le) campate;
T. Luogo sopra del frontespizio della Porta Maggiore di detta Chiesa, dove sta situata l'impresa coll'armi di S.Maestà (lapide di dedicazione della chiesa)

Manca l'indicazione della scalinata laterale, che si perde oltre la stampa. Si tratta della discesa della Strada ex di Terra, rinominata Ruffa che da Marturano conduceva al Borgo.
Noterete certamente che l'area antistante la Chiesa non coincide con quella della tavola cinquecentesca. Ora è presente un vasto spiazzo e, accanto all'Abbazia, è presente il gran palazzo ducale, anch'esso assente nella cennata tavola.
Fra la veduta cinquecentesca e quella settecentesca, occorsero due terremoti fortissimi a Bagnara: il primo nel 1638 e il secondo nel 1659. È pertanto verosimile che una parte delle costruzioni presenti nella cittadella, siano state rase al suolo e l'area così scoperta, sia stata utilizzata per

ampliare lo spiazzo davanti all'Abbazia e la costruzione del nuovo Palazzo Ducale nel mentre i Ruffo andavano crescendo di potenza e visibilità e la necessità loro di risiedere a Bagnara, diveniva sempre più fondamentale.

Osserviamo adesso come era organizzato l'interno della Chiesa.
Innanzitutto le dodici Cappelle, tutte riccamente arredate e con pareti di marmi pregiati, oltre il marmo nero d'Egitto che ornava la volta della Cappella Maggiore.
Secondo Marafioti, i PP. Domenicani nel 1583, trovarono l'antico Monastero circondato da abitazioni di gente locale che gestivano botteghe nella Cittadella e prestavano servizio all'interno dell'Abbazia (ripristini, riparazioni, manutenzione, ecc.). Costoro non ricevevano i Sacramenti, essendo quella Terra priva di ecclesiastici, per cui i Monaci s'incaricarono di sostituirsi al mancante clero nelle cerimonie sacramentali.
Col passare del tempo s'ingrandì il nucleo abitativo e i PP. Domenicani ottennero da Roma la facoltà di poter reggere gli abitanti nello spirituale, ed è questa una potestà che i loro continuarono ad esercitare e che fu causa del contendere col locale Clero e la loro cacciata nel XVIII secolo.[103]
Secondo Barrio[104], nell'Abbazia di Bagnara si conservavano anche:

1. Una reliquia della SS. Croce di Cristo
2. Una reliquia del tavolo ove Cristo consumò l'Ultima Cena cogli Apostoli
3. Una reliquia della veste di Maria SS. Madre di Gesù
4. Una reliquia del Cappello della Madonna
5. La testa di San Probo
6. Il corpo di Santa Afrodisia
7. Il corpo di Santa Faustina nella Cappella a Lei dedicata

Intorno all'Abbazia nel sec. XVIII, erano in attività sotto la sua giurisdizione spirituale, e godevano di floridissima attività diverse istituzioni religiose:

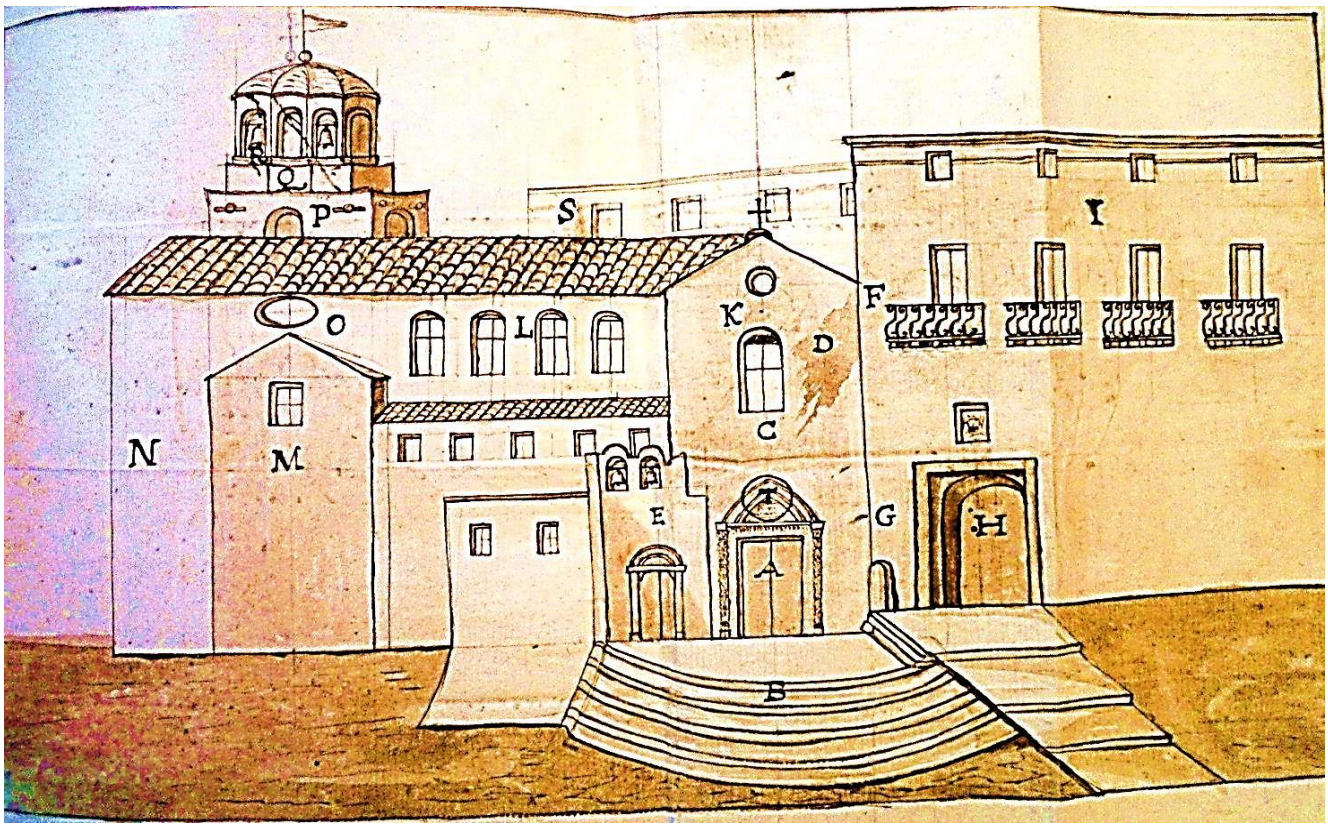
- Venerabile Cappella del Santissimo Sacramento
- Sacro Monte delli Venerdì
- Chiesa e Confraternità del Santissimo Rosario
- Chiesa e Confraternità del Santissimo Monte Carmelo
- Chiesa e Congrega di Maria SS. delle Grazie
- Chiesa di San Sebastiano e Congrega femminile
- Chiesa e Congrega di Maria SS. di Porto Salvo
- Chiesa e Congrega di San Nicola

Nel prospetto dei Mastri Veneziano e Squillaci, si notano anche le catene che passano attorno al chiostro delle campane, situate in cima al campanile e, in corrispondenza di "**P**", le fasce in ferro collocate per tenere ferma la struttura in alto.

---

103 G.MARAFIOTI, *Delle croniche, et antichità di Calabria, secondo le città, habitationi, luoghi, monti, fiumi, e fonti di quella, con l'historie di tutti gli huomini illustri calabresi, quali in diverse scienze, e arti fiorirono, col Catalogo de gli beati, e santi*, Stamp. dello Stigliola, Napoli 1596, lib. I, cap. 29; P. FIORE DA CROPANI, *Della Calabria illustrata, opera varia istorica, t. II° in cui si descrivono il Culto divino nella Calabria prima, e dopo il Vangelo, le Vite dé Santi Martiri, Pontefici, Abati, Confessori, Vergini, Vedove, et altri Servi, e Serve di Dio, che fiorirono in essa al corrente anno 1743, come ancora la serie dé santi non nati, ma morti in Calabria, delle Reliquie dé Santi, delle Sagre Immagini miracolose, dé Vescovi e loro chiese, dé religiosi dell'uno e dell'altro sesso, loro Monasteri, e Superiori Provinciali, delle Feste, Costumanze né mortorj; ed in fine il Martirologio di Calabria,* accresciuta dopo il 1643 e fino al 1743, per la morte dell'Autore, da FRÁ DOMENICO DA BADOLATO, Stamp. D.Roselli, Napoli 1743, pg. 359.

104 GRABIELE BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae. Libri quinque*. G. de Angelis ed., Roma 1571; TOMMASO ACETI, *Thomi Aceti academici cosentini, ex Vaticani Basilici clerici beneficiati in Gabrielis Barii franciscani De antiquitate & situ Calabrii. Nunc primum ex autographo restitutos ac per capita distributos, prolegomena, additiones, & noti quibus accesserunt animadversiones Sertorii Quattrimani patricii cosentini*, *Sumptibus Hieronymi Mainardi,* ex Typographia S. Michelis ad Ripam., Roma 1737, libro II° e P.FIORE DA CROPANI, *Della Calabria illustrata …,* cit., lb. II, pg. 249; secondo Fiore in antico esisteva una Cappella dedicata a San Miniaco. La Statua in marmo bianco raffigurante Dio-Padre, si salvò dal Terremoto del 1783 e venne successivamente abbandonata nel cortiletto fra il campanile e la canonica della Chiesa del Rosario. Attualmente, recuperata dall'oblio, è in fase di restauro. Andrebbe correttamente risistemata nella attuale Chiesa Abbaziale, così come dovrebbero tornare al loro sito originario, le due statue di legno di San Domenico e San Vincenzo Ferreri, che prima del Terremoto del 1783 erano ai lati della Cappella centrale dell'Abbazia, e quel sito conservarono anche dopo il 1908 e fino ai nostri giorni. Si tratta di una tradizione religiosa molto sentita e che ingiustamente viene oggi non più tenuta in considerazione.


Q
P
S
Y
F
O
K
L
D
C
N
M
E
G
H
A
B

REALE ABBAZIA NORMANNA DI MARIA SS. E DÈ XII APOSTOLI

CHATEAU DE DIEU ET DE LA VIÈRGE

BAGNARA

CONFIGURAZIONE DELL'INTERNO

Dopo il secolo XVI

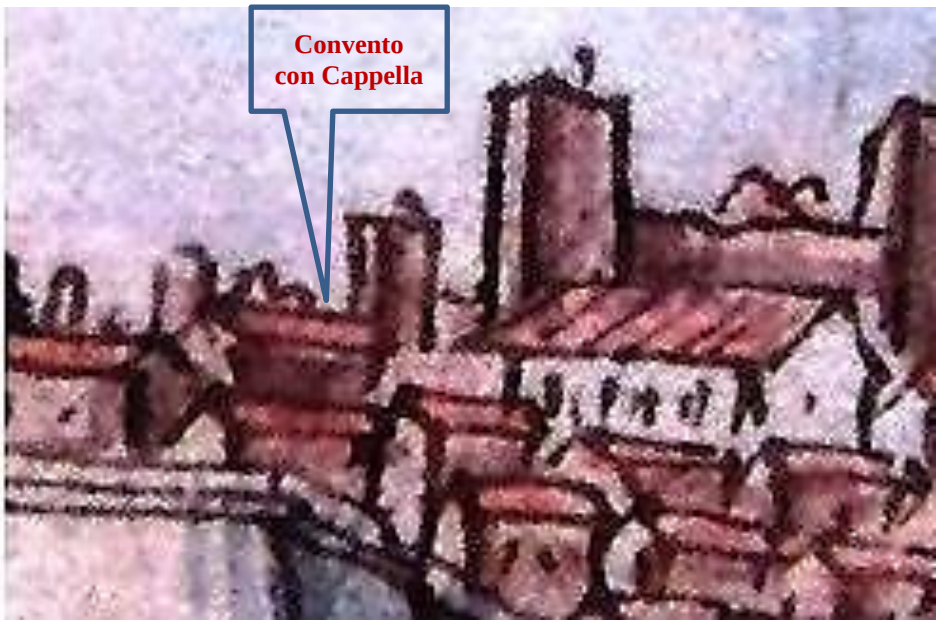
CAPPELLA E ALTARE MAGGIORE

- STATUA DI DIO-PADRE IN SPLENDIDO MARMO BIANCO
- DUE SERAFINI IN MARMO BIANCO
- FONTE BATTESIMALE
- STATUE LATERALI DI SAN DOPMENICO E SAN VINCENZO FERRERI, IN PREGIATO LEGNO LAVORATO

CAPPELLA MAGGIORE SAN DOMENICO	CAPPELLA DI SANTA FAUSTINA (Custodiva il corpo della Santa)
CAPPELLA SANTISSIMO ROSARIO	CAPPELLA DI SANTA LUCIA
CAPPELLA MARIA SS. DEL CARMELO	CAPPELLA SS. COSMA & DAMIANO
CAPPELLA VERGINE ADDOLORATA	CAPPELLA S.FRANCESCO D'ASSISI
CAPPELLA SANTISSIMO CROCEFISSO	CAPPELLA S.TOMMASO D'AQUINO
CAPPELLA SANTISSIMO SACRAMENTO	CAPPELLA S.VINCENZO FERRERI

INGRESSO

- Il Convento dei PP.Domenicani



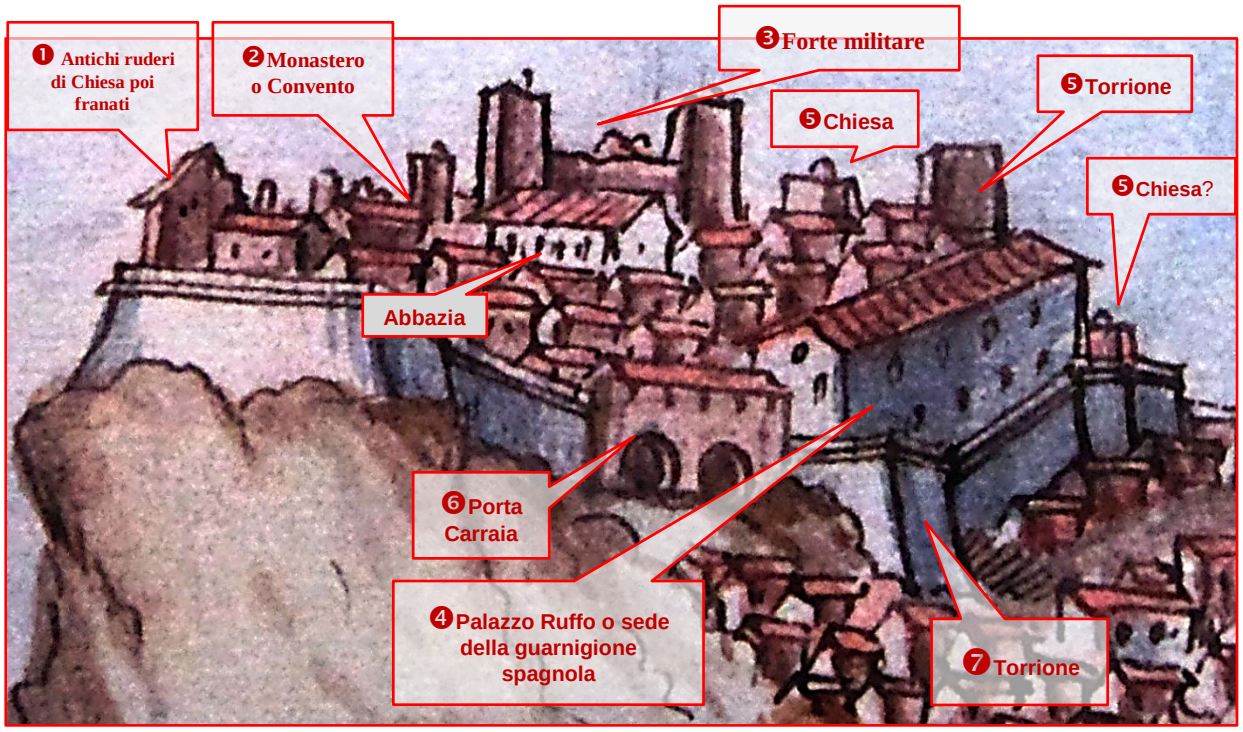
Accanto all'Abbazia, sulla parte che guarda alla Marinella, sorgeva il Convento dei PP.Domenicani che all'epoca fu certamente di recente edificazione. Potrebbe essere verosimile individuare il Convento con la costruzione affiancata da un campanile, che pare di edificazione più aggiornata di quelle adiacenti e costituita dall'edificio conventuale con annessa cappella e campanile.

Successivamente e precisamente nel XVIII secolo la situazione cambiò perché accanto all'Abbazia troviamo la chiesetta di San Sebastiano e non è dato sapere in che condizioni fosse il Convento.
La collocazione del Convento potrebbe essere esatta poiché nella tradizione[105] si cita l'Abbazia con a fianco la Chiesa di San Sebastiano e, a seguire, il Convento Domenicano.

[105] Richiamata anche da R. CARDONE, *Notizie Storiche di Bagnara Calabra, raccolte e illustrate,* L. Ceruso ed., Reggio C. 1873, pg. 85. L'opera è riproposta gratuitamente in visione e scaricabile, in Archivio Storico Fotografico Bagnarese, unitamente al saggio del Canonico Minasi e a quelli del Fiumanò e del Canonico Macrì, uniti insieme per dare un panorama d'insieme della storiografica bagnarese. Una ulteriore raccolta è stata curata da Francesca Valensise e pubblicata, sotto gli auspici del Comune: AA.VV., *Storia di Bagnara Calabra negli scritti di R.Cardone, F.Macrì, G.Minasi, G.Fiumanò,* a cura di F.Valensise, Equilibri ed., Reggio C. 2011. La bibliografia dei cennati testi è: CAN.FRANCESCO MACRÌ, *La Collegiata della Regia Abadial Chiesa di Bagnara Calabra,* tip. Fr. Morello, Reggio C. 1905; CAN.GIOVANNO MINASI, *L'Abbazia Normanna in Bagnara Calabra. Note storico critiche,* tip. Lanciano Veraldi & C., Napoli 1905; G.FIUMANÒ, *Monografia Storica di Bagnara Calabra (?-1085),* Reggio C. 1905. La storiografia "classica" si completa con i raramente citati ma efficacissimi: CANONICO FRANCESCO MACRÌ, *In memoria del canonico Pasquale Cardone vicario curato della Regia Abadial Chiesa di Bagnara Calabro, orazione funebre recitata dal can. F.M. nella Chiesa Madre il V febbraio MCMV, giorno di tanto lutto,* tip. Filomena, Messina 1905; CARLO ALBERTO GARUFI, *Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno*, in "Archivio Storico Siciliano", VI (1940), da pg. 49; ROCCO LIBERTI, *Gli stretti rapporti plurisecolari di Bagnara con la Diocesi di Oppido,* Calabria Letteraria, a. XXXIII, nr. 1-2-3 (Ge.-Mar. 1985), Rubbettino ed. 1985; G.MINASI, *Innocenzo III e l'Abbazia di Bagnara Calabra,* Rivista Storica Calabrese, V, 1897

- Capo Marturano: le altre edificazioni

Svolgiamo adesso un rapido excursus sulle altre costruzioni principali e secondarie che circondavano come in un abbraccio, la nostra Real Chiesa Abbaziale.



Sul limitare sinistro della Fortezza, guardava verso il mare nel XVI secolo, un'alta costruzione con tetto spiovente e dall'aspetto che appare decisamente sproporzionato.❶ Si tratta certamente del rudere di un'antichissima costruzione religiosa, un convento con annessa chiesa della prima era di fondazione. Come già cennato, tutta questa parte di Marturano non è più in situ, soggetta come fu a un importante movimento franoso.
Dopo il Monastero❷, anch'esso franato, si nota la sagoma di un castello (o fortezza) fiancheggiato da due torri. ❸ Si tratta del vecchio forte ove risiedeva la prima guarnigione militare. I primi Ruffo esercitarono, nella loro primiera qualità di Signori di Bagnara, il comando della guarnigione che continuò a risiedere nell'edificio ove in principio operava l'antica istituzione del Priorato. Per tale motivo, poté essere anche la sede del Conte-Abate. Quella sede era fortificata e custodita, come cennato, da consistente guarnigione. ❹ Questa imponente costruzione, l'unica a due piani e tetto in tegole rosse, si potrebbe identificare come il cinquecentesco palazzo signorile dei Ruffo, che ospitava anche la caserma degli scherani con le camerate, le carceri dei sotterranei, la santabarbara, il deposito di armi, la mensa militare, gli uffici di comando e di amministrazione dei Ruffo. A séguito dei terremoti seicenteschi, questa costruzione dovette sicuramente essere demolita e la nuova residenza dei Ruffo fu costruita accanto alla reale Abbazia, così come appare nel disegno settecentesco di Veneziano-Squillaci. Vi sono infine due costruzioni che possono ricondursi ad altre due chiese, una delle quali in stile palermitano, con cupola rotondeggiante.❺
Notevole appare la sagoma di quella che potrebbe essere, come cennato, la porta carraia a due vie, sormontata forse da feritoie per gli archibugi.❻[106]

[106] L'amico Alessandro Carati ritiene che possa trattarsi dell'Oratorio del Carmine, visto che sono presenti due aperture che possono richiamare il porticato che adesso è ancora presente sotto il Carmine, all'interno del quale si notano le strutture a volta di un antico edificio religioso. Peraltro, egli suggerisce, il porticato finisce oggi verso una parete rocciosa e dunque il disegno potrebbe

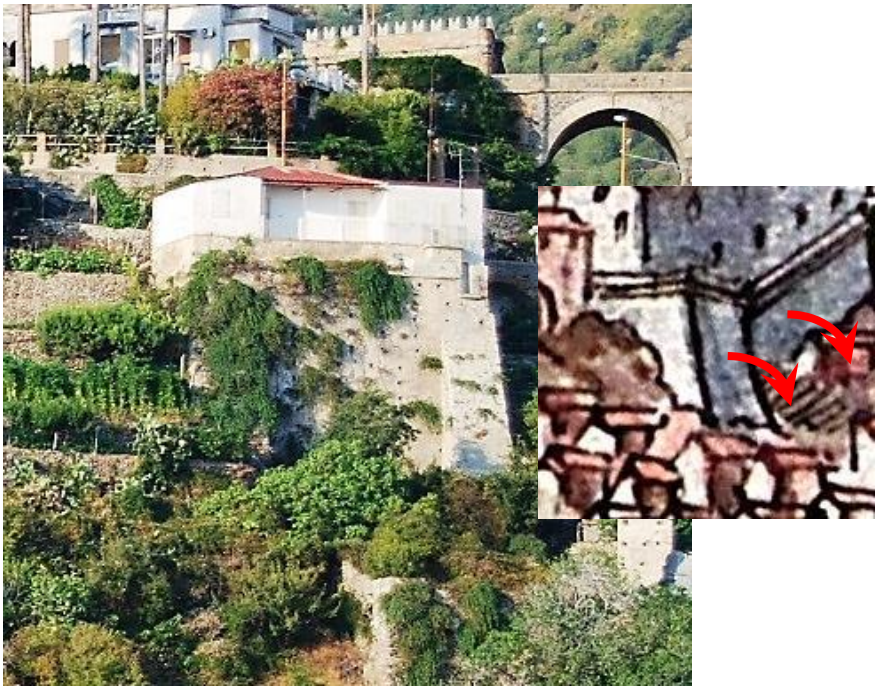
Questa probabile porta carraia collegava la Fortezza col Borgo sottostante e il quartiere contadino di Purello. Si saliva alla Fortezza a mezzo della Strada di Terra (o del Borgo), successivamente detta Ruffa, dopo che essa si congiungeva con una strada secondaria che conduceva a Purello e ai Pagliara.
Non si notano tracce di un ponte levatoio esterno alla porta carraia, che non appare più presente nel Cinquecento, anche perché a quell'epoca, le porte che davano accesso alle cittadelle fortificate, erano in genere munite di chiusure corazzate.
Dalla parte di terra, il palazzo Ruffo terminava su un poderoso Torrione ❼ anch'esso adiacente al Quartiere Militare, torrione che tuttora esiste nella sua magnificenza.
Lungo la parete a nord della cinta (quella che guarda verso l'attuale Purello) scorreva una veranda lunga quanto il palazzo Ruffo.
E' appena notabile ma è indubbia la sua esistenza. Sotto questa parte della cinta muraria, fra il torrione e il fianco sopra il quale insiste il palazzo Ruffo, si nota un costone di terra che appare coltivato a gradoni (rasole), ma potrebbe essere una scalinata di accesso secondario alla cittadella, sul tipo della vecchia, ottocentesca scalinata dei "Palumbari".

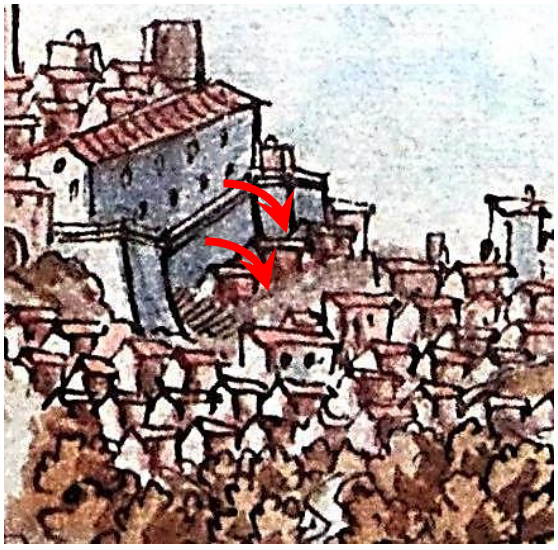
Le aree cerchiate, furono interessate a crolli e frane.

Le successive vicissitudini di Bagnara, terremoti compresi, condussero gradatamente a un riassetto del palazzo Ruffo e del Forte militare.
I sommovimenti tellurici coinvolsero anche il primitivo palazzo Ruffo/Sede degli acquartieramenti, che preicipitò nel sottostante vallone e duqnue si rese necessaria la costruzione di un nuovo Palazzo Ducale, chje è poi quello che vedete accanto all'Abbazia nel disegno settecentesco dei matri Veneziano e Squillaci.

essere riconducibile a una costruzione esterna alla cinta muraria, anch'essa con termine verso la cinta muraria. La differente collocazione fra quanto rappresentato e il sito attuale, sarebbe solo dovuta alla prospettiva sfalsata, che nella tavola cinquecentesca "schiaccia" le reali misure.
Personalmente ritengo invece che trattasi della porta carraia, un tempo precedente munita di ponte levatoio e guarnigione di sorveglianza. In questo senso la collocazione è esattamente sotto il Belvedere, ove oggi esistono le arcate murate. Il sito dovrebbe essere indagato, questo è fuor da dubbio!

Un sontuoso palazzo a due piani, che avvolgeva la Real Chiesa Abbaziale con ampio cortile in mezzo.
Il nuovo Palazzo Ducale, che come cennato, potete scorgere riprodotto sul prospetto già cennato dei Mastri Veneziano e Squillaci, non consente di visionare i sottostanti piani interrati, ben visibili dalla parte del Borgo e di Purello.
Essi comprendevano gli acquartieramenti degli scherani e le prigioni.
Ciò che resta di questo magnifico Palazzo, è la parte inferiore dell'attuale "Palazzo dei Ruffo", cioè gli acquartieramenti e le prigioni, che tuttora, ripeto, devono essere in loco e mai investigate.
Dell'antico Palazzo Ducale, faceva parte anche un settore dell'edificio ora a fiancco del "Palazzo Ruffo". Anche di esso resta la sola parte inferiore, visibile dalla Marinella, sulla quale in anni moderni venne edificato un palazzotto in stile, a lungo sede della nostra stazione dei Carabinieri.





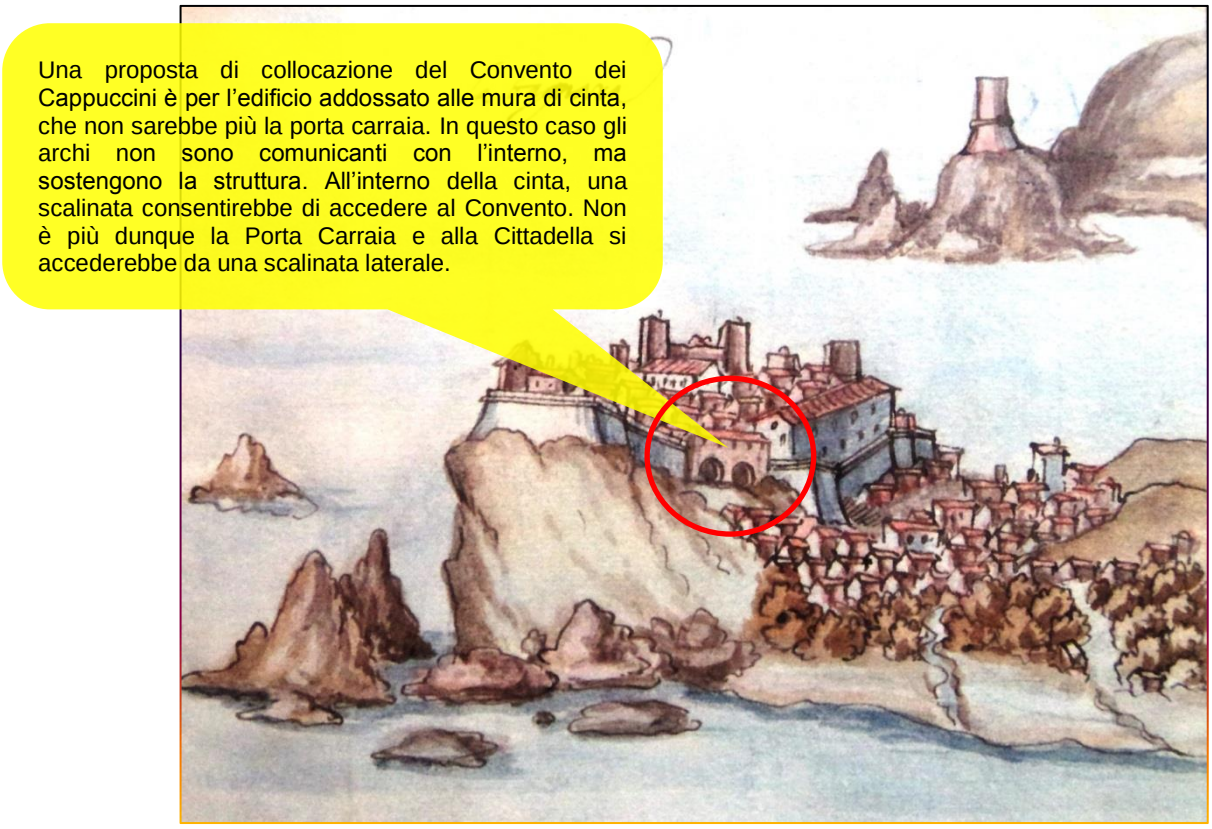
- Il sito del Convento dei Padri Cappuccini a Bagnara

Resta a questo punto di identificare un'ultima realtà storica di quel periodo. Una realtà che avrà notevole importanza praticamente in tutte le fasi storiche successive, con particolare riguardo al tardo Settecento e la durissima fase dell'opposizione ai Francesi dfal 1806 al 1815: il Convento dei RR.Padri Cappuccini.

Il Convento dei Cappuccini di Bagnara fu il secondo della triade composta da Scilla – Bagnara e Cosoleto, ad essere fondato:

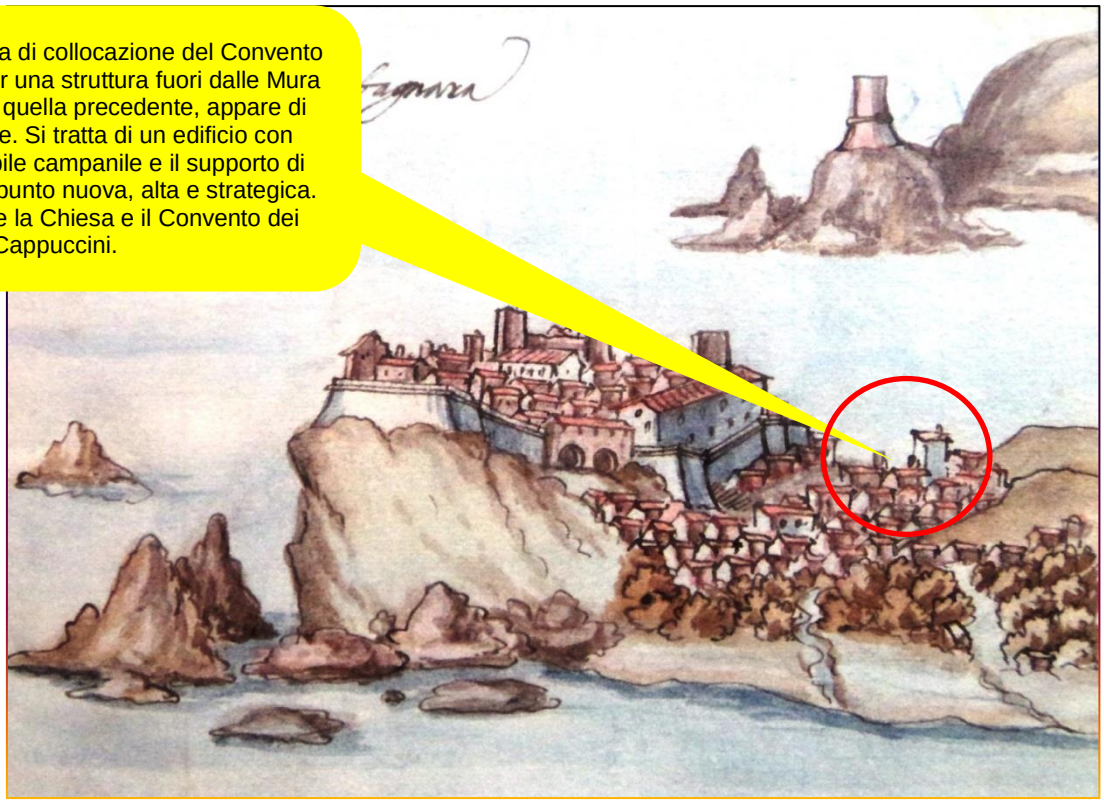
- Cosoleto anno 1532
- Bagnara anno 1590
- Scilla anno 1640

Il Convento dei Cappuccini di Bagnara resistette al grave terremoto del 1634, ma non a quello del 1783, e a seguito di questo disastro naturale, venne soppresso e i beni incamerati nella Cassa Sacra. Riaperto per volontà della popolazione a principio degli Anni Novanta, fu nuovamente soppresso con decreto di Gioacchino Murat Re di Napoli nel 1808, anche a séguito dei violenti scontri a Bagnara fra Briganti filo-borbonici che ne fecero il loro quartier generale, e Guardia Civica e Francesi. Nel 1815 il Convento rientrò nella lista dei recuperi a seguito della restaurazione e rimase in funzione fino a tutto il 1866, per essere poi definitivamente soppresso.[107]



[107] Padre REMIGLIO ALBERTO LE PERA, *I Cappuccini in Calabria e i loro 80 Conventi,* Frama's Sud ed., Chiaravalle C. 1973; Padre FORTUNATO SECURI, *Memorie storiche sulla Provincia dei Cappuccini di Reggio Calabria, per il P. F.S. da Reggio, Cappuccino e Parroco coadiutore della Chiesa di Santa Maria dell'Itria nella medesima Città,* stab. Tip. L. Ceruso, Reggio C. 1885. Sul Conventi di Scilla cfr.: N. FERRANTE, *La Chiesa dei Cappuccini a Scilla,* Historica, nr. 66 (1993); F. ARILLOTTA, *Gli ordini religiosi nella Reggio del Seicento* in Chiesa e società nel Mezzogiorno, studi in onore di Maria Mariotti, Rubbettino ed., Soveria Mannelli 1999

La seconda proposta di collocazione del Convento dei Cappuccini è per una struttura fuori dalle Mura di cinta che, come quella precedente, appare di nuova costruzione. Si tratta di un edificio con accanto un probabile campanile e il supporto di una costruzione appunto nuova, alta e strategica. Potrebbero essere la Chiesa e il Convento dei Cappuccini.



- La Torre di Capo Rocchi

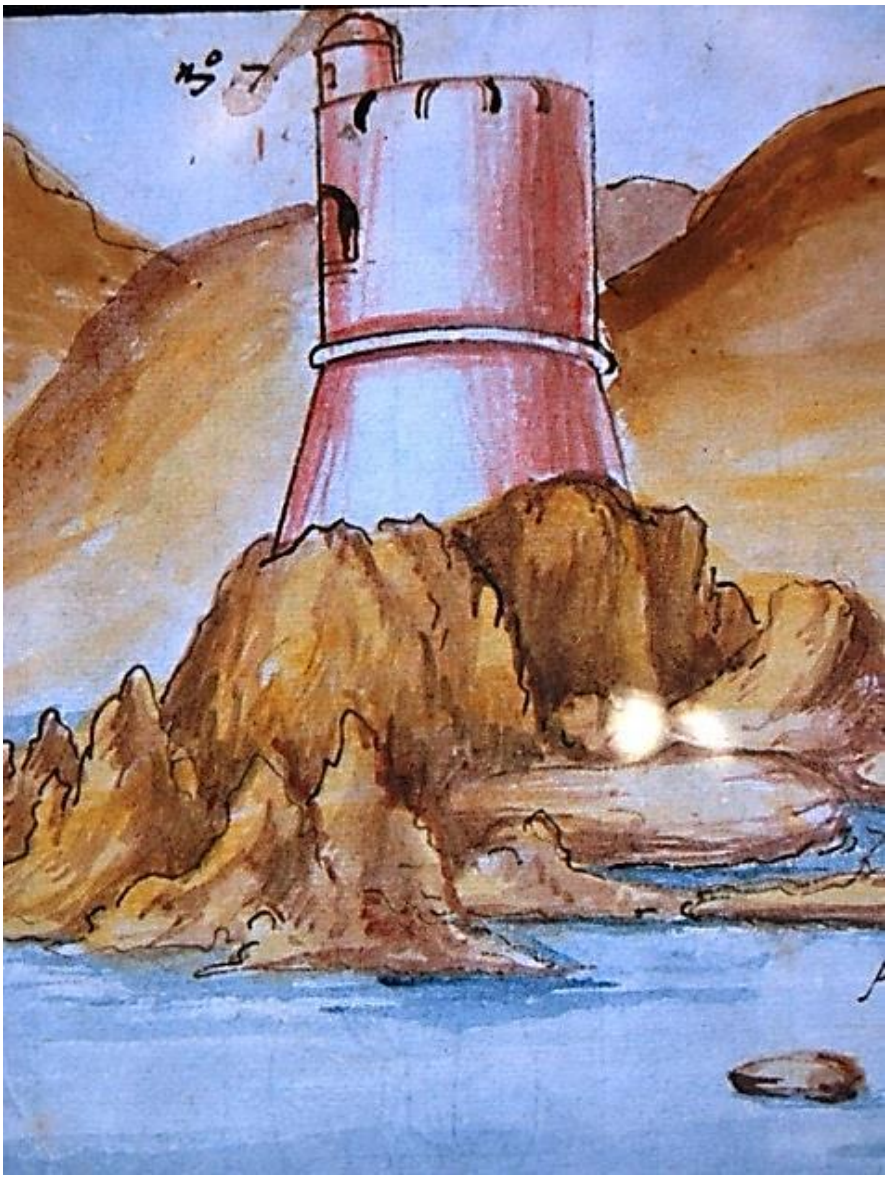
Bagnara era Signoria della Casa Ruffo dei Conti di Sinopoli fin dal 1462, e quindi prima dell'acquisizione del feudo di Scilla, rilevato dai De Nava nel 1532. I De Nava avevano avuta Scilla direttamente da Ferrante I D'Aragona. Scilla divenne per lungo tempo il principale possedimento dei Conti di Sinopoli e proprio su Scilla, ottennero nel 1578 il titolo di Principi.[108]
L'accesso al Tirreno fu fondamentale per i Ruffo scesi dalla montagna. La Bagnara del secolo XVI (cioè del Millecinquecento) si sviluppava commercialmente sul mare e provvedeva all'incremento del naviglio con propri cantieri, alimentati dai sovrastanti boschi. In una Regione circondata dal mare, ancora nel secolo successivo solo Cetraro, Bagnara e San Lucido poterono vantare una cantieristica navale evoluta e professionalizzata.[109]
Nel 1567 due magnifiche fregate vennero varate a Bagnara da Padron (P.n) Cipriano Tripodi e P.n Gianluca Nania; nel 1567 P.n Cesare Longobardo fece venire da Napoli tre capi di sartia da "un cantaro e mezzo" per dotazione di una sua barca da trasporto; Don Cesare Longobardo ricevette da Napoli attraverso Pizzo e Monteleone, venti "cantara di cannavo in stoppa"[110]
Nel 1577, lo abbiamo annotato, l'intero Canale fu paralizzato dai cordoni sanitari, attivati a causa dell'epidemia di peste che sconvolse mezza Calabria. Così Leone Muscari, insieme ad Argentino De Blasio, fece ancora domanda per operare con una sua barca per portare in Sicilia *higos y otras mercancias* ritornando con *questo, tonnina y sal.*[111]

---

[108] BIBLIOTECA DELLA SOCIETÁ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA (BSNSP), *Manoscritti,* racc. XXVIII C2, parte II, p. 16-31.; cfr.: S.G.MERCATI, *Calabresi e Calabria in un manoscritto del XVII secolo,* Archivio Storico per la Calabria e la Lucania (ASCL), nr. 12 (1942), da pg. 164; un inquadramento generale è in: J.MAZZOLENI, *Contributo alla storia feudale della Calabria nel secolo XVII* Fiorentino editore, Napoli 1963 e G.GALASSO, *Economia e Società nella Calabria del Cinquecento,* Feltrinelli ed., Milano 1975.
[109] G.GALASSO, *Economia …,* cit., pg. 191
[110] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASN), *Sommaria (Partium),* vol. 559, c. 265 v, 163 r.100 v.
[111] ASN, *Sommaria …,* cit., vol. 26, cc. 247 r-249 r/v. Si trova anche in G. GALASSO, *Economia …,* cit., pg. 211/212

Anche per proteggere le marine ove si svolgeva buona parte dell'attività economica delle Università rivierasche, dal 1550 il Governo decise di dare una svolta al sistema difensivo, soprattutto calabrese, con la costruzione di torri e l'aumento della capacità difensiva di castelli, forti e cinte murarie.
La torre di Bagnara possedette una caratteristica unica: la sua stessa presenza malgrado nelle immediate vicinanze esistesse una cinta muraria bastionata, munita di poderosa artiglieria e sede di un nucleo militare acquartierato in permanenza.
Ne abbiamo la spiegazione annotando il dispiegamento delle torri del Canale:

> *... sulla spiaggia presso Gioja, pure sorgeva una Torre a guardia contro i corsari; e questo augusto villaggio era cinto di mura con delle torri quadre. Un'altra torre fu eretta, e sorge tuttavia sul Capo di Rocchi, vicino Bagnara: sicché a guardia di questo litorale tra Capo Vaticano e Scilla, che è tutto in vista, perché si svolge in forma d'immenso semicerchio, vi erano nove torri e tutte le terre litoranee erano munite di mura*[112]



[112] SCIPIONE MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli, nella quale s'ha piena contezza, così del Sito d'esso, dé nomi delle Province antiche, e moderne, dé costumi dé Popoli, ecc.,* G.B. Cappello ed., Napoli 1601, pg. 167; A. DE SALVO, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro,* tip. G. Lopresti, Palmi 1899, fornisce interessanti notizie sulle scorrerie saracene, soprattutto di Dragut, e sull'azione feudale delle case nobiliari padrone dei litorali (v. soprattutto da pg. 159)

Come si nota, la nostra Torre era conosciuta come *Torre di Rocchi*, o *Torre di Capo Rocchi* e ancora prima del XVI secolo, si denominava *Rochio*.
Nel 1110 l'Abbazia vinse una durissima causa chiesta per difendersi dagli attacchi di Umberto Abate di Sant'Eufemia del Golfo mirati a impossessarsi di territori limitrofi che "de facto" ma anche "de jure", come poi si dimostrò nella causa, appartenevano alla Reale di Bagnara per concessione del Gran Conte Ruggero in persona.
La sentenza venne dettata dalla Contessa Adelasia, madre di Ruggero Conte di Calabria, e costituisce documento di importanza eccezionale per conoscere l'area bagnarese e le denominazioni dei suoi punti-chiave:

> *Io Contessa Adelasia con mio figlio Conte di Calabria et Sicilia (...) esistendo noi nella Città di Messina (...)*
>
> *(...) Poi divise quelle (terre) così: seguendo la Valle del Rocchio* (dove poi sorse la Torre di Rocchi, impropriamente ancora oggi chiamata Torre di Ruggero) *che sale e va fino ai confini dell'Episcopio* (la zona d'influenza del Sant'Elia e di Seminara e area di forte presenza religiosa e spirituale) *dov'è la Via Reale* (ovvero l'antichissima Via Popilia) *poi nella località che è detta Corona* (che sono ancora oggi i Piani della Corona, il limitare dell'antica Area delle Saline) *e di là, lungo la Via Reale, va a Sabbucca, dove c'è l'acqua e prosegue fino al fiume che è chiamato Vathi* (siamo in pieno bacino idrico fra San Procopio, col grande Torrente Duverso, uno dei sette fiumi di Oreste che formano il Petrace, e l'attuale Sfalassà, cioè il "luogo degli Sfalassi" ai Piani di Sabbucca, il bacino idrico principale della Bagnara. Troviamo il Vathi proprio come attuale contrada di San Procopio. L'ampia area dei "Sambuchi" confinava col Piano delle Saline che si estendeva da Gioja/Rosarno a Seminara) *e di là il fiume Vathi discende fino al mare e va, seguendo la spiaggia, sino alla valle del Rochio, da dove iniziammo. Ed in tal modo si conclude. Dopo che il predetto Signore Bono divise anche questo territorio innanzi a tutti, mostrò come non dovevano essere al di sotto di tali confini quelli dei territori di Santa Maria de Spileo*[113] *in località detta Clazano, corrispondenti alla metà di Clazano, da otto (miglia?) sino al mare come è a tutti noto* (siamo sopra il Torrente Gatiano (o Gazziano, ma è improprio), ove corrisponde un presunto piccolo viaggio, progenitore dell'attuale Bagnara). *Analogamente chiarì (*i confini tra*) la terra del Leone di Melicuccà e la medesima terra di Sant'Elia, sul versante che scende al mare*, ecc. …[114]

Se si osserva la linea della costa, si potrà notare che la Torre di Rocchi è "a vista" da una parte con il Forte di Scilla e la Torre Cavallo a sud, e con la Torre delle Pietre Nere (San Francesco) a Nord.
Le torri costiere erano costruite in base a due esigenze precise:

a) Torre di avvistamento e allarme;
b) Torre di difesa.

Le torri di avvistamento e allarme erano in genere di forma cilindrica, le seconde erano a forma quadrata, o di torrione, e servivano per la specifica protezione di nuclei abitativi insediati nelle immediate vicinanze.

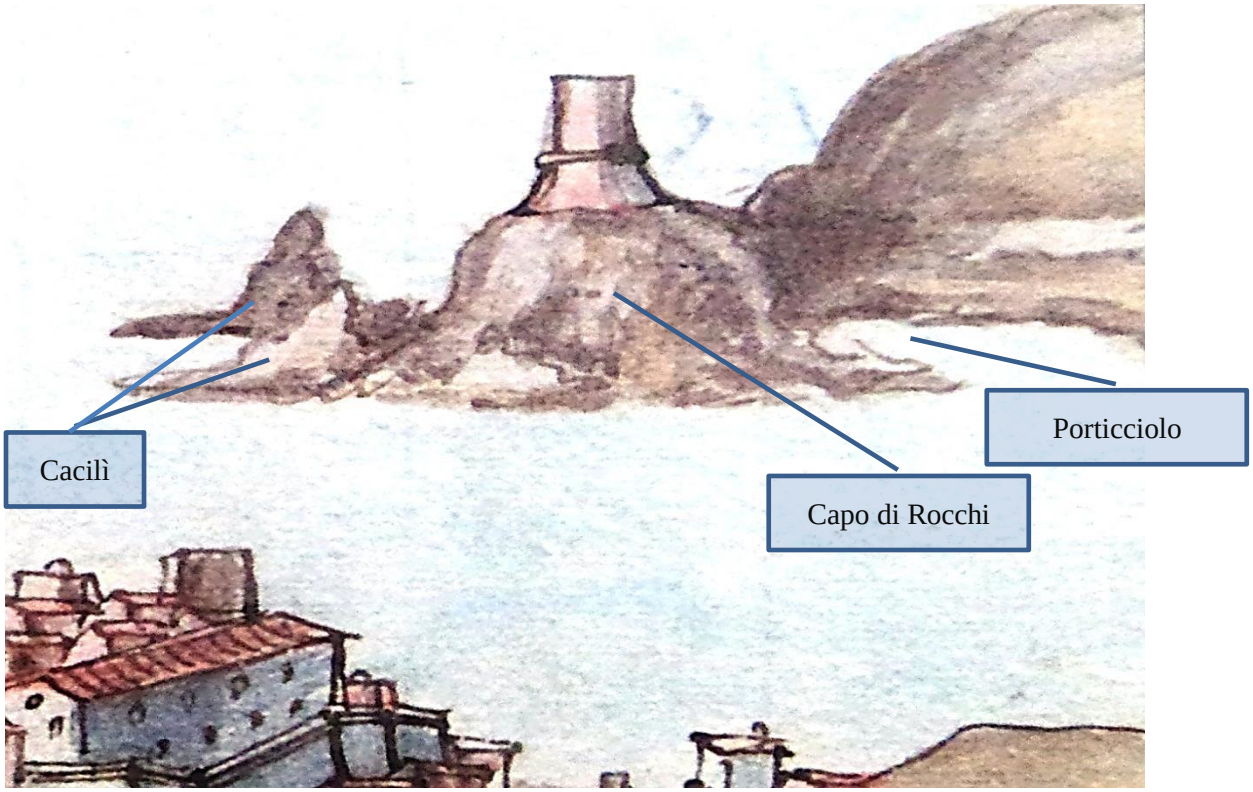
[113] Rohfls cita un Monastero di Santa Maria de Speleota esistente in agro di Bagnara, originato da un antico romitorio. Le citazioni rimandano all'area del Monastero di Aulinas, istituito da Sant'Elia Spelaiota intorno all'anno 904 col titolo di Monastero dei SS. Pietro e Paolo. (G.ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria. Prontuario filologico-geografico della Calabria,* Longo ed., Ravenna 1974, pg. 18 e sgg.)
[114] Si dimostra così come anche la "Grotta delle Rondini" sia una impropria rettifica dell'originario nome di "Grutta i Santu Leu", peraltro nota "ab immemorabile" con questa definizione dai pescatori della costa, per essere tra l'altro, una delle poste per la caccia al pesce-spada. (K.A. KEHR, *Die Unrkunden der Normannisch-Sicilischen Konige, eine diplomatische Untersuchung,* Verlag der Wagner'Schen Universitàts-Buchhanndlung, Innsbruck 1902, da pg. 413); TITO PUNTILLO, *La fondazione della reale Abbazia Normanna di Maria SS. e dé XII Apostoli e il suo ruolo nella storia locale ed economica di Bagnara, ricerche e appunti,* Torino 2005, pg. 17 (reperibile e scaricabile gratuitamente dal sito Archivio Storico Fotografico Bagnarese).

La custodia delle torri di avvistamento e allarme, era affidata a un “cavallaro”. Il cavallaro era in realtà un cavaliere che aveva il compito, una volta avvistato il pericolo, di allarmare il centro abitato dopo aver segnalato il pericolo alla torre successiva, con fuochi (di notte) e spari o fumate di giorno.[115] I cavallari venivano in genere eletti dai pubblici parlamenti delle Università interessate e assolvevano il loro compito per tre anni consecutivi. Erano subordinati al torriere, che era il consegnatario (per atto notarile) della Torre e, come tale, sottoposta alla sua responsabilità.

Vi era poi un “sopracavallaro”, alloggiato nell’Università che aveva il compito di coordinare tutto l’organico della torre. I cavallari erano retribuiti con uno stipendio di circa tre-quattro ducati/mese se “ordinari”, quasi la metà se “straordinari”.
Nessun cittadino, nobile, eletto, sindaco o barone che fosse, poteva usufruire dei servizi dei cavallari e men che meno utilizzare i cavalli per scopo diverso dall’assegnato.[116]
Per lungo tempo alla fine del Seicento e inizio del Settecento, la famiglia Ruggero si succedette di padre in figlio nella carica di Torriere.
L’onere di costruzione della torre, mantenimento dell’organico e riparazioni, spettava all’università di competenza, con evidente, oneroso gravame fiscale soprattutto per i centri più poveri e spesso si verificarono liti fra feudatario e università per le quote fiscali necessarie.

Nel 1623 la situazione nel teatro del Mediterraneo meridionale si fece tesa. La Francia incoraggiava le scorrerie saracene antispagnole e addirittura forniva punti di riferimento e appoggi logistici nei porti francesi alle navi corsare.
Aumentò dunque la vigilanza e in questo senso il Governatore di Calabria Ultra scrisse al Segretario del Viceré Don Riano y Gamboa di aver provveduto a potenziare la “paranza” (cioè il settore di guardia) di Tropea, oltre a quelle di Nicotera e Bagnara.
A Bagnara in particolare, prese il comando militare delle fortificazioni, Torre compresa, l’Alfiere Don Francesco De Morales, Gentiluomo del Viceré.
Se da un canto le popolazioni, ancorché vessate dalle imposizioni fiscali, accettavano l’attività di guardia della torre, dall’altro giudicarono col passare del tempo, la presenza della torre come ostile, la funzione della torre si era allargata dalla “missione” di guardia, allarme e difesa, a quella di controllo delle rotte marittime che seguivano paranze, uzzi, galee e piccole imbarcazioni, segnalando alle autorità marittime eventuali trasporti in contrabbando.
La Torre di Rocchi venne dotata durante il periodo napoleonico, di una Santabarbara ove si ricoveravano le polveri da sparo, i moschetti e i proietti d’artiglieria, oltre a servire da dormitorio per il picchetto di guardia della Costiera.
Una bella foto in bianco e nero scattata dal dott. Clemente Puntillo Gentiluomo, è in grado di far valutare in pieno la forza difensiva della Torre di Rocchi, protesta sul mare e con alle spalle la sua vecchia e Santabarbara.
Vedete come la visuale prospettica della Torre da poco costruita, sia in effetti rimasta inalterata nel tempo, se confrontata con la visuale odierna.
Tuttavia notiamo che rispetto alla visione cinquecentesca, appaiono ridimensionati i grandissimi scogli che emergevano davanti al Capo di Rocchi. Di quell’enorme ammasso di scogliera definito “Cacilì”, oggi non rimane che un solo masso oblungo affiorante, definito in gergo locale “Sicilia”.

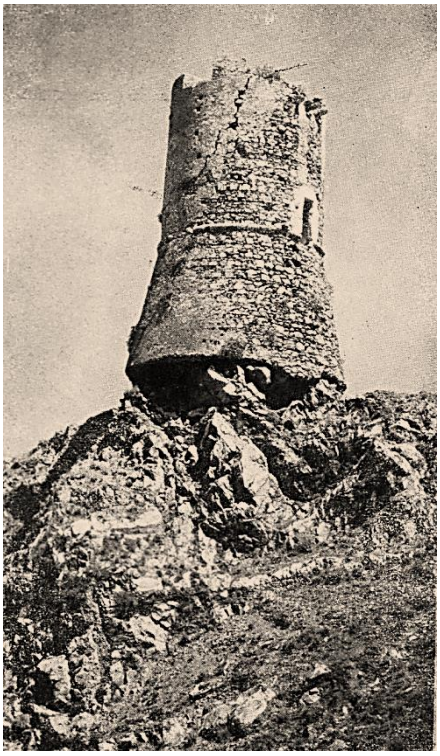
[115] GINA ALGARATI, *Le torri costiere del Mezzogiorno e le tradizioni popolari,* Brutium, a. XXIV (1956), n. 9-10.
[116] JOLE MAZZOLENI, *Regesto delle Pergamene di Castel Capuano*, Napoli 1942 (in generale).


Cacilì
Capo di Rocchi
Porticciolo

Ma stavolta non fu una causa naturale, per esempio un terremoto, a provocare lo sconvolgimento che notiamo.
Osservate questa vecchia fotografia:

Notate come addirittura manchi quasi metà del terreno ove la Torre poggiava.

Fra il 1920 e il 1930 la Ditta Spanto ottenne dal Municipio il benestare per aprire una cava di pietra lungo la scogliera di Rocchi e Capo Rocchi.



L'estrazione della pietra procedette a ritmo estremamente intenso e alla fine, esaurite le possibilità di sfruttare il Cacilì e l'area circostante, i picconatori presero di mira la solida pietra che costituiva la gibbosità del Capo e costoro non si fermarono se non quando l'equilibrio della Torre non risultò ormai precario.

Si noti che ebbero l'accortezza, per poter cavar pietra tutto intorno alla Torre, di lasciare un cuneo a sostegno della base circolare, in modo che la Torre non crollasse del tutto.[117]

La missione delle torri di guardia, cioè la vigilanza, allarme e difesa, ebbe termine ufficiale nel 1827, in concomitanza con la fine ufficiale delle crociere pirate sul Mediterraneo. Ma già nel 1741 quasi tutte le torri calabresi risultarono bisognevoli di riparazioni.

Data la loro inutilità dovuta all'elevata obsolescenza e all'inutilità di fronte all'evoluzione dei sistemi di comunicazione, il 21 febbario 1827 le torri vennero cedute a diverse amministrazioni dello Stato. L'amministrazione dei Telegrafi iniziò a utilizzarle dal 1852 mentre il Ministero della Guerra le accorpò unitamente ai terreni circostanti.
Dal 1862 diverse strutture vennero offerte in vendita a privati e molte altre lasciate in completo abbandono.

- Fuori le mura.

Il prospetto della Bagnara cinquecentesca, ci permette di osservare anche parte del Quartiere di Terra, o Purello e l'intera estensione del Borgo sulla marina.
I due quartieri ci sembrano in realtà un'unica porzione ma si tratta solo della prospettiva che "schiaccia" le distanze.
Il quartiere "da basso", inizia sul limitare della Porta Carraia e discende seguendo la Strada di Terra, o del Canneto (successivamente chiamata Ruffa). Oggi potrebbe configurarsi come il Cannito e la Arangiara. L'abitato è tagliato in due dal Torrente Canalello, oggi coperto dalla via Porpora e praticamente a secco. Sempre proseguendo, l'abitato dirada fino a ridursi a poche abitazioni adiacenti lo Sfalassà. Oggi sarebbe la Bajetta.
Più consistente appare il Quartiere di Terra o Purello, che principia con una alta costruzione bianca a due finestre, seguita da un'altra ancora più elevata, ma per effetto della diversa quota, che aumenta man mano che si sale. E proprio man mano che si sale, aumenta la compattezza dell'abitato, che si sviluppa attorno a un'altissima costruzione bianca, simile a una torre.

[117] GUSTAVO VALENTE, *Le torri* …, cit., pg. 82.

Oggi potremmo accomunare questa parte del Prospetto ai rioni Pagliaja e Purello.
Lungo la Strada del Canneto stavano i magazzini di deposito, diverse botteghe artigiane e abitazioni all'epoca moderne. Sul limitare e cioè verso l'attuale Bajetta, vi erano due cantieri navali con annesse segherie, una "fabbrica" per la conservazione dei gelsi e l'allevamento del baco da seta e una cartiera, di proprietà del Feudatario. Tutte utilizzavano per la loro attività l'acqua dello Sfalassà. Sulla spiaggia, dopo lo Sfalassà, è appena tracciato un edificio che probabilmente si può identificare con un vecchio mulino/frantoio che, più volte ristrutturato e ampliato, divenne una splendida costruzione in mattoni rossi che resistette fino agli Anni Cinquanta per poi venire inesorabilmente abbattuto per fare posto a moderne edificazioni.
È difficile identificare i punti di riferimento dei Quartieri fuori le mura. Possiamo però indicare una chiesa in una delle due costruzioni che stanno alla base della grande torre bianca di Purello, e potrebbe proprio essere quella che fa vedere al suo fianco una elevazione che somiglia proprio a un campanile.
Un'altra Chiesa è sicuramente l'edificio bianco che sovrasta l'Arangiara, all'uscita delle porte carraie. Questo perché mostra i finestroni in alto. Questa costruzione si trova certamente sul limitare di uno slargo che si può identificare fra la porta carraia e la stessa costruzione. Si tenga conto che duecento anni più tardi, il teatro che adesso osserviamo cambierà scenario sia per l'intervento dell'uomo (nuove abitazioni, configurazioni diverse di dossi e sporgenze, ecc.) che per quello della natura, soprattutto le sequenze di forti terremoti, ultimo quello, immane, del 1783.
È tenendo conto di tutte queste importanti variabili e inoltre della presenza ancora oggi della piazza all'epoca fuori della porta carraia, oggi sotto il Ponte Caravilla, dei resti dell'Oratorio del

Rosario, della collocazione del Carmine e soprattutto di quella proprio del Ponte di Caravilla, che si deve procedere a identificare i settori, in presenza di una difficile prospettiva.
Fra il Seicento e il Settecento, sorgeranno la Chiesa dei Paolotti (Paolini Vecchi) con annesso grande Convento (a. 1635), teatro, insieme al Convento dei Cappuccini, durante la guerra anglo-francese del 1808, di spaventosi scontri e orribili stragi. Purello si estenderà ancor più verso l'alto e nel 1710 attorno alle nuove abitazioni, la Chiesa di San Nicola inaugurava solennemente l'attività della Congregazione delle Stimmate.
Peraltro, il Convento dei Cappuccini fu edificato nel 1590, appena dopo che l'artista ebbe terminato il prospetto di Bagnara.

Possiamo a questo punto definire che la Bagnara del Cinquecento a noi visibile (manca la zona Nord, cioè la Marinella di Porto Salvo, peraltro a quell'epoca risultante come un piccolissimo villaggio di pochi pescatori (che, rammento, sono diversi dai marinai) mostra due identità che appaiono diverse:

a) La parte antica, rinchiusa entro le mura difensive, ove risiedono le istituzioni dell'Università, antiche e coeve strutture religiose e acquartieramenti militari. Le edificazioni più piccole paiono "dipendere" da quelle rappresentative con un rapporto strettissimo, esclusivo.
b) Fuori le mura, l'Università si distende in modo logico, cioè in funzione delle attività che vi si svolgono, circondata da selve di gelsi e attraversata da abbondanti torrenti. Ha inoltre una spiaggia larghissima che consente approdi e, ovviamente, lo sviluppo di favorevoli commerci.

Se dunque la parte recintata ci induce a un'idea di staticità, la parte esterna pare essere caratterizzata da una elevata dinamicità.

La Gran Casa Ducale dei Ruffo fra il XVI e il XVII secolo

Vediamo adesso la collocazione dell'attuale "Castello dei Ruffo" e se in effetti si possa ritenere

corretta la nostra interpretazione.
Oggi il Palazzo Ruffo si presenta, nella sua configurazione "di Terra", nella seguente maniera:
In effetti gli antichi siti sono facilmente individuabili e li ho debitamente annotati.[118]

[118] La dinastia dei Ruffo appartiene alla c.d. "Nobiltà di Spada", poiché la sua è una origine signorile risalente ai Cavalieri dediti al servizio di Costantino I° il Grande (a. 326) nell'Impero Romano d'Oriente (SCIPIONE AMMIRATO, *Delle Famiglie Nobili napoletane, parte II,* Amadore Massi da Forlì ed., Firenze1651, pag. 342 segg.) ove Berenice Ruffo, figlia del generale don Giovanni Fulcone Ruffo, sposò l'Imperatore Basilio I° (812-886) e Jolante Ruffo sposò l'Imperatore Andronico Giovanni Comneno, e ai primi Cavalieri al seguito dell'Imperatore Federico II° (Gervasio Ruffo, Signore di Mizzillicar e Cabusas, nel 1146 – vedi per questo: GIACOMO GUGLIELMO IMHOFF, *Genealogiæ viginti illustrium in Italia familiarum in tres classes, secundum totidem*

- ***I "Nuovi Ricchi"***

Dopo la Battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571, gli equilibri economici fra le fasce sociali bagnaresi subirono un'impennata a favore dei "nuovi ricchi", interessati ai traffici sul Canale e, al séguito di Venezia, ai commerci verso l'Adriatico settentrionale e il Levante conrollato dalla Sublime Porta.
L'Università bagnarese era in mano ai "Magnifici", che giocavano le gabelle in maniera da caricare i fiscali sul popolo, salvaguardando la loro indipendenza economica.
Il contadino stentava nelle attività commerciali in proprio per mancanza di mezzi, ed era così costretto a cedere a prezzi irrisori i bachi lavati e canati al mercante, in cambio di sementi e denaro; costui li rivendeva all'Officiale Governativo a prezzi correnti e così continuava ad arricchirsi, moltiplicando le ingerenze nell'amministrazione dell'Università.
Quando le entrate fiscali non erano suffcienti a coprire e spese correnti, l'amministrazione dell'Università metteva in atto manovre finanziarie tese ad acquisire anticipazioni monetarie da potenti finanziatori.
Nel 1574 per esempio, s'indebitò col banchiere napoletano Scipione Turbolo oer ottenere denaro contante col quale fare fronte agli impegni tributari verso l'avido governo vicereale.
Il 5 ottobre di quell'anno, don Giacomo Ruffo, Signore di Bagnara & Solano, assistito dal notaio Giulio Cesare Natale, comprò il debito dall'incredulo banchiere divenendo così creditore verso l'Università.[119]
I Magnifici bagnaresi accusarono il colpo: temevano un rallentamento vistoso nelle loro operazioni commerciali a causa di una data per certa ingerenza della Casa Ruffa nelle transazioni, soprattutto verso Messina. Formarono così una delegazione con a capo don Simone La Piana. Essa si recò a Napoli alla ricerca di finanzieri disposti a concedere la somma necssaria al riscatto dell'Università. Fallita la missione, s'appellò al Collaterale nella speranza di ottenere l'assenzo per contrarre nuovi prestiti pubblici ed effettuare un'imposizione straordinaria ritoccando le gabelle.[120]
I potenti locali dunque, operavano in modo tale da salvaguardare comunque i propri interessi senza impegnarsi finanziariamente in prima persona per sollevare le sorti della Città.

Italiæ Regiones Superiorem, Mediam & Inferiorem divisæ, & exegesi historica perpetua illustratæ iconibus exornatæ, f.lli Chatelain ed., Amsterdam 1710, da pag. 275). I Ruffi furono davvero al servizio dell'Imperatore Bizantino, insieme ai Giuliani, e impiegati nella liberazione della Calabria e della Puglia dagli invasori? Secondo il cardinale Leone Ostiense si tratta di una certezza: *… sed cum Græcorum qui paucìs ante annis Apuleam sibi, Calabriamque sociatis sibi Ruffis, atque Giulianis vindicaverunt, insolentiam, fastidiumque Appuli ferre nò possent, unà cum Melo ipso & Datto quodam equite nobilissimo Meli cognato, rebellare disposun …*, è in LEONE OSTIENSE, *Chronica Sacri Monasterii Casinensis, auctore Leone Cardinale Episcopo Ostiense, continuatore Petro Diacono, eiusdem cœnobi Monachis, ex mss. codicibus Casinensibus D. Angelus de Nuce Neapolitanus Abbas Casini CXXXVI. notis illustravit,* per il quale rimando a FRANCESCANTONIO SORIA, *Memorie storico-critiche degli Scrittori Napolitani, tomo II*, Stamperia Simoniana, Napoli 1782, pag. 395 e DON FERRANTE DELLA MARRA, DUCA DELLA GUARDIA, *Discorsi delle Famiglie estinte, forastiere, o non, comprese né Seggi di Napoli imparentate colla Casa della Marra e dati in luce da Don Camillo Tutini Napolitano,* Ottavio Beltramo ed., Napoli 1641, da pag. 315. Anche Aldimari (BIAGIO ALDIMARI, *Memorie historiche di diverse Famiglie nobili così napolitane, come forastiere, così vive, come spente, con le loro Arme; e con un Trattato dell'Arme in generale, divise in tre libri,* stamp. Giacomo Raillard, Napoli 1691, da pag. 136) indica la dinastia Ruffa già esistente prima del Mille come "nobili e potenti". Dopo il 1091, si trovano certamente Filippo e Enrico Ruffo ai massimi vertici della Corte Reale. Si pretese che costoro discendessero dalla Casa latina dei Rufi, adducendo a ciò la citazione che fece l'Imperatore Federico II° in un diploma col quale concedeva in feudo la città e la fortezza di Calascibetta al cav. Ruggiero Ruffo, Preside in Sicilia in sostituzione di Pietro Ruffo, conte di Catanzaro e suo luogotenente, che era con lui nell'esercito che manovrava in Italia Settentrionale (a. 1235) "*…ace nim attendes tuæ antiquissimæ et regie nobilitati, quæ a primis Romanorum Regibus originem traxit; ex tua Familia Rufa, quæ certi admiranda est, Pompeius Rufus tanti Romani Consules, Principes et Barones ispsius successores sub Repubblica Romana, eiuspque imperio dare in rebus gestis vixerunt; Cuius magnanimæ Stirpis ad numerum ter millium quinquaginta inclitis Baronibus valde felices ab omni laude in tota Europa et præcise Italia circumflexere; quorum observantia fidelitas in omni tempore magnopere, e magnis Principibus semper laudata fuit …" (Si veda:* SIMONE LEONTINO Francescano, (confessore e cappellano di Federico III Re di Sicilia) *Cronaca di Sicilia,* cit. in GIUSEPPE ORIGLIA, *Disegno storico continente quanto vi ha di più notabile nella Storia sacra, profana, antica e moderna d'Italia,* Benedetto Gessari ed., Napoli 1756, pag. 302). Alla corte di Federico II° visse Giordano Ruffo, *miles in mare stalla* (Ufficiale di secondo ordine negli allevamenti imperiali), autore della celebre *Mariscalcia equorum*, poi uscita anche nella versione volgare.
I Ruffo Duchi di Bagnara furono "Patrizi Napoletani" e come tali, aggregati al Seggio di Capuana dal 1703, per essere poi iscritti nel Libro d'Oro della Nobiltà Napoletana.

[119] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASN), *Patrimonio,* in: Carte dell'Archivio Ruffo Bagnara. 41, Protocolli del Notaio G.C. Natale (Acquisti dal 1559).

[120] ASN, *Reg. Assensi e Provis.,* vol. 3-15. Cfr. anche: S. DI BELLA, *La pressione fiscale nelle Università calabresi nei sec. XVI-XVII e il contrabbando della seta,* Incontri Meridionali, 4 (1977), p. 37

Bagnara aveva già debiti verso il Magnifico don Fabio Romano per 400 ducati e doveva alla Corte 300 ducati per i fiscali rateati in precedenza.
A questa situazione finanziariamente pesante, s'aggiungeva la necessità di dover riparare le strade e le fontane, praticamente distrutte da un alluvione e anche la prossima scadenza della prima rata da 300 ducati del prestito caduto in mano a don Bernardo. L'Amministrazione dell'Università si rivolse allora al Magnifico don Fabio Romano che alla fine concesse un ulteriore prestito di 300 ducati al 10% annuo.[121]

Come si nota, a fine Cinquecento Bagnara espresse un gruppo dirigente preparato e agguerrito, capace di opporsi alla potente Casa Baronale e riuscì a tutelare i propri interessi soprattutto commerciali approfittando anche dell'attività della Casa di Bagnara, impegnata in acquisizioni di territori con un ritmo davvero incalzante.

La Signoria Baronale di Bagnara era sorta intorno al 1462 con Guglielmo, figlio il di don Nicola Antonio, Signore della Vecchia Bruzzano e avversario del Centelles. Al titolo ereditato su Bruzzano, Guglielmo aggiunse quello di Signore di Bagnara.
Ma il Barone Guglielmo morì da eroe a Seminara e dunque il fratello Esaù prese il suo posto, divenendo l'effettivo I° Signore di Bagnara, Bruzzano, Condojanni e per i meriti acquisiti dal fratello eroe di Seminara, Gran Cancelliere del Regno di Napoli e Milite dell'esercito reale.
La Signoria passò quindi al figlio di Esaù, don Bernardo (morto nel 1515), che divenne così il II° Barone di Bagnara.
Don Bernardo sposò Eleonora di Sangineto e come séguito a questa prestigiosa parentela, il fratello Nicolantonio prese il titolo di Signore di Solano.[122]
A don Bernardo successe nei titoli don Guglielmo. Ebbe un fortunato matrimonio, avendo preso in moglie donna Antonia Spatafora, di eminentissima famiglia messinese e divenuta Signora di Solano dopo la morte di Nicolantonio.
Alla morte del III° Barone di Bagnara don Guglielmo, avvenuta nel 1539, il figlio Bernardo divenne il IV° Signore di Bagnara, essendo già dal 1539 anche Signore di Solano.

[121] ASN, Collaterale, Provisioni, *Bagnara 1500-1575* per il quale v. S.DI BELLA, *La pressione … , cit., pg. 42*
[122] Per altri invece, don Bernardo sposò Isabella Mastrogiudice (o Mastrojodice)

Ma è con Giovanni Giacomo, V° Signore di Bagnara & Solano che la fortuna della Casa Baronale raggiunse l'apice riuscendo finalmente ad impossessarsi della supremazia finanziaria sulla Cittadina. Il matrimonio poi con donna Ippolita, la figlia del potente don Salvatore Spinelli, I° Marchese di Fuscaldo, accrescerà ulteriormente la potenza del Casato.
I frutti del complesso piano di acquisizioni, saranno raccolti da don Carlo, primogenito del V° Barone, nato a Bagnara nel 1566 ed ivi morto nel 1610. Nell'Ottobre 1579 don Giacomo Ruffo, Signore di Bagnara, comprò dai Canonici Regolari di San giovanni in Laterano, tutti i beni materiali da loro posseduti, per pregressa transizione, della nostra Abbazia reale, escluso il privilegio per i Monaci bagnaresi, di eleggere il Rettore e il Priore della Chiesa.[123]

- ***La grande stagione di don Caro Ruffo, I° Duca di Bagnara***

Don Carlo dunque, divenne il I° Duca di Bagnara (dal 1603), Signore di Sant'Antimo, Solano, Fiumara di Muro e della Motta di San Giovanni (dal 1605). Il matrimonio con donna Antonia, la figlia prediletta di don Federico Spatafora, Barone della Gabella del Biscotto, della Gabella del Sale di Messina e Barone di Venetico & Palermo, portò la Gran Casa al massimo splendore.
Dunque nel periodo esaminato e oggetto della tavola acquerellata facente parte del Codice Romano Carratelli, nel grande palazzo di Bagnara risiedeva don Carlo Ruffo con la moglie d. Antonia Spatafora e i figli Francesco, Flavio, Bernardo, Pietro e Antonio, insieme ai fratelli Giovanni e Flavio (poi passati a Napoli come chierici) e alla sorella Feliciana che poi dopo un matrimonio sfortunato con Giovanni Rota, sposerà don Fabrizio Villano, Marchese della Polla. Tutto ciò oltre il quartiere degli scherani, gli alloggi per la servitù, l'ufficio amministrativo e dela "contadora" (contabilità) e le prigioni.[124]

Ecco perché dell'ampia struttura che caratterizzava il palazzo signorile di Bagnara.

[123] Nel 1598 don Carlo concesse il feudo di Santa Lucia, già possedimento del Monastero di Bagnara, a Giuseppe di Martino col peso di dover pagare "dandas Regias" al Rettore il dovuto per le fabbriche e le altre spese necessarie alla Chiesa. Nel 1597 i Canonici Lateranensi elessero Abate Paolo Callari e nel 1633 Vicenzo Cambisi. Tutti graditi al Duca (STEFANO PATRIZI, *Dissertazione intorno allo stato e dritto dell'antichissimo Real Priorato di Bagnara, per la causa che si tratta nel Supremo Senato della real Canera di Santa Chiara,* s.i.t., Napoli 1748, pag. XXXIX.
[124] STEFANO PATRIZI, *Dissertazione...,* cit., pag. XXXIX

E nella cinta fortificata che racchiudeva la Cittadella, risiedevano anche i *Magnifici Viri* bagnaresi oltre ai Monaci e la maggior parte dei mastri, la maggior parte dei quali impegnati quasi a tempo pieno per i bisogni delle strutture ecclesiali. Fuori la cinta, l'abitato nuovo, poi Purello, e quello oggi identificabile come il Cannito. Ospitavano le abitazioni delle altre maestranze e la gran parte del mondo contadino bagnarese.

Don Carlo costituirà l'apice della fortuna della Gran Casa di Bagnara, in grado di superare senza danni economici e, anzi, con nuovi impulsi verso le acquisizioni di terreni e interi feudi, la peste che in quell'epoca colpì la Provincia di Calabria Ultra.
A metà del 1576 la precaria condizione del popolino della Provincia spinse, come abbiamo già annotato, parecchie Comunità alla ribellione e bande di briganti penetrarono a Reggio coll'intento di saccheggiare i palazzi nobiliari.
Il Governo Vicereale ordinò ai Governatori l'attuazione di una durissima repressione.

Ma, come cennato, la precarietà sociale dovuta soprattutto alla stasi economica e alle epidemie, non fermò l'ascesa al potere di don Carlo. Affiancò il padre don Giacomo e per l'ingente cifra di centomila ducati, convinsero don Scipione Spinelli, conte di Cariati, a cedere loro le obbligazioni contratte dall'Università di Seminara, centro serico d'importanza nazionale. I benestanti locali si mobilitarono in massa e riuscirono alla fine a riscattare il debito.[125]
Ma don Carlo non era tipo da arrendersi tanto facilmente e nel 1579 don Giacomo, sempre supportato dal figlio, rilevò dal Laterano la maggior parte delle proprietà della Chiesa di Bagnara.[126]
Ed è questo, il momento fondamentale dell'intero ciclo storico della Gran Casa di Bagnara e della Reale Abbazia, che dopo tale vendita, perderà praticamente i possessidenti calabresi. Nulla poté compiere per ostacolare i Ruffo, indebolita da controversie continue con il Clero di Bagnara e minata all'interno da una pessima gestione:

… non mancarono coll'andare del tempo persone e specialmente un certo Priore cistercense cui il Capitolo aveva commesso la cura della Chiesa e Grangie di Sicilia, di alienare e concedere diversi beni onde il Capitolo Lateranense l'anno 1548 ebbe dal Pontefice un Breve di commissione per fare reintegrare di quelli l'Abbazia, diretto all'Arcivescovo di Messina. Ebbe ben da litigare il Capitolo ma finalmente ottenne il mandato di reintegrazione e mantenimento al suo possessom (…) ebbe pure il Capitolo Lateranense da fare molte liti colla Casa Ruffo e queste finalmente furono sopite l'anno 1579, con una transazione approvata con Bolla Pontificia ed esecutiorata dal Viceré in virtù della quale il Capitolo vendé alla Casa Ruffo tutti i beni temporali riservandosi la giurisdizione spirituale, le Chiese con alcuni stabili capi d'entrata e beni per le dette Chiese e ministri di quelle …[127]

I disordini causati dal Popolino, che si manifestavano con crescente frequenza a Bagnara e nel Circondario, e la necessità di agevolare il rafforzamento del controllo sociale (politico) e quindi indirettamente sulle attività economiche e commerciali del Ceto Magnatizio bagnarese, convinsero gli esponenti della Gran Casa Ducale a fare venire in Bagnara i PP.Domenicani.

---

[125] BIBLIOTECA DELLA SOCIETÁ ROMANA DI STORIA PATRIA (BSNSP), *Manoscritti,* XXVIII, c2, CC.115-118 e 120-122

[126] ASN, ARCHIVIO RUFFO BAGNARA, *Archivio del Cardinale d.Fabrizio Ruffo: Scritture per la Chiesa di Bagnara,* p. 42

[127] *Scritture del Sig. avvocato Cosimo Maria Costantini sopra la celebre causa della Bagnara. Presentata alla Congregazione particolare del nostro Signor ecc.mo e P.mo Cardinale Cavalchini. Informazione di fatto e ragione della Santa Sede Apostolica,* Napoli, senza data (ma 1574) ora in BSNSP, *Manoscritti,* XXV, B8, pp. 668-669; per le fasi storiche precedenti: ARCHIVIO CAPITOLARE DI CEFALÚ, *Pergamene*, Perg. Nr. 13; BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Qq. H. 7, fl. 45^{r}-47^{r}. Il Card. Carlo A. Cavalchini fu il Responsabile della Congregazione del Concilio e della Congregazione dei Vescovi. Studioso eminente di problemi giuridici, fu scelto da Clemente XI come avvocato concistoriale. Divenne cardinale nel 1743 e per il suo prestigio sempre in ascesa, nel Conclave del 1758 fu a un passo dall'elevazione al Soglio Pontificio, elevazione poi non avvenuta per il veto posto da Luigi XV Re di Francia. Fra i numerosi atti, emerge per erudizione e competenza il *Parere dell'Emintess. Sig. Cardinale Carlo Alberto Guidobono Cavalchini: esposto nella congregazione del S. Officio in occasione dell'Espulsione dé Gesuiti dalla Monarchia di Spagna,* s.i.s., Lucca 1768. Morì nel 1774 e fu sepolto nella Basilica dei Santi XII Apostoli a Roma (GIUSEPPE BELTRAMI, *Notizie su prefetti e referendari della Segnatura Apostolica desunte dà brevi di nomina,* Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1972).

- ***L'avvento dei Padri Domenicani***

Fondatori di Fraternite un po' ovunque, (erano già presenti dal 1401 a Catanzaro) i Monaci erano noti per la loro foga predicatoria, capace di trasmettere nel Popolino un terrore religioso indomabile verso l'ira divina, provocata dai peccati e rintracciabile in cattivi raccolti, cataclismi naturali come terremoti, alluvioni, siccità ecc., e sventure familiari.
Era una missione per i PP. Domenicani, l'estirpazione delle eresie, procuratrici dei mali della Società; esse conducevano inevitabilmente all'abbruttimento dell'uomo e dunque ammonivano il Popolino sul pericolo di allontanarsi dalla fede. Ed era solo la Chiesa, e per Essa i suoi rappresentanti, cioè le componenti del Clero, coloro che Dio aveva eletto a guida per consentire ai credenti di sfuggire ai mali della vita terrena.
Su questa scia si mossero i PP.Domenicani, nel frangente divenuti ovunque i pubblici ministeri accusatori dei processi intentati dalla Santa Inquisizione; processi che molto frequentemente si concludevano con condanne a morte doppo indicibili torture per fare confessare chi era accusato di eresia, anche chi eretico non era e solo per porre fine a quelle sofferenze, firmava la conferma del reato.[128]
Per rendere immediatamente solida questa presenza a Bagnara, soprattutto dal punto di vista della tutela ducale contro le azioni commerciali e amministrative del Ceto Emergente, d. Giacomo Ruffo, V° Signore di Bagnara, fondò nel 1582 (peraltro anno della sua morte) la Fraternità del SS. Rosario e ne concesse la gestione ai PP. Domenicani.[129]
A Bagnara perlatro era già attivo dal 1579, un Oratorio di preghiera, fondato e sostenuto dai PP. Carmelitani. In questo Oratorio era stata collocata un'effigie della Vergine ai quali la Città fece sempre riferimento con venerazione, perché ritenuta protettrice contro le avversità naturali.
La fondazione della Fraternità del SS. Rosario giungeva nel momento giusto. Seguiva immediatamente una clamorosa lite fra i Magnati e il Clero da una parte, contrari al Feudatario, e gli alleati di questi, soprattutto i mastri d'arte ai quali la Gran Casa commissionava con frequenza lavori e manutenzioni.

- ***Gravi accuse di sodomia verso il Clero di Bagnara***

Il Clero di Bagnara venne chiamato in causa da due laici: il messinese Gaspare Drago e il bagnaroto Mario Gullace. Fecero pervenire a Roma un'accusa, poi confermata al Vescovo di Gerace che con scorta armata era calato a Bagnara per coordinare le indagini.
Al Vescovo i due ripeterono che:[130]

> *l'Abate Ottavio di Filippo avea carnalmente conosciuto il testante Drago e i Chierici don Domenico Fedele e don Santo Tripodi;*
> *che don Giacono Muscari avea carnalmente conosciuto don Santo Tripodi;*

---

128 … *Gregorio Papa XIII in questo stato di cose l'anno 1582 per lo maggiore bene spirituale delle anime, concesse il Monastero della Bagnara e sua grangia nella Calabria, all'Ordine dé PP. Predicatori perché vi erigessero un convento trasferendo in esso tutte le ragioni e giurisdizione spirituale (…) la concessione venne confermata da Sisto V con altra bolla l'anno 1588 e da altra bolla di Benedetto XIII l'anno 1728* … (ASN, Archivio Ruffo Bagnara, *Patrimonio,* f. 42; *Scritture del sig. Avv.* …, cit., p. 684).

129 ASN, Archivio Ruffo Bagnara, *Scritture per la Chiesa di Bagnara,* f. 7. L'informazione conferma il racconto di ROSARIO FROSINA, *Cenni storici sull'origine e fondazione della Chiesa del Carmine a Bagnara,* Ms. Museo Versace, Bagnara, pg. 46. Scrive Frosina: *il predicato Pontefice (*Gregorio XIII*) avendo richiamata a sé la causa, con sua bolla del 1588 impose perpetuo silenzio ed obbligò il Clero di Bagnara a ubbidire nel diritto parrocchiale ai Domenicani* (pg. 59). L'avvento dei Domenicani a Bagnara precedette il proliferare dei Conventi nel territorio. Il 6 agosto 1668 il Cardinale Gaspare Carpegna (Cardinal Vicario di Roma, Prefetto della Congregazione dei Vescovi, Decano del Sacro Collegio) comunicava a Diego Maurelli, Vescovo di Mileto, la licenza per la riapertura del Convento di Seminara (L:ESPOSITO, *Soppressione e consegna dei «conventini» domenicani in Calabria (1652-1654),* Rivista Storica Calabrese) purché si pagassero 500 scudi di Roma al Monte di Pietà, da investire in beni immobili e vi abitassero almeno 10 Monaci dei quali 7 Sacerdoti fino a raggiungere i 12 di organico effettivo.
Fra il 1560 e il 1580 si ebbe lo sviluppo maggio del Carmine in Calabria, soprattutto per l'azione del Padre Angelo E. di Montesanto, promotore della fondazione dei Conventi in tutta la Provincia (L.G.ESPOSITO, *Immagini di Domenicani in Basilicata, Calabria e Puglia: insediamenti, uomini e problemi aperti,* "Ordini Religiosi e società nel Mezzogiorno moderno", a cura di B. Pellegrino e G. Gaudioso, *Atti del seminario di studio (Lecce, 29-31 gennaio 1986)*, 3 voll., Congedo ed., Galatina 1987, vol. I, p. 93. Il saggio offre aspetti interessanti circa il rapporto fra Domenicani e Clero e fra Domenicani e Ceto emergente, annotando forzature, ricatti, ingerenze d'ogni specie) Cfr.: P. LIPPINI, *La vita quotidiana di un convento medievale. Gli ambienti, le regole, l'orario ele mansioni dei frati domenicani del tredicesimo secolo*, Ed. Studio Domenicano, Bologna, 1990¸ G. CIOFFARI - M. MIELE, *Storia dei domenicani nell'Italia meridionale*, 3 voll., Editrice domenicana italiana, Napoli-Bari 1993.

130 DOMENICO RASO, *Bagnara 1581. Chierici, frati e bastonate,* Calabria Sconosciuta, nr. 20 (ott.-dec.) 1982, pg. 50.

che don Antonello Melluso avea carnalmente conosciuto Gaspare Drago e che infine, don Domenico Fedele e don Santo Tripodi s'erano caenalmente conosciuti a vicenda.

A questo punto il Vescovo convocò in rapida successione:
Frà Alfonso Barbaro, il Chierico don Marcello Cosentino, il Chierico don Gio:Batta Barbaro, don Sallustio Palumbo, il Magnifico don Muzio Poeta, il Magnifico don Giacomo Lajna, il Magnifico don Innocenzo Galime, il Nobile Francesco Santoro, il Nobile don Vincenzo Millino, il Nobile don Lelio Longordo, il Nobile don Marcello Cesario.

I Testimoni confermarono, pur con diverse varianti e correzioni, l'accusa contro don Ottavio Fedele che all'epoca spadroneggiava su tutto il Paese.
Il Vescovo si riservò di valutare il tutto ed esprimere nel più breve tempo possibile, un giudizio definitivo sui fatti emanando la relativa sentenza. Quindi se ne partì alla volta di Gerace.
Il giorno appresso, Bagnara divenne un campo di battaglia.
Gli spalleggiatori di Fedele individuarono in Messina d. Giacomo Longordo e d. Leone Muscari. Messi al muro, furono terrorizzati fino al punto che i due si recarono davanti al Capitano Giovanni Pannunzio, comandante della Curia Baronale di Bagnara, e ritrattarono, malgrado avessero ricevute minacce esplicite da parte di don Giacomo Lerose, Mastro Giurato e Castellano di Bagnara.
Furibondo per quella che riteneva una violazione alle regole di giustizia, Lerose fece arrestare i due ritrattatori e li spedì, sotto scorta armata, a Gerace e qui, naturalmente, il Vescovo li fece incarcerare coll'accusa di falsa testimonianza.
Il Castellano di Bagnara pagò subito dopo quest'atto "infame" nei confronti del Boss Fedele.
Una sera Frà Giacomo Cacciola e Frà Paolo Barbaro lo attesero all'uscita del Castello di Bagnara e lo riempirono di bastonate fino a lasciarlo svenuto sul selciato.
La situazione si inasprì ulteriormente e così nei giorni successivi, altre bastonate furono comminate al Nobile Bastiano Gentiluomo e a donna Lucrezia De Biase, che avevano protestato pubblicamente per l'azione delittuosa commessa dalla banda di Fedele.
Banda che intanto aveva continuato a circuire e riempire di minacce il Capitano Pannunzio che, subito dopo le bastonate Gentiluomo-Di Biase, pensò bene di rassegnare le dimissioni per non meglio specificata malattia, nelle mani di don Carlo Ruffo.
Queste dimissioni non fecero che aumentare la costernazione fra i testimoni secondari contro il Fedele.
Ritrattarono tutti, nessuno escluso.
Venuto a conoscenza delle ultime novità, il Vescovo di Gerace convocò Frà Alfonso Barbaro, che da principale teste d'accusa, era divenuto restìo a confermare quelle accuse.
Per sfuggire alla durissima galera del Vescovo e alla vendetta della banda Fedele, il Frate fuggì di notte alla volta di Roma ove però giunse cadavere.
Il Vescovo di Gerace, non potendo più intervenrire contro il fuggitivo-cadavere, ne scomunicò il fratello Cola al quale comminò anche una multa di 50 ducati.
L'inchiesta a questo punto subì un improvviso arresto e questo malgrado Lerose facesse ancora pervenire a Gerace ulteriori, inconfutabili prove sulla sodomia bagnarese e sulle malvagità dell'Abate di S.Maria di Bagnara, il potente boss don Fedele, in accanita lotta contro il Duca don Carlo che invece voleva un deciso cambio della guardia, a favore dei più docili ed ubbidienti Padri Domenicani.
Don Giacomo Fedele è la punta emergente del Ceto Mercantile e Magnatizio bagnarese. Un Ceto che anziché lottare per un modo nuovo di gestire la cosa pubblica, a Bagnara puntò alla sotituzione Al Barone per comportarsi come e peggio di questi, operando basse speculazioni e servendosi per questo di delinquenti comuni assoldati con pochi denari e tanti favori clientelari (Si! Già all'epoca era cosi!).
Una famiglia, quella dei Fedele, che era già consorteria, col Magnific don Fabio, Luogotenente del Poertolano di Calabria Ultra nel Regio Fondaco di Bagnara; don Domenico, prima accusato di sodomia; don Luciano, Chierico; don Giacomo che fu colui che controllava il commercio e riscuoteva i fiscali.
Nel 1581 Catarnella De Biase accusò Santoro Surace, Rocco Castellano e altri delinquenti, dell'assassinio del marito, mastro Natale, perpretato su commissione di don Giacomo Fedele.

Arrestato il 12 luglio 1581, il potente personaggio giocò bene le sue carte e riuscì a depistare la povera vedova trovando buona ospitalità nelle prigioni di Scilla, più amichevoli di quelle della Vicaria, ov'era in primis destinato.
Uscito di prigione dopo appena un paio d'anni, il 15 luglio 1588 don Giacomo fu in condizione di duellare per l'ottenimento della Gabella del Guadagno. Base d'asta della Gabella: 540 ducati e, naturalmente, nessun concorrente tranne lo stesso Fedele.
Furono questi fatti a convincere i Benestanti e i Commercianti di Bagnara, oggi diremmo la Borghesia Bagnarese, della necessità di procedere a una rifondazione dei rapporti con la Casa Ducale e concordare insieme un piano d'espansione urbanistica della Città.
Il Piano prevedeva la costruzione di un quartiere a ridosso dell'attuale Caravilla e l'apertura delle strade Ruffa e Soinella. Nella tavola acquerellata che raffigura Bagnara alla fine del Cinquecento, queste realtà erano già presenti.

Malgrado le forti prese di posizione dei maggiorenti, l'immortale don Giacomo Fedele riuscì comunque a entrare nel business del piano urbano di Bagnara e nel dicembre 1588, ottenne dal Sindaco, il Magnifico d. Brandano De Jeffo, su mandato di d. Carlo Ruffo, la sovrintendenza per il consolidamento della collina del castello, indifesa e quindi sottoposta ai possibili attacchi della marineria turchesca. Le spese per quest'opera? A carico dell'Università.
Ci pensò don Giacomo in prima persona a neutralizzare la labile protesta del Parlamento di Bagnara contro il Duca e le sue decisioni di gravare ulteriormente i debolissimi bilanci familiari dei bagnaresi, di imposte straordinarie necessarie per finanziare l'opera.
Don Giacomo Fedele: mercante reazionario e crudele in una Bagnara già a quell'epoca immobilizzata e imbavagliata dalla mafia![131]

- ***La Gran Casa Ducale e il Ceto Magnatizio Bagnarese: primi tenattivi di dialogo***

Quello che sembrò essere un labile tentativo di dialogo fra il Ceto Magnatizio e la Gran Casa Ducale, cominciò gradatamente ad acquisire consistenza.
Per portare avanti la politica di rafforzamento del territorio, l'Università chiese altre proroghe al pagamento delle gabelle, fidando nella concessione a Messina, nel 1514, del monopolio per l'esportazione della seta; privilegio questo di Filippo II° che in effetti consentì alla capitale commerciale dello Stretto, di entrare nel circuito internazionale, trascinandosi dietro i produttori, fra i quali quelli attivi in Bagnara.
Il privilegio costò a Messina 500.000 ducati, chiesti da Filippo II° per finanziaremle casse dello Stato. A quel tempo la Francia, padrona dei mercati del Levante, iniziava la commercializzazione della seta di Lione, di qualità superiore e a prezzi inferiori perché il prodotto veniva lavorato con processi organizzati e parzialmente meccanizzati.
Così Messina perse competitività attirandosi peraltro le ire dei centri concorrenti, fra i quali Palermo. Così il Canale entrò nuovamente in crisi e puntuale, lo aggredì Cicala Pascià.[132]
Reggio, malgrado le difese, fu espugnata e saccheggiata nel settembre 1564: 100 navi di Cicala Pascià accostarono alla Catona e invasero la Città da terra annientandola.[133]
Di fronte a quelle violenze che parevano difficilmente contrastabili, il Governo decise il trasferimento della Regia Udienza a Catanzaro.
Bagnara entrò in crisi a seguito di quella paralisi economica inaspettata e di misura superiore alle riserve finanziarie necessarie per contrastarla.
L'Università fu costretta a chiedere nuovamente il rinnovo dei debiti e nel contempo di poter imporre ulteriori gabelle e ne chiese autorizzazione al Collaterale a Napoli.[134]

[131] D. RASO, *Don Giacomo Fedele, un uomo di rispetto del XVI secolo,* Calabria Sconosciuta, a. VIII, nr. 30 (Apr.-Giu.) 1985, pp. 77-79.
[132] di origine messinese e convertitosi all'Islam fino a raggiungere il prestigioso titolo di Capudan Pascià, poi Gran Visir e Governatore di Bagdad.
[133] Il dramma dell'incendio di Reggio restò vivo nella memoria dei calabresi per molto tempo (P.G. FOTI s.J., *Vita del venerabile servo di Dio Annibale d'Afflitto arcivescovo di Reggio Calabria,* Roma 1681)

Intanto la Gran Casa spostava la propria sfera d'influenza verso Messina, ov'era stata ultimata la costruzione del gran palazzo Bagnara alla "Palazziata", quasi a fianco del Palazzo Reale. In tale maniera, i Ruffi intendevano creare una via commerciale e finanziaria privilegiata fra i luoghi ove avveniva la produzione dei beni e la riscossione dei fiscali (pesi e gabelle), al luogo ove fare profittare finanziariamente queste risorse.
Si mossero dunque con efficacia per inserire membri della Famiglia un po' ovunque nelle istituzioni rappresentative di Messina e nel contempo il pallazzo Bagnara venne arricchito con opere d'arte di valore, arazzi, stucchi, arredi lussuosi e ricercati e il tutto per fungere da cornice a ricevimenti, banchetti, balli e concerti. Insomma tutto ciò che serviva per testimoniare la grandezza, la munificità, la bellezza, l'onore della Nobiltà Ruffa.

È davvero una contraddizione quella che contraddistingue la Bagnara della fine Cinquecento.
Bagnara espresse una delle più potenti Casate del Mezzogiorno oltre a una casta di Magnifici e Mercanti con fortune crescenti.
Ma il distacco fra Barone e Popolo e fra Mercanti e Popolo, secondo una mentalità che si incrudelirà nel tempo, impoverì finanziariamente l'Università, costringendola a continui indebitamenti soprattutto presso gli stessi Mercanti, che così s'arricchivano.

- Nel 1596 il Mercante don Fabio Fedele (anora loro!) s'iscrisse nel Registro dell'Arte della Seta;
- Nel 1597 vi entra Donato De Francica, proprio nell'anno durante il quale Bagnara supplicava ancora Napoli affincé le venissero prorogate le gabelle, come nel 1588.

NUOVE GABELLE AGGIUNTE NEL 1597

Grana	12	a tomolo di grano importato a Bagnara	Carlini	2	per libra di seta e mezza seta prodotta e per ogni fascio di lino manufatto in loco
Grana	12	per ogni salma di vino prodotto o importato a Bagnara	Carlini	1	per ogni carlino di pane importato
Carlini	4	per ogni cantaro di formaggio siciliano o paesano e per ogni cantaro di caciocavallo	Grana	1	per ogni tumulo di pomi
Carlini	2	per ogni barile di tunnina o surra importata e per ogni barile di sarde	Denari	2	per ogni rotolo di frutta fresca o secca
Grana	11	per ogni rotolo di carne	Grana	½	per rotolo di corde et spago
Grana	1	per ogni carlino di pesce venduto e grana 1 per ogni rotolo di pesce venduto alla bilanza	Grana	6	per tumulo di fave, ciciri, cicerchia, lenticchia, orgio, miglio, fasuei, nuci, nucelle, amendole, et ogni sorta di legumi
Grana	1	per ogni rotolo di surra fresca o salata e per ogni rotolo di ova di tonno importate	Grana	4	per ogni cafiso d'olio

Si trattava in particolare delle imposizioni sulle attività esercitate nel Paese che ho riepilogato nella tabella qui in alto, mentre proseguivano incessanti le iscrizioni nell'Arte della Seta:

[134] ASN, *Assensi e Provisioni,* v. 25-302. Sulle aggressioni barbaresche durante questa fase storica, documenta un prezioso trattato, che riassume anche la condizione sociale dell'epoca: BONAVENTURA A. D'ARAGONA, *Oratione fatta dopo la processione per rendimento di gratia a nostro Signore Iddio della vittoria conseguita dall'Ill.mo don Fabrizio Carafa, Principe della Roccella, contro l'armata turchesca, a difesa della sua Terra di Castelvetere à 9 di settembre 1594,* Gio. Iacomo Carlino, & Antonio Pace ed., Napoli MDXCV [1595]. Don Fabrizio fu il 3° Marchese di Castelvetere e 4° Conte di Grotteria (dal 1580), Patrizio Napoletano, 1° Principe di Roccella (dal 1594), Principe del S.R.I. e Conte Palatino con Diploma (dal)1622, Cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro; Signore della contea di Condojanni, acquistata insieme alle Baronie di Bianco, Careri e Pentina (Regio Assenso dell'11-10-1589), la contea di Arpaia nel 1605 e la città di Grotteria nel 1628 (già alienata dall'avo); nel 1614 fondò il Priorato di Roccella dell'Ordine di Malta; successivamente comprò ancora il feudo di Arpaia con Paolisi (a.1624) dai de Guevara pagando 65.000 ducati e vendendolo poi per 68.000 ducati al Duca di Airola (Regio Assenso del febbraio 1626). Una buona parte della sua fortuna feudale, derivò dal matrimonio contratto nel 1582 con donna Giulia Tagliavia d'Aragona, la figlia di Don Carlo Principe di Castelvetrano e di Caterina Ventimiglia dei Marchesi di Gerace.

- a. 1602 d. Francesco Ruffo II° Duca di Bagnara
- a. 1610 d. Sibio de Biase
- a. 1623 d. Cesareo Brandano
- a. 1623 d. Gio:Antonio De Caci
- a. 1623 d. Francesco Mastrojodice
- a. 1623 d. Ymara Ruffo dei Principi di Scilla
- a. 1646 d. Carlo Ruffo III° Duca di Bagnara
- a. 1646 d. Alfonso Benedetto

Come si nota, la panoramica acquerellara di Bagnara fa supporre una amena cittadina adagiata su un colle e aperta verso il mare, con una urbanizzazione concentrata entro mura fortificate, dalle quali emergono prestigiose costruzioni: un forte sede del Regio Castellano, un grande palazzo signorile, una chiesa di grandi dimensioni (l'Abbazia), un recente Convento, altre e numerose abitazioni signorili, diverse "Fabbriche" e "Poteche" soprattutto fuori dalla cinta difensiva, abbondante acqua (ma la tavola non consente di valutare se all'interno di Marturano vi fossero fontane o se l'acqua era trasportata a mano dai sottostanti fiumi).
In realtà questo panorama, racchiude un Società composta da una stratificazione di Ceti, una piramide che vede al vertice la Gran casa Ducale, seguita dai Nobili, i Militari, i Prelati, i Magnifici, i Professionisti, i Mercanti, i Mastri d'Arte e i Capi-Barca, i Contadini-Proprietari, i Pescatori, Operai, pastori e contadini a servizio, i servi.
La lotta per il potere (verso il vertice) e per la sopravvivenza (verso la base) fu intensa, talvolta fretetica e, come abbiam notato, senza esclusione di colpi.
Non differisce a Bagnara rispetto alla restante Provincia, la condizione del contadiname.
Non era possibile lavorare un'intera stagione per poi trovarsi a dover vendere il raccolto e il pescato al Mercante per un tozzo di pane. Lavorare la terra costava faticada prima dell'alba a dopo il tramonto su terrenni soprattutto a terrazzo e quindi difficile da irrigare e necessitanti di manutenzione continua. Sicché i bambini erano costretti a sacrifici accanto ai genitori per sostenere il povero bilancio familiare.
Proprio per tale motivo, i bambini venivano "cercati" dai coniugi, per avere più braccia da dedicare ai campi e alle rasole o sulla barca, e gli stessi matrimoni avvenivano colla speranza che l'investimento in braccia potesse esser fortunato, nel senso che la nascita di un maschio era preferita perché la femmina era giudicata debole e costosa, da maritare al più presto possibile.
Molto dell'incremento demografico che si nota dopo la metà del Cinquecento, dev'essere valutato in questo fattore: è dunque più di povertà che di migliore condizione di vita!

- Lotte di potere e dinamiche sociali a Bagnara fra Cinque e Seicento

La collaborazione fra Duca e Magnifici bagnaresi non deve però trarre in inganno.
Questa circostanza anticipò di quasi cinquant'anni una tendenza che sarà generalizzata nel XVIII secolo ma all'epoca della nostra trattazione, anche nella Bagnara si trattò di circostanza che vide favorevoli al rapporto positivo col Duca, solo gli esponenti più in vista e agiati dell'Università, quelli che avendo raggiunto una posizione economica privilegiata, miravano ad ottenere l'ingresso nella élite aristocratica della Regione, magari con qualche contratto matrimoniale e comunque puntavano a una posizione politica di riguardo che avrebbe loro assicurato il potere sugli altri.
Contro costoro si scagliò la restante parte del Ceto Mercantile e Magnatizio (la lotta proseguirà fin dopo l'Unità!") che andava ceo il consolidamento nella gestione economica del territorio neutralizzando l'azione monopolisitca ducale per allargare le competenze e i diritti demaniali e, in definitiva, ingrosare le proprietà.
La calabria leggendaria raccontata nel Cinquecento da Francesco Grano[135] è identica a quella mitica descritta da Francesco Acerbo,[136] sottolineando così la stasi intellettuale della Società.

[135] FRANCESCO GRANO DA CROPANI, *Se situ laudibusque Calabriæ deque Arochoe Nimphæ metamorphosi*, Napoli 1531, ma cito dall'ediz. F.Ricciardi. Roma 1750. Esiste anche una ristampa: F.GRANO (da Cropani), *La natura e le lodi della Calabria e la metamorfosi della Ninfa Aroca*, reprint a cura di V. Nisticò e p. R. Le Pera, Rubbettino ed., Chiaravalle C. s.d..
Grano nacque a Cropani nel 1545, e terminati gli studi, si trasferì a Napoli per poi passare a Roma. Il poema "eroico" descrive le meraviglie della Calabria e quindi si sofferma sul fiume Crocchia.
Il fiume è quasi certamente quello del quale scrive Licofrone nella sua famosa *Alessandra (*Ἀλεξάνδρα), la figlia di Priamo meglio nota come : Cassandra (Κασσάνδρα).
Il Crocchio entra nella mitologia calabrese perché conosciuto in antico come "Arocha". Arocha era una bellissima Ninfa, innamoratissima della caccia, attività che faceva riferimento alla dea Artemide (Diana per i latini). Un giorno la Ninfa stava

Fa pensare in tal senso, la sconfitta in Calabria del pensiero di Campanella che, pure, non fu il solo ad indicare ai "Calabresi che contarono", le vie per il risanamento della Società meridionale usando principî vicini al carattere e attitudini della gente di Calabria.
Si pensi all'azione di Berardino Telesio che proprio richiamando il pensiero di Campanella, cercò di ricondurre l'uomo dalla ricerca del mistico/soprannaturale/magico, alloa vicinanza colla Natura, vista cogli occhi degli uomini, conosciuta coi propri sensi, e come tale accesso pronto ad aprirsi nello spazio e nel tempo.
Per tale impostazione, fu perseguitato dalla Chiesa e inutilmente Campanella, a Roma, tentò d'incontrarlo.
Come nel caso di Campanella, il pensiero di Telesio giunse in Calabria attraverso Sertorio Quattromani, che ne aveva colto il senso rivoluzionario a favore della stessa Calabria.[137]
Malgrado queste e altre qualificate premesse[138] la Calabria dei Magnifici restava ancorata ai vecchi schemi basati sul mito del Bruttium, o alla prosa di tipo marinista. Delle numerose iniziative culturali sorte in Calabria a cavallo dei secoli in questione, solo l'Accademia Cosentina voluta da Aulo Giano Parrasio mostrava una vivacità culturale ancorata alla realtà italiana del tempo, mentre altrove iniziative analoghe restarono troppo isolate o per niente aiutate e quindi riuscirono a vivere poco e con difficoltà.[139]
Certo la Calabria maturò molti pensatori di livello europeo, ma si trattò quasi sempre di esponenti del Ceto abbiente che fin da giovani avevano lasciato la Calabria per studiare e lavorare altrove, come Gian Vincenzo Gravina da Roggiano e Gio:Franco Gemelli-Careri da Radicena.[140]

---

perlustrando un fitto bosco ove presumeva vi fossero nascosti splendidi cervi, quando un pastore la vide e non poté resistere a quello splendore di donna, tant'è che la rincorse e la violentò. Assistette alla drammatica scena il Dio Sole, La Ninfa si struggeva dal dolore per l'onta subìta e il Dio, commosso, la trasformò in un limpidissimo fiume, che fece scorrere fra vallate mozzafiato e mane pianure costellate di campi ubertosi e prati multicolori. Quel fiume fu chiamato dai primi cropanesi "Ninfa Arocha". Quando le altre ninfe, che popolavano le selve calabresi seppero della tragedia capitata alla compagna, si radunarono per piangere la sventurata e quindi si misero in caccia del crudele pastore., Lo trovarono quasi subito in cima a un'alta collina, rintanato sotto un albero ad osservare il gregge al pascolo. Lo circondarono e, inesorabilmente, lo lapidarono fino ad ucciderlo. Le pietre lanciate dalle Ninfe calabresi, viaggiando nell'aria fino a colpire il pastore, producevano lamenti di dolore, e furono talmente numerose da formare, alla fine, un vera e propria collina di sassi, detta, a memoria di quei fatti, "Petraia".

136 FRANCESCO ACERBO, *Polypodium Apollineum,* Napoli 1674 per il quale v. EUSTACHIO D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli raccolte e distese da E.D'A. domenicano, custode del Museo, e della Galleria dé quadri che sono nel R. Palazzo di Capodimonte,* Stamp. Simoniana, Napoli 1782

137 SERTORIO QUATTROMANI, *La Philosophia di Bernardino Telesio ristretta in brevità, et scritta in lingua toscana,* Gius. Cacchi ed., Napoli 1589 (ora disponibile anche in ristampa, Rubbettino ed.)

138 Si veda ad esempio il teatro di F.Santoro da Santa Cristina Albanese, fra cui *Il dramma di Emira* che ha per protagonista il popolo che soffre per la misera condizione e che pure non smette di sperare, senza operare una se pur minima rivendicazione, o il dramma di Campanella *Maria Stuarda,* col quale anche il teatro calabrese inaugurava il nesso recita-indagine scientifica del fatto, determinato non dalla volontà politica dei potenti, ma da quella del popolo.
(si veda per tutto: C. MARTIRANO, *Il Teatro calabrese,* Frama's Sud ed., Chiaravalle C. 1973).

139 Un'amplissima bibliografica su questi temi, è raccolta in: TITO PUNTILLO – ENZO BARILÁ, *Civiltà dello Stretto. Politica, economia, società dello Stretto di Messina dalle origini al XVIII secolo. Il Caso di Bagnara (1085-1783),* Periferia ed., 1993, da pg. 95.

140 Su Aulo Giano Parrasio, cfr.: C. JANNELLI, *De vita et scriptis A.J.Parrasii,* Napoli 1844; F.FIORENTINO, *L'Accademia Cosentina nel secolo XVI*, Firenze 18725; P.DE SETA, *L'Accademia Cosentin*a, Cosenza 1965. A Rossano erano attive l'Accademia dei Naviganti (A.GRADILONE, *Storia di Rossano*, Cosenza 1967) e un'Accademia degli Spensierati (G.TREMAGLIOZZI, *Memorie storiche della Società degli Spensierati di Rossano*, Napoli 1723) che operava per il recupero delle antiche tradizioni. Favorì l'opera di F.M.LABONIA, *De vero loci urbis olim Timesinœ situatione adversus apologeticus*, Cosenza 1664.
A Monteleone Gio:Antonio Capialbi fondò un'Accademia degli Incostanti, a Cosenza operarono un'Accademia dei Costanti e una dei Negligenti, a Francica un'Accademia degli Imperfetti, a Corigliano una degli Oziosi, a Castrovillari una dei Risvegliati, a Tropea degli Affaticati e degli Amorosi, a Montalto degli Incolti, a Mesoraca degli Addormentati e dei Risvegliati, a Scigliano degli Sturinti, a Pizzo degl'Intriganti e altre a Palmi, Belvedere e Reggio ove tra l'altro, Antonio Spizzicagigli fondò l'Accademia degli Artificiosi. La moda era quella di ricercare nel passato, possibilmente più antico dell'antica Grecia classica, giustificazioni per nobilitare i rispettivi luoghi di nascita. Così in Vincenzo D'Amato (*Memorie Istoriche dell'Illustrissima Città di Catanzaro*, Napoli 1670, con utilizzo di materiale fornitogli da Agazio Di Somma, letterato vissuto al Nord prima di tornare a Catanzaro ove aveva fondato l'Accademia degli Aggirati).
Ancora si possono aggiungere: Giuseppe Sambiasi (*Ragguaglio di Cosenza e di XXXI sue nobili famiglie*, coll'aiuto delle scritture del Signor Vincenzo Sambiasi, Napoli 1639), Pietro Ardito (*Dialoghi sulle famiglie nobili e patrizie della Città di Nicastro*, BNN, ms. XV-D-30, sul quale s'è soffermato T.PEDIO, *Storia della Storiografia del Regno di Napoli*, Frama's Sud ed., Chiaravalle C. 1973, Pirro Schettino (*Opere edite e inedite*, a cura di Valeria Giannantonio, Olschki ed., Firenze 1989) , Antonio Serra (*Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e argento dove son miniere, con l'applicazione al Regno di Napoli*, Napoli 15670 ed altri (F.TRUCCHI, *Francesco Franchini*, Cosenza 1969); C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania, compresa al presente nelle province di Basilicata e Principato Citeriore*, Napoli 1732, A.MARANO, *Lu sbaru de la furesta* (cfr.: C.CIMINO, *Storia della Città di Scigliano*, Cosenza 1959);

Restava in Calabria una componente di intellettuali per nulla numerosa ed eccessivamente dispersa sul territorio, privo di infrastrutture che garantissero una facile e veloce comunicazione.
Anche per tale motivo le lotte in Calabria divennero contrapposizioni di tutti contro tutti avente per obiettivo primario l'acquisizione di campi, terreni, vigne poiché il possesso della terra significava primeggiare per raggiungere posti di comando, secondo una scala di potenza che il possesso sanciva.
Tutti, dai Baroni in giù, attaccarono i Demani contendendoli alle Università (cioè ai contadini), venivano progressivamente rosi fazzoletti di terra agli agricoltori, e per indebolirli, venivano negati gli accessi all'acqua e il legnatico.[141]
Si aggravò in tale maniera la fase di mancato sviluppo del territorio, soprattutto dell'entroterra, ove più difficili erano le comunicazioni con i centri cittadini e le sedi delle istituzioni locali e statali.

- ***Reggio nella fase precedente il suo "dominio coloniale" sulla Provincia***

Reggio, che era nella bassa Calabria il principale centro di smistamento dei commerci, in questo cordinato con Messina, risentì della congiuntura, facendo emergere antiche rivalità fra le famiglie più in vista; rivalità che portarono ad attacchi di casali e a continue scorrerie.[142]

E.GALLI, *Cosenza secentesca nella Cronaca del Frugoli*, Roma 1934; D.ARENA, *Istoria delli disturbi e evoluzioni accaduti nella Città di Cosenza e provincia negli anni 1647 e 1648*, a cura di G.De Blasis, ASPN, a. III, 1878. L'opera più nota è senza dubbio G:BARRIO, *De Antiquitate et situ Calabriæ*, Roma 1571. Qui i feudatari sono "mostri" che "opprimono" il popolo vietandogli di esercitare gli "antichi diritti" sulle terre. È sempre una Calabria classica, il vecchio Brutium entro il quale i naturali eredi sono prigionieri di feudatari e abati incompetenti che "non conoscono la Calabria" minandone grandezza e naturali possibilità. Lo splendido trattato geografico-storico-sociale di Barrio, ebbe un seguito in G.MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Napoli 1595; trascinato dall'entusiasmo, Marafioti che pure compose una descrizione geografica dettagliata della Regione, si lasciò andare a enfasi mitologiche e attributi diversi che la Calabria mai ebbe.

141 G.GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno,* Einaudi ed., Torino 1965, da pg. 226.

142 Gli antichi amavano ripetere che *A hiumara tagghia ntò debbuli*, oppure, e viceversa: *U mastru pignataru metti à manica aundi voli,* perché, per ottenere il risultato il potente: *sapi conzari quattr'ova 'ntan-piattu,* in una Società ove e paradossalmente, *U scarparu vaci à scaza.* Una Società rassegnata a subire, e ancora oggi si motteggia con rassegnazione che: *caca kiù nu voj ka centu ceji* (cfr.: ATTILIO PICCOLO, *Detti e proverbi calabresi come espressioni popolari,* Barbaro ed., Oppido M. 1982; FRANCESCO SPEZZANO, *Guida ai detti calabresi* Sugar Ed., Milano 1972; FRANCO VALLONE, *Giganti. Cammelli di fuoco, ciucci e cavallucci nella tradizione popolare calabrese,* Adhoc ed., Vibo V. 2009; GIULIO PALANGE, *Guida alla Calabria misteriosa. Tesori, riti, credenze, sortilegi,* Rubbettino ed., Soveria M. 2010; FRANCESCO SPEZZANO, *Proverbi calabresi,* Giunti ed., Firenze 2006; MARIO CALIGIURI, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità della Calabria,* Newton & Compton ed., Roma 2001; EMILIO BENINCASA, *I mille proverbi calabresi,* tip. C. Biondi, Cosenza s.i.d.; ROCCO LIBERTI, *Folklore di Calabria. Proverbi e modi di dire – filastrocche – indovinelli – Blasoni popolari – Scioglilingua – strambotti amorosi – stornelli a dispetto.* Barbaro ed., Gioia T. 1979; DOMENICO CARUSO, *Storia e folklore calabrese,* Digilander.libero.it, 2000; MARIDA GEMELLI, *Terra mia. Piccole storie di uomini e avvenimenti intorno a Roccella Jonica in Calabria,* Laruffa ed., Reggio C. 2004; DOMENICO ZAPPONE, *Terra e memoria. Uomini, natura e mito in Calabria,* Gangemi ed., Roma 1985; ITALO GIUSTO (a cura di), *Rriggiu canta e cunta. Proverbi e detti – modi di dire – frammenti di canzoni, poesie, prose – ricordi di fatti accaduti o sentiti – semplici parole e piccole frasi,* Piria ed., Reggio C. 2003; GIUSEPPE INFANTE, *Usi, costumi, proverbi, ricette di Calabria,* Brenner ed., Cosenza 1993; SERGIO CONTI, *Immagini, folklore, tradizioni dei piccoli Comuni italiani. Vademecum enogastronomico. Ricette e specialità del Territorio. Dizionario-vernacolo, vol. ! (abb.-ber) parte prima,* Editrice Graphos, Città di Castello 1993; MARIA MINICUCCI, *Le strategie matrimoniali in una comunità calabrese. Saggi demo-antropologici,* Rubbettino ed., Soveria M. 1981; PIETRO SMORTO, *Le radici sociali dei proverbi e dei canti nella cultura contadina calabrese*, con una presentazione di Pino Arlacchi, Cultura Calabrese ed., Marina di Belvedere M. 1986; MARINO NIOLA – ELISABETTA MORO, *Il libro delle superstizioni. Con i rimedi popolari e le difese tradizionali dal malocchio, dalle fatture e da numerosi altri malefici,* L'Ancora del Mediterraneo ed., Napoli 2009; G.B. MARZANO, *Scritti. Usi e costumi: Pregiudizi e superstizioni. Meteorologia, terapia e fisionomia. Dialetto e letteratura popolare di Laureana di Borrello e di alcuni paesi del suo Mandamento,* stab.tipogr. Il Progresso, Laureana di Borrello 1931; FRANCESCO CHIRICO, *Mitico Aspromonte. Tradizioni popolari nel Reggino,* Laruffa ed., Reggio C. 1998; MIMMO MILASI, *Scienza ì Rriggiu*. Proverbi e modi di dire della tradizione orale reggina, Laruffa ed., Reggio C. 2003; SAVERIO STRATI, *Miti, racconti e leggende,* Gangemi ed., Roma 1985; SAVERIO DI BELLA, *Eros e Priapo nelle classi subalterne italiane: la Calabria. Materiali per una analisi,* Rubbettino ed., Soveria M. 1980; TOTÓ VIZZARI, *Modi di dire. Con detti proverbiali, motti, filastrocche del dialetto bagnarese e glossario,* Officina Grafica ed., Villa S.G. 2006; STEFANO MONTEROSSO, *Dìssiru l'Antichi. Alla fera di tanti paroli. Breve raccolta di antichi detti calabresi,* Laruffa ed., Reggio C. 2011.
Per quanto attiene il vasto movimento di occupazione delle terre nei latifondi e l'assalto alle terre demaniali, v.: ROSARIO VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna,* Laterza ed., Bari 1977; RENATO ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera,* Einaudi ed., Torino 1980; GIOVANNI RUSSO, *Baroni e contadini,* Laterza ed., Bari 1979; FERDINANDO CASSIANI, *I contadini calabresi di Carlo de Cardona. 1898-1936,* Ediz. Cinque Lune, Roma 1976; ENZO CICONTE, *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949),* F.Angeli ed., Milano 1981; SAVERIO DI BELLA, *Grano, mulini, baroni nella Calabria moderna e contemporanea,* Pellegrini ed., Cosenza 1979; ROCCO SCOTELLARO, *L'una puttanella. Contadini del Sud,* Laterza ed., Bari 1986; ARISTIDE CARUSO, *L'arte della seta in Calabria nel Medioevo. Storia e storiografia,* Calabria ed., Lamezia T. 2007; LEONARDO DI VASTO, *La seta in Calabria. Con un saggio sulla sericoltura nell'antichità,* Cittàcalabria ed., Soveria M. 2007; DOMENICO GRIMALDI, *Piano di riforma per la pubblica economia delle Province del Regno di Napoli e per l'agricoltura delle Due Sicilie,* G.M. Porcelli ed., Napoli 1780 (ora anche Brenner ed. 1992);

Avvenne così, alla fine, che mentre i padroni lottavano per fare prevalere il loro partito politico e, così, conquistare appalti e fondaci[143], paradossalmente Reggio importava da Messina i manufatti in cambio di prodotti agricoli e semilavorati destinati all'esportazione; per una lunga fase, Reggio importò da Messina perfino il pane, mentre si incrementarono i matrimoni di convenienza fra Magnati di Messina (interessati alle fonti di acquisizione del materiale da commercializzare) e possidenti calabresi (interessati ai mercati di sbocco).[144]
Si pensi che i Monsolino nel 1601 conquistarono la Gabella della Seta e continuarono a combattere per impadronirsi delle altre Gabelle dell'Erario comunale e che, per conquistare le cariche pubbliche più prestigiose e potenti, s'inserirono perfino nel tentativo rivoluzionario di Campanella attraverso i fratelli Barone, loro vassalli.
Questa acuta conflittualità dunque, provocò la stasi dello sviluppo economico su tutta l'area del Canale e solo la Caccia al Pesce Spada, peraltro stragionale, mostrò di saper resistere e superare la forte congiuntura che dilagò senza freni.[145]
In una situazione del genere, fu facile ai mercanti fiorentini unirsi ai genovesi per il commercio dei panni. Ovunque sullo Stretto si aveva l'identica situazione: assente ogni attività di trasformazione, neppure a livello artigianale, dei prodotti locali in un ambiente frastagliato, privo di risorse e, come cennato, molto conflittuale, tanto che mentre ad esempio Capialbi si schierò col duca Ettore Pignatelli, Bisogni negò e condannò l'azione ducale difendendo gli interessi dell'Università monteleonese e richiamando i fatti del 1501, quando Monteleone fu tradita nella rivolta contro la vendita dell'Università al Pignatelli, ma il tutto mirato a scopi di consorteria piuttosto che a difesa di valori intimamente sentiti.[146]

SALVATORE LUPO, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno,* Marsilio ed., Venezia 1990; GIOVANNI GULISANO – CLAUDIO MARCIANÓ, *I distretti rurali in Calabria. Aspetti teorici, metodologici ed applicativi,* Kalit ed., Reggio C. 2008; GIOVANNI GULISANO – CLAUDIO MARCIANÓ, *Analisi economiche ed ipotesi di sviluppo del settore ittico a Bagnara Calabra,* Laruffa ed., Reggio C. 2006; LEOPOLDO FRANCHETTI, *Condizioni economiche ed amministrative delle Province Napoletane. Calabria e Basilicata. Appunti di viaggio,* tip. della Gazzetta d'Italia, Firenze 1875 (Pancallo ed., Locri 2010); SAVERIO DI BELLA, *Terra e potere in Calabria dai Borboni alla Repubblica: la questione silana,* Pellegrini ed., Cosenza 1979; MICHELE ROCCISANO – BRUNO CONGIUSTÍ, *Fellà, il bosco che parla. Contadini, Briganti, Santi e Vagabondi in un bosco di Calabria,* Laruffa ed., Reggio C. 2008; GIUSEPPE CARIDI, *Il latifondo calabrese nel Settecento,* Falzea ed., Reggio C. 2000; GIUSEPPE ANT. PASQUALE, *Relazione sullo stato fisico – economico – agrario della Prima Calabria Ulteriore. Memoria scritta per concorso nell'anno 1861 e coronata del primo premio della medaglia d'oro dal R. istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli nella sua straordinaria tornata dé 20 maggio 1862,* tip. R.Albergo dé Poveri, Napoli 1863 (Pancallo ed., Locri 2002); ALFEREDO A. MILITERNO, *Sviluppo economico e Calabria,* Giuffré ed., Milano 1969; VINCENZO PADULA, *Industria, terreni e stato delle persone in Calabria,* C.M. Padula ed., Roma 1978; RUGGERO MOSCATI, *Una famiglia "borghese" del Mezzogiorno e altri saggi,* ESI ed., Napoli 1964; DOMENICO GRIMALDI, *Uliveti, olio ed economia nella storia della Calabria. Biografia, bibliografia e Introduzione di Francesco Tigani Sava,* Millenaria ed., Catanzaro Lido 2006; ALDO PUGLIESE, *Calabria: i caratteri di un'economia dipendente,* F.Angeli ed., Milano 1985.

143 Il fondaco del sale era gestito da arrendatori napoletani che operavano nel principale fondaco reggino di Porta Dogana, e nei sub-fondaci di Gioja, Bianco, Gerace, Pizzo e Bivona. A questa redditizia gestione, miravano tutti. L'erario di Reggio registrò nei primi del sec. XVI, la presenza di 35 operatori calabresi, e 178 forestieri, (di cui 79 sono messinesi) A.S.N., *Dipendenze della Sommaria,* f. 532, fase. 6, cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* Milano, Feltrinelli, 1975, p. 72, n. 32. Sulla situazione economica del Regno agli albori del Seicento si rimanda a: AA.VV., Il *Mezzogiorno agli inizi del Seicento,* a cura di L. De Rosa, Roma-Bari, 1994, pp. div. Si veda anche M. SIRAGO, *La Calabria nel Seicento,* in AA.VV., *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo,* a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria, Gangemi ed., 1992. Ulteriori e interessanti approfondimenti sono in: AA.VV., *La Calabria moderna e contemporanea. Età presente e approfondimenti,* a cura di A. Placanica, Gangemi ed , Roma-Reggio Calabria,., 1997. Infine si possono trovare interessanti approfondimenti in: www.maridelsud.com: *Debiti e Gabelle nella Reggio barocca.*

144 Sulle lotte fra famiglie di Reggio in questa fase storica, cfr.: F.ARILOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola,* Gangemi ed., Reggio C. 1981; Utili approfondimenti in: FAUSTO COZZETTO, *Città di Calabria e hinterland nell'Età Moderna. Demografica e strutture amministrative e sociali*, Rubbettino ed., Soveria M. 2011

145 C. TURANO, *La «Cronica di Reggio» di Marc 'Antonio Politi,* Historica, a. XII (1969). R. COLAPIETRA, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, Rivista Storica Calabrese, n.s., II, 1981, nn. 1-4.
Nel 1612 Reggio ottenne da Filippo III un privilegio d'importanza strategia immensa: l'impianto di pubblici telai per la trattura e lavorazione di panni di seta. L'iniziativa non darà origine che a qualche "pettine" a conduzione familiare. (V. CAPIALBI, *Opuscoli vari,* Stamp. Porcelli, Napoli 1849

146 G. CAPIALBI, *Originis, situs, nobilitatis Civitas Montisleonis geographica historia cum vita et moribus Hectoris Pignatelli ejusdem Civitatis ducis,* s.i.t., Napoli 1659; FRANCESCO ALBANESE, *Vibo Valentia nella sua storia, da tempi più remoti à nostri tempi,* F. Carioti ed., Vibo V. 1962. Bisogni faceva parte dell'Accademia degl'Incostanti di Monteleone, alla quale risultava iscritto anche l'arcidiacono Gio:Francesco Savaro, miletese, vissuto a lungo al Nord e autore di una satira gustosa sulla nobiltà di Pizzo (si veda: M.MANDALARI, *Biblioteca storico-topografica delle Calabrie,* La Sicilia ed., Messina 1928 pg. 101; A.ZAVARRONE, *Biblioteca Calabra, sive illustrium virorum Calabriæ qui literis claruerunt elenchus,* Tip. Johannis de Simone, Napoli 1753, pg. 265

- ***Palmi e Seminara***

All'inizio del XVII secolo Palmi è "Carlopoli" ed è descritta come casale aggregato a Seminara. La *Città degli Ulivi* aveva però assunto da subito una dimensione notevole: all'interno s'erano sviluppate attività commerciali che richiamavano abitanti di Gioja e Rosarno e dal resto della Piana, a quel tempo martoriata dalle zanzare: sicché Palmi superò per importanza e densità abitativa Seminara. Questo non significò che Seminara non restasse florida, perché le attività commerciali trattate dai due centri erano diversificate e garantivano ulteriori sviluppi in tutta la zona.
Tuttavia Seminara mise in atto su Palmi angherie d'ogni tipo: divieti, multe, prove di forza, intimidazioni e denunce fasulle nel tentativo di fare del male a "quelli di Palmi".
La tensione giunse al culmine nel 1632, quando i mercanti di Palmi esasperati per lo stato di cose, chiesero la separazione da Seminara unitamente al rimborso per i danni sofferti a causa della vendita di corpi feudali eseguita da Seminara senza consultare la rappresentanza palmese.[147]
Per evitare la contromossa dei Magnifici e dei Mercanti di Seminara, nel 1634 Palmi "*si donò*" al Regio Fisco rinunciando alla propria giurisdizione demaniale.
Il Viceregno da parte sua, insensibile ai problemi locali che peraltro non conosceva a fondo, oppresso altresì dalla fame di liquidità di Madrid, vendette nel 1636 Palmi ad Andrea Conchublet, Marchese di Arena[148]
Sotto la gestione del Marchese, Palmi accrebbe di fortuna e commerci. Anche Seminara poté stare al passo ma il 27 marzo 1638 un terremoto la mise in ginocchio.
Abbandonata a sé stessa dal fatiscente potere centrale e priva di nuove guide capaci, Seminara si *vendette* per 48.000 ducati a Scipione Spinelli.[149]
Ripresero così gli antagonismi fra i due paesi, o meglio fra gli "agiati" dei due paesi, che ora si avvalevano delle posizioni dei rispettivi Baroni.
L'occasione per litigare si presentò presto: Palmi per antica usanza teneva mercato lunedì, giovedì e venerdì, ma col progressivo affluire di compratori da tutte le parti, il mercato divenne giornaliero

---

147 *Bullettino delle sentenze emanate dalla Superiore Commissione per le liti tra i già Baroni ed i Comuni,* a. 1810, sentenza nr. 29 (8/VI/1810), Napoli 1829.

148 Andrea Concublet (o Conchublet) era Marchese di Arena per titolo ereditato dal padre con privilegio di Carlo V. Era il nipote di Scipione Concublet, estimatore e protettore di Tommaso Campanella e per tale circostanza accusato di complicità nel processo al filosofo (cfr. E. BACCO, *Il Regno di Napoli*, I, Napoli 1609, p. 132; II, ibid. 1620, pp. 24, 230).

Ebbe un fortunato matrimonio con Ippolita Carafa, figlia del duca di Bruzzano e molto ben inserita negli ambienti della Corte.
Nel 1662 Leonardo Di Capua, gli suggerì la riapertura dell' Accademia degli Investiganti, chiusa nel 1656 a causa della peste. L'istituzione tornò in effetti a nuova vita, ospitata nella casa stessa del Marchese, e ebbe fortuna fino a quando il Marchese cadde vittima, l'8 aprile 1675, di un attentato, portato a termine da quattro assassini al soldo di Giacomo Milano, Marchese di San Giorgio. Soccorso ma mal curato, morì il 24 aprile.
Il marchesato di Arena fu venduto nel 1694 a Girolamo Caracciolo duca di Sorito. (cfr.: G. GIMMA, *Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano descritti dal dottor signor d. Giacinto Gimma, promotor perpetuo della Medesima, Avvocato della Fedeliss. Città di Napoli, ecc., pubblicati da Gaetano Tremigliozzi, Consiglier-Promotoriale colle Memorie storiche della Società stessa, aggiunte dal Medesimo nella seconda parte. Consacrati alla Cattolica Real Maestà di Filippo Quinto, Monarca delle Spagne*, I, C.Troise ed., Napoli 1703; S. SPIRITI, *Memorie degli scrittori cosentini, raccolti da S.S. dé marchesi di Casabona, Patrizio ed Accademico cosentino. Dedicate all'eccellentissimo Signor Marchese d. Bernardo Tanucci, Segretario di Stato, di Giustizia, e Grazia di S.M. che D.G.,* stamp. Dé Muzj, Napoli 1750, p. 162 n. 2; L. GIUSTINIANI,, *Breve contezza delle accademie istituite nel Regno di Napoli*, Napoli 1801; C. MINIERI RICCIO, *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, in Archivio Storico per le Province Napoletane (ASPN), IV (1879; N. NICOLINI, *Romanzesco barocco: l'assassinio del marchese di Arena (1675)*, Atti d. Accademia Pontaniana, n. s., XVI (1967),

149 Don Scipione (insieme alla moglie, Donna Francesca Spinelli 4° Duchessa di Castrovillari, figlia di Don Giovanni Battista 3° Duca di Castrovillari e di doña Isabella Álvarez de Toledo dei Marchesi di Villafranca) fu personaggio di riguardo e potenza nella Bassa Calabria; era anche 2° Principe di Cariati (con Terravecchia), Signore di Montespinello, Scala, Campana, Bocchigliero, Umbriatico e Rocca di Neto, divenne 2° Duca di Seminara e Signore di Carlopoli/Palmi, Platì, Sitizzano, 2° Conte di Santa Cristina (con Pedavoli, Puzzopodane, Cacciapodane, Lubrichi, Furio, Paracorio, San Giorgio e Platì), Signore di Sant'Agata e Oppido (con Tresilico, Varapodio, Mesignadi e Zurgonadi). Nel 1570 vendette Montespinello e Rocca di Neto a Mario Lucifero, vende Palmi e Seminara furono cedute a d. Fabrizio Ruffo Conte di Sinopoli nel 1578 per ben 100.000 ducati; vendette Castrovillari per 80.000 ducati a Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano, con Regio Assenso del 13-3-1581 (ma il feudo rientrò nella famiglia Spinelli). Don Scipione fu Consigliere Collaterale dal 1601. Su Sinopoli durante l'era dei Ruffo, cfr.: GIUSEPPE FIMMANÓ-ALBERTO P. GIENZANI, *Feudo e Corte. I Ruffo di Sinopoli-Scilla e la Feudalità calabrese dal Cinquecento all'Età napoleonica,* Colarco ed., Taurianova 2014; e degli stessi: *Ruffo e la Contea di Sinopoli fra Medioevo e Rinascimento,* Colarco ed., Taurianova 2005; GIUEPPE CARIDI, *La spada, la seta, la Croce, I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo,* SEI, Torino 2004; DOMENICO GIOFFRÉ, *La Gran casa dei Ruffo di Bagnara*, Equilibri ed., Reggio C. 2010; MARIA CONCETTA CALABRESE, *L'epopea dei Ruffo di Sicilia,* Laterza ed., Bari 2014.

caratterizzandosi nel "commercio tra forestieri", circostanza per la quale Seminara vantava l'esclusiva, in virtù di un privilegio del 1420 concesso dalla Regina Giovanna II.
Conchublet assegnò anche a Palmi tale privilegio perché all'epoca della concessione i due paesi erano uniti amministrativamente e nel dividersi, dovevano spartirsi oneri ma anche diritti.
Il marchese fece di più: dalla zona che racchiudeva Nicotera, Monteleone, Pizzo, Mileto, Rosarno e Gioja, si raggiungeva il bivio per Seminara o Palmi attraverso l'unica strada che dava sul ponte del Petrace.
Qui il feudatario fece appostare degli *agenti pubblicitari* che "invitavano" i clienti a scegliere Palmi per via dei prezzi, della qualità dei prodotti e l'aria salubre.
Così Palmi crebbe ancora d'importanza avendo da tempo acquisito anche la domanda commerciale di Oppido, Santa Cristina, Sinopoli, Melicuccà, Bagnara e Scilla.
Fra gli "incentivi" adoperati dal feudatario, c'era il ribasso sulle imposte per gli acquisti di prodotti o derrate prodotte in loco e l'erogazione gratuita del condimento e delle suppellettili, pane compreso, nelle cantine del paese.
La ribellione dei mercanti di Seminara fu durissima.
Nel 1664 i due paesi decisero di affidarsi a un arbitraggio che giudicasse in via definitiva sulla loro controversia.
Scelsero Frà Fabrizio Ruffo Priore di Bagnara e d.Gio:Batta Caracciolo Barone di Castelvetere. Il 13 aprile 16687 gli arbitri fecero sapere che Seminara aveva ragione a proposito del mercato, ma relativamente alla clausola "forestieri a forestieri", sentenza poi confermata dalla R.Camera della Sommaria nel 1669.
I Palmesi continuarono ad esercitare le loro attività con profitti crescenti, tant'è che presto si concretizzò la necessità di avere uno spazio attrezzato e funzionale alla fiera commerciale.
La scelta cadde su un giardino arborato di proprietà del Principe di Cariati, posto alla periferia del paese (oggi è la splendida Piazza della Fontana).
Il Principe negò la vendita al Marchese d'Arena, sicché Conchublet non domo, radunò i maggiorenti di Palmi e organizzò una spedizione sul giardino del Principe: in una notte venne disboscato e spianato! Nel 1670 il Marchese d'Arena Andrea Conchublet venne trovato assassinato da mano ignota.[150]
Dopo alterne vicende, Palmi finì nella mani di d. Carlo Spinelli Principe di Cariati[151] protettore della consorteria mercantile aversaria ai Palmesi, e per la Città degli Ulivi iniziò il declino.[152]

---

[150] A. DE SALVO, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioja Tauro,* tip. Lopresti, Palmi 1899, da pg. 210. La lite è narrata anche in B. ZAPPONE, *Seminara,* Barbaro ed., Oppido M. 1988, pg. 61. In generale su questi aspetti, cfr.: B. ALDIMARI *Memorie historiche di diverse famiglie nobili, così napolitane come forastiere, così vive come spente con le loro arme e con un trattato dell'arme in generale*, stamp. Giacomo Raillard, Napoli 169, vol. I°, pg. 12; indicazioni sulle realtà locali in: ROCCO LIBERTI, *Gioia Tauro spigolature storiche*, Barbaro ed., Oppido M, 1963; ANTONIO ORSO, *Gioia Tauro*, Barbaro ed., Oppido M, 1977; ROCCO LIBERTI, *Gli antichi casali scomparsi di Terranova*, Barbaro ed., Oppido M, 1980;
PIETRO VISSICCHIO, *Gioja Tauro - Vicende storiche cittadine da Metauros ad oggi*, Ausonia ed., Roma 1995; AA.VV., *Gioia Tauro - storia, cultura, economia*, Rubbettino ed., Soveria M. 2004; VITTORIO SAVOIA, *Vita religiosa a Gioia Tauro*, Barbaro ed., Oppido M. 2005.
Il séguito dell'ampia bibliografia è in: TITO PUNTILLO – ENZO BARILÁ, *Civiltà dello Stretto …,* cit. pg. 101-102

[151] Don Carlo Spinelli (1641-1725), fu il 5° Principe di Cariati (con Terravecchia), 3° Duca di Seminara (con Sant'Anna), 7° Duca di Castrovillari (con Frascineto e Porcile), 5° Conte di Santa Cristina (con Pedavoli, Puzzopodane, Cacciapodane, Lubrichi, Furia, Paracorio, San Giorgio e Platì), Signore di Sant'Agata e Oppido (con Tresilico, Varapodio, Mesignadi e Zurgonadi) dal 1659 (con Rilevio del 23-10-1662, intesta i feudi della Calabria Citra il 9-2-1678, quelli della Calabria Ultra il 17 e 25-2-1678), 1° Conte di Oppido dal 16-1-1678, Signore di Difese Pluppa, Prati e Bricuri e Patrizio Napoletano; nel 1668 vendette il feudo di Scala (con Regio Assenso) a Maurizio Coscinelli per un controvalore di 27.000 ducati. Nel 1678, sempre con Regio Assenso, vendette l'importante feudo di Campana e Bocchigliero ad Alessandro Labonia per 43.000 ducati. Nel 1682 alienò il feudo di San Giovanni Palagorio a favore di Scipione Rovegno percependo 65.000 ducati. La campagna di vendite procedette con la cessione del feudo di Sitizzano per 14.000 ducati a Pietro Taccone, Barone d'Altavilla (1684); comprò invece, come cennato e sempre nel 1684, il feudo di Palmi. D. Carlo Spinelli fu Ambasciatore Straordinario del Re di Spagna presso il Papa e Vicerè d'Aragona, Cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro (dal 1675), Consigliere di Stato di Carlo d'Asburgo Re titolare di Spagna (e futuro Imperatore Carlo VI) nel 1710.
Aveva sposato la nobildonna doña Artemisia María Luisa de Borja Aragón y Centelles, figlia di d. Francisco Carlos Pascual, 9° Duca di Gandìa e di doña María Ponce de Léon Folch de Cardona y de Aragón dei Duchi d'Arcos. Come si nota, un personaggio potentissimo sia per il prestigio del Casato di appartenenza, sia per l'acquisita parentela con i Duchi di Gandìa e i Duchi d'Arcos.

[152] Sull'odio fra i vai paesi della Bassa Calabria, dominati da benestanti e mercanti idioti fino al punto di distruggersi reciprocamente, cfr. l'esemplare e documentato giudizio di: ACHILLE GRIMALDI, *La Cassa Sacra, ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel sec. XVIII,* stamp. dell'Iride, Napoli 1863, da pg. 85; inoltre v.: ROCCO LIBERTI, *Folklore di Calabria,* cit., pg. 155 e sgg. E . GAGLIARDI, *Storia di San Pietro in Amantea,* Pellegrini ed., Cosenza 1982, da pg. 45.

- ***Il contrabbando***

È solo un esempio: le sollevazioni popolari si diffusero a macchia d'olio, contro i Baroni e contro il Regio Fisco, e condussero a scontri durissimi fra scherani e benestanti filo-baronali e parti avverse, per lo più agognanti una più libera e concorrenziale attività commerciale e produttiva.
In un simile sistema di vita sociale, i soprusi, le bastonate, le azioni vili contro i più deboli, le prevaricazioni non si contarono più.
Abbiamo già annotato il caso di Catarnella De Biase, emblematico di una situazione molto generalizzata a Bagnara.
Il Basso Popolo, pressato da tutte le fazioni dei Benestanti, fra loro in lotta, e fiscalmente frustato dal Duca di Bagnara, si organizzò alla meglio: nel 1603 sulla costa della Bassa Calabria, Bagnara con Scilla e Palmi, divenne il centro maggiore per lo smistamento delle merci in contrabbando. Tredici i denunciati a Bagnara, quarantadue a Scilla, sedici a Polistena, sedici a Palmi, diciassette a Seminara.
Si contrabbandava di tutto, ma il prodotto scambiato maggiormente fu la seta, richiesta dal porto di Messina in quantità sempre maggiori.[153]

Proviamo adesso a formare un riepilogo dello scenario sociale ed economico di Bagnara alla fine del Cinquecento e primi del Seicento, epoca coincidente con la tavola acquerellata prodotta a quell'epoca.

Nel 1605 il Duca di Bagnara acquistò Motta San Giovanni cedendo il Casale di Santo Nocito e l'Jus Patronato della Badìa di sant'Antonino.[154]

Nel 1606 la Comunità di San Sperato, presso Reggio, inscenò una rivolta avversa alle gabelle e alla presenza spagnola sul territorio. Rivolta repressa duramente dalla guarnigione spagnola e daglio scherani ducali.

BAGNARA		
PIANO DELLE GABELLE STRAORDINARIE DEL 1611		
Grana	12	per tomolo di grano importato
Grana	6	per tomolo di orzo, miglio et legumi
Carlini	2	per libra di seta
Carlini	4	per cantaro di caso
Carlini	1	per ogni barile di tunnina grossa
Carlini	1	per ogni docato di pesce grosso
Carlini	1	per rotolo di pesce alla bilanza
Grana	1	per ogni pesa di lino
Grana	1	per ogni carlino di grano importato

Nel 1611, in piena carestia agricola, Bagnara chiese di poter nuovamente contrarre debiti e applicare gabelle straordinarie, così definite:[155]

Nel 1612 i Mercanti di Bagnara avversi al partito Ducale, nominavano d. Francescantonio Scigliano da Cotrone, loro console per questioni marinare e rappresentante di commercio per l'Adriatico.

Nel 1615 la Gran Casa ducale acquistava Fiumara di Muro e nel contempo, Vincenzo e Maria Ruffo, Principi di Scilla, si obbligavano in eredità nei confronti della figlia Ymara, maritatasi con il Duca di Bagnara.[156]

---

153 ASN – SOMMARIA – Arrendamenti (N.S.), *Arrendamenti della seta in Calabria,* fsc. 217-311.
154 BSNSP, *Manoscritti,* XXVIII, C2, parte II, cc. 83-84; ASN, CARTE DELL'ARCHIVIO RUFFO-BAGNARA, *Archivio di Fabrizio Ruffo – Feudo di Motta San Giovanni,* f. 63.
155 ASN – *Provisioni,* vol. 51, f. 189. Uno studio interessante sulle imposizioni fiscali di questo periodo si trova in: SAVERIO DI BELLA, *La pressione fiscale nelle Università calabresi nei secoli 16. e 17. e il contrabbando della seta : appunti per una ricerca.* Tip. Rubbettino, Cosenza s.d. (ma 1977)
156 ASN, CARTE DELL'ARCHIVIO RUFFO DI BAGNARA, *Patrimonio,* f. 63, III

Nel 1618 d. Ymara Ruffo dei Principi di Scilla, Duchessa di Bagnara, ricevette in eredità da Giovanna Ruffo Marchesa di Licodia, il feudo e i casali di Melicucco.

Nel 1623, d.Ymara s'iscrisse nel registro dell'Arte della Seta unitamente a Gio:Antonio De Caci.

Nel 1625, l'Università bagnarese si rivolse nuovamente al Collaterale chiedendo l'autorizzazione per poter imporre nuove gabelle:[157]

> *… per diverse contrribuzioni et alloggiamenti avuti al tempo di Hernando de Haledo et per altra occasione urgentissima (…) si ritrova molto oppressa di debiti et anco grandamente interessata per avere venduto anticipatamente le sue gabelle (!!!) (…) per li molti debiti che tiene e per non aver potuto soddisfare li regj pagamenti fiscali (…) et per evitar ruina et maggiore danno vol pigliare docati 1000 ad interessi colla clausola che non ecceda la summa di docati 7 per cento conforme la Regia Prammatica …*

Come si nota, l'Università era tenuta sotto terribile pressione dal Partito Ducale dei Benestanti, e dal partito Mercantile, entrambi in aperta contesa, anche a mezzo di scontri fisici.
Sulla medesima Università aleggiava l'omba fiscale del Duca, che a mezzo dei suoi scherani, infliggeva soprusi e violazioni di ogni genere ai contadini, i loro beni, le loro stesse baracche.
Anche i Domenicani furono più volte minacciati e solo la protezione del Duca riuscì a trasformare l'odio verso la Casta Rosariante in tenue tolleranza.
Le fazioni in lotta poi, contavano sull'appoggio della struttura religiosa, ove i Reverendi Padri Domenicani con il supporto dei congregati rosariani da una parte, e il Clero Bagnarese dall'altro, formato da elementi delle famiglie emergenti e potenti e dal Ceto Mercantile. Anche qui con scontri frontali che non raramente finivano nella brutale fisicità.

Nel 1617 il Clero cominciò a mettere in discussione la presenza e l'attività dei Frati Eremiti Carmelitani che col tempo s'erano dati da fare intorno al loro antico Oratorio, raccogliendo numerosi consensi e fedeli in una specie di aggregazione simile a quelal rosariana.
L'obiettivo del Clero, pilotato dai Ceti anti-baronali, era preciso: spodestare i Padri Carmelitani che avevano una posizione neutrale fra le parti in lotta, e impossessarsi di quella Istituzione, da contrapporre poi alla Congrega Rosariana, bilanciando così la componenta religiosa della lotta fra fazioni.

- ***La cacciata dei Frati Eremiti Crmelitani***

Si ripeté la trafila giudiziaria per mezzo della quale il Clero (e, ripeto, i Potenti che ne stavano alle spalle) fece pressioni presso il Capitolo Lateranense affinché l'amministrazione e la giurisdizione di Santa Maria del Monte Carmelo passassero sotto la loro competenza, in quanto espressione diretta dei fedeli bagnaresi.
Urbano VIII, nel tentativo di alleggerire la potente pressione bagnarota contro i Padri Domenicani, ordinò nel 1635 di porre fine alla vertenza e concesse il subentro del Clero di Bagnara ai Frati Carmelitani nell'esercizio delle funzioni ordinaria e spirituale.
I Frati Carmelitani si rivolsero allora al loro Priore provinciale Teodoro Scalzi che ben documentato dai Frati di Bagnara, raggiunse Roma e chiarì alla Curia pontificia i fatti. Il papa valutò la nuova documentazione e revocò la sentenza precedente, restituendo ai Frati Carmelitani tutti i loro diritti.
Il Clero di Bagnara si sollevò compatto e si riaccese una guerra spietata, costellata di attentati, bastonate, intimidazioni e divieti incrociati.
Nel 1683, dopo settant'anni di lotte intestine, d. Carlo Ruffo III° Duca di Bagnara, valutando a quel punto pericolosa la strenua resistenza carmelitana, perché alla fine vincente davvero, spiazzò tutti assumendosi, con un colpo di mano, l'incarico di Prefetto nell'amministrazione dell'ordinario della Congregazione di Maria Santissima del Monte Carmelo e impose che per lo spirituale, l'esercizio venisse accordato al Clero di Bagnara.
I Frati Eremiti furono così cacciati da Bagnara e trovarono ospitalità nel Convento di Tropea. La Congrega del Carmine si affiancò a quella rosariana ove peraltro era notevole l'influenza dei Padri

[157] ASN – *Provisioni,* vol. 194, f. 44

Domenicani. Inatnto però, in tale maniera, il Duca adesso controllava l'attività delle due maggiori associazioni relligiose e dunque, ancorché in modo indiretto, tutta la società bagnarese.[158]
Come ho fatto cenno, la lotta era dunque più per il controllo del predominio economico e il controllo del sociale, che per motivi religiosi.
La lotta fra partiti contrapposti favorì progressivamente i grandi mercanti forestieri, padroni di forte contantre e di mezzi di trasporto efficienti, e costoro giunsero alla fine e menre i locali si ammazzavano a vicenda, a monopolizzare tutto il traffico commerciale dello Stretto e quindi, indirettamente, a controllare la produzione locale e l'applicazione dei prezzi. Erano soprattutto genovesi e siciliani, ma col tempo si videro sempre più fiorentini e partenopei.

Agosto 1615: anno drammatico per Bagnara. Il Governatore di Calabria Ultra scerisse a Napoli informando di avere provveduto alla sistemazione nel forte di Bagnara (quello che nella scheda di Bagnara del Codice Romano Carratelli è disegnato con due torri, alle spalle della Reale Abbazia) dell'Alfiere Francesco de Morales, gentiluomo del Viceré ed esperto per la difesa delle marine.[159]
Avvenne l'anno successivo alla decisione del Viceregno di intensificare la lotta contro i Turchi, fomentati dai Francesi. Napoli aveva armato una flotta al comando del Principe Filiberto di Savoja e quaranta galee da guerra erano scese verso il Canale, ormeggiando a Messina, Scilla e Bagnara, mentre guarnigioni di fanteria giungevano nella Piazza di Reggio sotto il comando di Marino de Maranon.
Abbiamo già annotato cosa costò all'Università di Bagnara tutto questo e quanto invece riuscirono a trarre profitto i Benestanti, i Mercanti e i Feudatari.

All'inizio del 1600

- Seminara era ancora il centro di raccolta delle sete locali ed era esposta per 18.000 libbre di seta greggia, oltre il contrabbando (che era ben più consistente). Il commercio era pressoché totalmente in mani genovesi e napoletane;
- Bagnara era esposta per ben 28.000 libbre di ottima seta greggiaoltre il contrabbando (anche qui oltremodo consistente).[160] La tavola acquerellata di Bagnara facente parte del Codice Romano Carratelli, mostra le colture di gelso collocate lungo il corso dello Sfalassà, parte del lungomare verso Scilla e anche su parte delle costere che i contadini erano riusciti ad adattare attraverso un sistema di rasole sistemate a secco.
- Alla fine del Cinquecento, che è il periodo considerato in questo saggio, quasi 24.000 delle 28.000 libbre ufficiali di seta grezza erano controllate da soli quattro operatori:

    - D. Francesco Ruffo e d. Antonia Spatafora, Duchi di Bagnara ecc.;

---

158 Utili notizie anche in: ROSARIO FROSINA, *Cenni storici sull'origine e fondazione della Chiesa del Carmine a Bagnara,* Ms. inedito in Museo Versace, Bagnara, pgg. 53-55. La partenza dei Carmelitani da Bagnara coincise col maggiore sviluppo dei Conventi eremiti in Calabria (E. NOVI CHIAVARRIA, *Insediamenti e consistenza patrimoniale dei Carmelitani in Calabria e in Puglia attraverso l'inchiesta innocenziana,* in: *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, Atti del seminario di Studio (Lecce, 29-31 gennaio 1986), a cura di B. Pellegrino e F. Gaudioso, , Congedo ed., Galatina1987. Si possono trovare interessanti spunti anche nelle altre opere dell'insigne studiosa meridionale: *L'attività missionaria dei Gesuiti nel Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVIII secolo*, in Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia, a cura di G. Galasso e C. Russo, Guida ed., Napoli 1982; *Patrimoni monastici femminili nel mezzogiorno moderno: capitale e centri minori*, in Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (confronti regionali secc. XVI-XIX), a cura di G. Poli, Cacucci ed., Bari 2005; *Identità cittadine e identità religiose tra Cinque e Settecento*, in AA. VV., (a cura di) R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri, *Campobasso. Capoluogo del Molise*, vol. I, Palladino ed., Campobasso 2008; *Religione popolare ed eresia nel Mezzogiorno moderno: qualche considerazione*, in A. Tortora, Valdesi nel Mediterraneo, Carocci ed., Roma, 2009; *Ordini religiosi, spazi urbani ed economici nella Calabria spagnola*, in A. Anselmi, La Calabria del Viceregno spagnolo. Storia arte architettura e urbanistica, Gangemi ed. Roma, 2009; *Controllo delle coscienze e organizzazione ecclesiastica nel contesto sociale*, in F. Chacn, M.A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore, Spagna e Italia in Età moderna: storiografie a confronto, Viella ed., Roma, 2009; *I "tremuoti" della Calabria del 1638*, in «Prospettive settanta», 3-4, 1985, pp. 362-377; *Immagini del potere e dimensione sociale nella predicazione del XVII secolo*, in «Prospettive settanta», 3-4, 1990, pp. 525-544*; Chiesa e chiese locali alla metà del Seicento: realtà e limiti di una "svolta"*, «L'Acropoli», 6 (2001), pp. 627-638; *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XLIX/1, 1995, pp. 200; E. NOVI CHAVARRIA e V. FIORELLI, *Ordini regolari,* a cura di S. Feci, A. Torre (recensione a), «Rivista storica italiana», 118/3 (2006), p. 1081-1091.
Nel 1652 il Papa con la sua Costituzione *instaurandœ Regularis Disciplinœ* decretò la chiusura dei piccoli conventi (E. BOAGA, *La soppressione innovenziana dei piccoli conventi in Italia,* Roma 1971

159 G.VOLPICELLA, *Epistolario ufficiale del Governatore di Calabria Ultra Lorenso Cerami,* ASC, a. 1, nr. 2

160 ASN, *Arrendamenti (Nuova Serie),* f. 261. Uno studio sullo scenario economico del periodo è in ANTONIO MARZOTTI, *Alle origini del sottosviluppo meridionale, un contributo: la seta in Calabria,* Incontri Meridionali, Gennaio-Giugno 1978, nn. 1-2. Il prof. Antonio Marzotti: un grande storico bagnarese che i veri bagnaresi dovrebbero affettuosamente ricordare con riconoscenza per la brillante e lungimirante opera di storico calabrese, vanto della Bagnara migliore. Ma che a tutt'oggi così purtroppo non è.

-
- D. Carlotta Savelli, Principessa di Cariati e di Albano, Signora di Ariccia e padrona di Seminara;
- Il magnifico d.Geronimo Coscinà, mercante di Seminara;
- Il possidente bagnarese Magnifico d.Gio:Batta Parisi.

- Scilla sgabellava 48.000 libre di seta, per la maggior parte proveniente dal premonte (Melia e Solano) e dlla zona nord della costa (Favazzina). Di essa 38.000 libbre erano sotto il duro controllo di d. Antonio Coppola, Castellano di Scilla e agente del Principe Ruffo

Oltre alla seta monopolizzata da mercanti ferestieri ed esportatori (verso Napoli) di grossa portata, operarono mercanti e megnifici indigeni di media e bassa capacità commercianti e sempre in lkite fra loro, come notato.
Questa sfera di operatori economici, si concentrò sulla c.d. *seta di masseria*, ma non riuscirono a organizzarsi e furono travolti dalla crisi di Messina del 1674.[161]
Molti i Bagnaroti presenti su questo specifico segmento commerciale, con rilasci (escluso il contrabbando, che fu notevole) così annotati:[162]

- Cola Jacolo Cesario 1.22
- Marcello Oliva 1.22
- P.n Antonio Barbaro 1.150 (seta di copia)
- P.n Antonio Barbaro 1.415 (seta di masseria) (unitamente a d. Simone De Leo)
- Scipione Di Biasi 1.107
- Nicodemo Palmisano 1.24
- Marco Tripodi 1.80
- Giovanni Palumbo 1.10
- Giovanni Di Jetto 1.40
- Gio:Antonio Di Calce 1.31
- Magifico Fabio Fedele 1.87
- Magnifico Jacopo Cesario 1.37
- Pietro Di Domenico 1.60
- G.L. Luca (?) 1.279 (Mercante forestiero stabile a Bagnara)
- Marcello Leonardis 1.116

La seta di Sinopoli e Seminara, veniva imbarcata a Palmi alla volta di Napoli oppure a Scilla alla volta di Messina.

Nel 1617 d. Francesco Ruffo, II° Duca di Bagnara, lasciò in eredità a d. Vincenzo Ruffo Principe di Scilla, i feudi di Fiumara di Muro e Calanna;[163]

Nel 1624 allo stesso Duca venne offerta su un piatto d'oro l'intera regione dell'Amendolea con Montebello, obbligate a d. Ruj Gomez da Silva, gentiluomo di Filippo II° di Spagna, obbligazioni che malgrado sforzi disumani dei maercanti del luogo, il Duca di Bagnara rilevò di buon grado.[164]

Nel 1626 il Duca denunciò p.n Simone Cesario per contrabbando di castagne da San Lucido. P.n Simone fu abbordato dai guardiacoste sullo Stretto a bordo di *uno scaffo di cantara sessanta circa.*

[161] SAVERIO DI BELLA, *la rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo contemporaneo nella seconda metà del Seicento,* Pellegrini ed., Cosenza 2011
[162] A. MARZOTTI, *Alle origini … ,* cit., pg. 154
[163] ASN, ARCHIVIO RUFFO-BAGNARA, *Archivio del Cardinale d. Fabrizio Ruffo – Feudo di Fiumara di Muro,* f. 56
[164] S. DI BELLA, *La pressione fiscale …,* cit., pg. 45

Nel 1627 il Duca perseguitò duramente Ardensio Romeo per la mancata consegna di una partita di seta.[165]

Nel 1628 il Duca tentò di inserirsi in una speculazione commerciale mascherata da motivi religiosi, contro Monteleone, del valore di circa 50.000 ducati.

Tugtto questo avveniva ben dopo la vittoria del Viceregno nel 1582 contro il brigantaggio, alimentato e protetto dalle popolazioni montane. Il movimento di ribellione dilagò caratterizzandosi in assalti e saccheggi delle proprietà dei nobili e dei benestanti. Tugtto finì (almeno per allora) con la morte sul campo di battaglia di Nino Martino, ribattezzato dal popolino come Cacciadiavoli,[166] capostipite con Re Marcone in Sila, di quella razza che la contrastante società calabrese aveva iniziato a generare: il Brigante.

La sequenza che qui ho esposto, ha solo lo scopo di fare comprendere quale e quanta fu la violenta contrapposizione di tutti contro tutti e come le conseguenti devastazioni e sopprusi, causarono ritardi che peseranno in modo determinante sullo sviluppo sociale ed economico nei secoli successivi, anche per i violenti cataclismi naturali che si appresteranno.

Frà Fabrizio Ruffo Priore di Bagnara, Gran Priore di Capua,
Signore di Maida & Lacconia, Cavaliere di Malta,
Comandante di Cavalleria Spagnola
Generale delle galee dei Difensori della Sacra Religione
fondatore del Monte dei Ruffi.

Frà Fabrizio Ruffo era il fratello minore di d. Carlo, III° Duca di Bagnara e quindi anche di d. Tommaso Arcivescovo di Bari. Tutti nipoti quindi di d. Pietro Ruffo, iniziatore del ramo dei Visconti di Francavilla, di Antonio, iniziatore del ramo dei Principi della Scaletta & Floresta a Messina e di d. Francesco, II° Duca di Bagnara.
Il titolo di *Frà* spettava ai Nobili Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano ed equivaleva a *Fratello*.
L'agiografia ci presenta Frà Fabrizio Ruffo come prode cavaliere, il cui valore in parte oscurava quello del suo grande zio don Carlo Ruffo, fratello del Principe di Scilla e anch'egli Cavaliere di Malta.[167]

---

165 ASN, PROCESSI ANTICHI, *Pandetta Nuova,* nr. 1772/49.963. Interessante lo studio su Calanna durante il dominio spagnolo dei Ruffo. Evince molti aspetti qui trattati per Bagnara e lo Stretto (F.ARILOTTA – F. COSTABILE – N.FERRANTE, *Calanna, Laruffa ed., Reggio C. 1982).*

166 L. BORRELLO, *Nino Martino,* Rivista Storica Calabrese, f. VIII, a. II (Mag.-Giu. 1984); A. DE SALVO, *Ricerche e studi …,* cit. pg. 170; A. PLACANICA, *Storia della Calabria: dall'antichità ai giorni nostri*, Roma, Donzelli 1999; F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio*, Napoli, Tip. Laurenziana, 1963, vol. II, 141 D. SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, Stamperia e Cartiere del Fibreno, Napoli, 1857; E. MISEFARI, *Storia sociale della Calabria*, Milano, Jacka Book, 1976, 64-65 25A. DE LORENZO, *Monografie e memorie reggine e calabresi*, Reggio Calabria, Laruffa, 2000; G. CINGARI, *Reggio Calabria*, Bari, Edizione Laterza, 1988, 376 CARLO GUARNA LOGOTETA, *Storia di Reggio di Calabria dal 1797 al 1860. In appendice: Reggio dal 1860 al 1908*, Barbaro ed., Oppido Mamertina 1994. ANTONIO DE LORENZO, *Monografie e memorie reggine e calabresi*, Laruffa ed., Reggio Calabria, 2000; FULVIO MAZZA (a cura di), *Reggio Calabria. Storia, Cultura, Economia*, Rubbettino ed., Soveria Mannelli, 1993 SEBASTIANO SCHIAVONE *La vita negli antichi casali di Reggio Calabria* · Ed. Calabria Letteraria, Reggio C. 1986

167 Don Carlo, colonnello di fanteria napoletana ma alle dipendenze dirette del Gran Maestro Jean Parisot de la Valette, nel 1565 ricevette dal Gran Maestro, l'ordine di portarsi a Malta alla testa del suo reggimento di fanteria. Era giunta voce a malta che Solimano II°, «*Sultano degli Ottomani, Vicario di Allah sulla Terra, Signore dei Signori di questo mondo, Re dei Credenti e dei miscredenti, Ombra dell'Onnipotente dispensatrice di quiete sulla Terra*» aveva dato ordine alla flotta di uscire dal Corno d'Oro facendo rotta su Malta e investire l'Isola con tutto il parco militare disponibile. Il Sultano in effetti anche dopo la loro sconfitta a Rodi di 23 anni prima, aveva sempre trattato con gentilezza di nobili Cavalieri, ricevendo in cambio continui assalti ai suoi convogli commerciali da parte delle galee dell'Ordine.

167 Il Gran Maestro poteva contare su 600 Cavalieri dell'Ordine, 4.000 isolani inquadrabili nei contingenti di difesa, 5.000 soldati di fanteria fra italiani e spagnoli. Le informazioni giunte a Malta facevano sapere invece che il contingente che s'apprestava a doppiare il Corno d'Oro, poteva contare su 1801 navi da battaglia, 3.000 Giannizzeri, noti come "gli Invincibili", e oltre 38.000 fra marinai da sbarco e fanteria. Da qui la convocazione dei Cavalieri sparsi per l'Europa onde sostenere la difesa dell'Isola. Al primo chiarore dell'alba del 18 maggio 1565, la guardia del Grand Harbor scoprì la flotta turca in schieramento da battaglia che avanzava verso le posizioni di difesa maltesi, precedute a destra dello schieramento dalla grande galea del "Kapudan Pascià" (cioè ammiraglio) Moustafà Bassà e a sinistra da quella del "Kapudan Bassà", il Visir Pialì Pascià, membro del Divan del Sultano. Le galee imbarcavano 38.300 fanti da sbarco, al comando del comandante in capo dell'esercito turco Moustafà Bassà. Il contrasto su cosa fare, sorto fra i due Ammiragli, portò la flotta a costeggiare l'Isola anziché finalmente attaccare e il giorno successivo, trovato

Frà Fabrizio Ruffo fu iniziato agli studi dal fratello don Tommaso Maria Ruffo dell'Ordine dei Domenicani, promotore della rinascita del Convento e della Basilica di San Domenico Maggiore in Napoli e poi venerato Arcivescovo di Bari.[168] Entrò a far parte giovanissimo dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni in Gerusalemme e a 22 anni si recò a Roma per rendere omaggio al Papa, accompagnato da tutti i suoi congiunti e dai parenti residenti a Napoli e Roma. Qui ricevette dal Santo Padre Urbano VIII°, nel 1641, su proposta dell'Ordine, la decorazione di Cavaliere di Gran Croce dell'ordine Gerosolimitano dei Difensori della Sacra Religione e, sempre sotto l'egida dei Cavalieri di Malta, l'intestazione di un baliaggio appena costituito: il Priorato di giuspatronato del Duca di Bagnara, così battezzato a memoria dell'antico Real Priorato della Bagnara da dove trasse origine la sua nobilissima Famiglia.[169]

---

l'accordo, i turchi virarono decisamente di bordo iniziando le operazioni di sbarco di uomini, bagaglio e mezzi sulla spiaggia di Marsascirocco. Immediatamente dopo una colonna di 3.000 turchi puntò su Grand Harbor, invano contrastati da squadre di cavalieri. Lungo la via fu investita Birgù e assediata Sengle che resistettero. Il 24 la potente artiglieria turca iniziò il bombardamento del grande forte di Sant'Elmo che continuò con ordine e insistenza, malgrado le cariche in continuo, operate dalla Cavalleria maltese. Il 2 giugno i turchi ricevettero consistenti rinforzi sbarcati a Marsascirocco. Si trattava della squadra del Re di Tripoli, il Rais Dragut, la "spada sguainata dell'Islam". Il Sultano gli aveva trasferito l'autorità di comando prima esercitata da Ariadeno Barbarossa. Dragut fece sbarcare dalle sue 45 galee, 2.500 armigeri e un treno d'artiglieria composto da 50 cannoni, colubrine e basilischi da sfondamento. Il 3 luglio all'alba, i Giannizzeri colsero nel sonno la guardia del rivellino, l'anticorpo a difesa delle mura, eretto con lo specifico scopo di contrastare i proietti da sfondamento. La guardia venne massacrata. Subito dopo, i Giannizzeri assaltarono le mura e ne raggiunsero facilmente la sommità, sicché i cavalieri dovettero ricorre al "fuoco greco". Si appiccicò alle lunghe saie bianche di seta dei Giannizzeri incendiandoli. Scappando ovunque, i Giannizzeri sparsero il Fuoco Grego ovunque e i tentativi di spegnerlo con l'acqua, ne provocarono l'ulteriore allargamento. Fu una strage quantificabile in 2.500 Giannizzeri carbonizzati. Ilo 17 i Turchi tentarono un nuovo assalto in massa, ma il Fuoco Grego entrò di nuovo in azione, lanciato da bombe confezionate con otri, ruote infiammate lanciate in mezzo ai nemici e cascate di liquido dagli spalti. Fu un'altra vittoria per l'Ordine ma intanto il contingente era giunto allo stremo della resistenza. La Lingua d'Italia di d. Scipione di Sangro comandante dei Volontari, Frà Vincenzo Carafa Priore d'Ungheria e di Frà Carlo Ruffo, prese la difesa dell'Isola delle Sengle. Il 15 luglio Frà Carlo sostenne un violento attacco operato dai Giannizzeri e guidato dal Re di Algeri. Venne colpito più volte e alla fin dovette cedere il comando a Frà Cesare Proto e a Frà Giulio Malvicino. Ripresosi velocemente, ai primi di agosto Frà Carlo si trovò ad affrontare un altro impetuoso assalto turco, questa volta guidato da Moustafà Pascià. Frà Carlo fu soccorso dalle riserve di Frà Vincenzo Carafa e dopo ore di battaglia, Moustafà Pascià fece suonare la ritirata. Nell'esultanza generale, i difensori abbassarono la guardia proprio mentre l'artiglieria turchesca scaricava un'ultima bordata sul forte. Frà Carlo fu colpito a morte insieme al Cavallerizzo del Gran Maestro, Frà Marcantonio Barrese. La vallette era di origine provenzale e, giovane Cavaliere della Sacra Religione, aveva partecipato alla difesa di Rodi. Fu catturato dai pirati barbareschi nel 1541, quando perse la sua galea, la San Giovanni Battista e fu assegnato al remo come schiavo cristiano. Scambiato con prigionieri della Barberia, recuperò la propria posizione in seno all'Ordine, anche la profonda conoscenza dell'italiano, lo spagnolo, il greco e adesso anche il turco e l'arabo.

le truppe da sbarco spagnole attaccarono Napoli, difesa strenuamente dai popolani, tanto da indurre don Giovanni a sospendere l'attacco e proporre l'apertura di negoziati. Il Popolo non accettò compromessi e gli Spagnoli furono costretti a un precipitoso reimbarco. Il 23 ottobre Gennaro Annese, tribuno di Piazza del Mercato, proclamava la repubblica invocando per essa la protezione francese. Il mancato sostegno francese indusse alla fine la Repubblica ad accettare negoziati di pace e il Duca di Guisa, a nome del Popolo napoletano, accettò il ripristino della pace a condizione che il Duca d'Arcos venisse allontanato dal Viceregno. Il 24 gennaio 1648, Madrid inviò a Napoli come nuovo Viceré don Iñigo Vélez de Guevara y Tassis conte de Oñate, cui spettò di ristabilire completamente la pace nel Regno.

(ROSARIO VILLARI*, Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un Impero: 1585-1648,* Mondadori ed., Milano 2012; SALVATORE DE RENZI*, Tre secoli di rivoluzioni napoletane,* G. Nobile ed., Napoli 1866*;* BARTOLOMEO CAPASSO, - *La famiglia di Masaniello : episodio della storia napoletana nel secolo 17. / narrato ed illustrato con note e documenti* tip. e stereotipia della R. Università, Napoli 1875; MICHELANGELO SCHIPA**,** *Una *questione genealogica : memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli dal socio ordinario residente Michelangelo Schipa*, Cimmaruta ed., Napoli 1924;
G. CONIGLIO*, Il Viceregno di Napoli nel secolo XVII,* Roma 1955); E. PANICCIA, *Francesco Imperato Napoli e la rivoluzione di Masaniello, "*Archigrafica", 15 (2010), 5-6

168 Per la biografia di Don Tommaso Ruffo Arcivescovo di Bari, cfr.: TITO PUNTILLO, *Frà Tommaso Maria Ruffo, Arcivescovo di Bari,* di prossima riedizione.

169 Un altro importantissimo Baliaggio di giuspatronato fu quello della Roccella, facente capo a Frà Gregorio Carafa*,* Principe di Roccella, nipote di papa Paolo V(1615 – 1690).In tenerissima età fu associato all'Ordine di Malta e fu indirizzato alla severa osservanza religiosa e istruito in base a un'educazione severissima, consona all'appartenenza a una delle più legate alla corona spagnola. Nel 1635 fu Capitano di Cavalleria Spagnola al seguito dello zio, d. Francesco Carafa, primo Priore della Roccella e Generale delle galee dell'Ordine di Malta. Per la determinazione, coraggio e disciplina dimostrate, ottenne quindi l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce. Subentrò quindi allo zio nella carica di Priorato della Roccella e si portò a Malta al comando di un contingente da egli stesso guidato. Durante la rivolta di Masaniello affiancò insieme a Frà Fabrizio Ruffo Priore di Bagnara e dopo la resa dei ribelli a Napoli, Carafa fu inviato in Calabria, per restituire la Regione alla normalità. Dopo molte fortunate battaglie contro i Turchi, Carafa nel 1671 sbarcò a Messina con un contingente militare dell'Ordine per fare rientrare la rivolta antispagnola e dopo tale azione venne insignito della carica di Gran Maestro dell'Ordine. Gli vennero riconosciuti grandi meriti per la conquista di Prevesa operata da Francesco Morosini e per questo ricevette la gratitudine del Doge Marcantonio Giustiniani..(B. DAL POZZO, BARTOLOMEO DAL POZZO, *Historia della Sacra religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta. Del Sig. Commendatore Fr. Bartolomeo Dal Pozzo Veronese, Cavalier della Medesima, Dedicata all'Inlustriss. Sig. Commendatore Fr.Bartolomeo Ferdinando Piloni, Procuratore Generale nel Venerando Priorato di Venezia, & attuale Amministratore di questa Ricetta per la stessa Sacra Eminentissima Religione*. Gerolamo Albrizzi ed., Venezia, 1715. L'Autore du

Fra le gesta narrate dal Filamondo,[170] si racconta che il 28 Settembre 1644 la flotta del Priore di Bagnara intercettò il galeone reale turco, in crociera verso La Mecca con a bordo numerosi pellegrini di alto lignaggio e la favorita del Sultano Ibrahim Bassà e il figlio Principino Osman. Molti pellegrini rimasero uccisi in combattimento e i sopravvissuti furono incatenati per essere successivamente venduti come schiavi o scambiati con schiavi cristiani presso il Turco. Il Priore di Bagnara scoprì fra la ciurma il fanciullo di bello e nobile aspetto e lo fece imbarcare su un caicco di scorta alla volta di Bari.

FRÁ FABRIZIO RUFFO & SPADAFORA
Signore di Maida & Lacconia; Priore di Bagnara e Gran Priore di Capua; Patrizio Napoletano; Cavaliere di Malta; Comandante di Cavalleria Spagnola; Generale delle Galee dei Cavalieri Difensori della Sacra Religione o Cavalieri di Malta; Fondatore del Monte dé Ruffi

Qui fu preso in custodia dal P. don Tommaso Ruffo, Arcivescovo di Bari che, dopo averlo convertito, lo battezzò chiamandolo col nome del fratello: Fabrizio Ruffo.[171]
Ibrahim Bassà fece immediatamente dare inizio alle operazioni di riarmo della flotta e intraprese una intensa azione diplomatica per notificare all'Europa il grave atto di pirateria compiuto dai Cavalieri. Venuto qualche tempo dopo a conoscenza di una consistente crociera Maltese che aveva gettato l'ancora in vari porti di Creta all'epoca base veneziana, Il Sultano accusò Venezia di favoreggiamento verso il nemico e quindi di collusione nel grave atto di pirateria perpetrato in offesa alla Sublime Porta. Fece allora solennemente esporre in cima al palazzo reale la coda di cavallo, segnale di mobilitazione generale e in breve si procedette al riarmo di 40.000 soldati e 10.000 giannizzeri. Seguì l'uscita nei Dardanelli della flotta turchesca al completo con rotta verso Malta. Almeno così sperava il Sultano che Venezia interpretasse le manovre militari turche.
Nel marzo 1645 Ibrahim Bassà fece rotta verso Malta per dare battaglia ai Cavalieri e vendicare la cattura della favorita e del figlio.
Anche il Gran Maestro Frà Gio:Paolo Lascari si convinse che Malta stava per essere investita dalla flotta turca e spedì immediatamente staffette in ogni angolo d'Europa, chiamando a sé tutti i Cavalieri della Religione. Il Priore di Bagnara, una volta armata la sua Guardia, salpò con essa immediatamente da Napoli alla volta di Malta.
Qui si unì alle guarnigioni poste a guardia dell'Isola e pronto alla difesa. Nel contempo il 23 giugno 1645 la flotta turca si presentò al largo di Creta, di fronte alla città di Canea. Venezia chiese aiuto e sostegno ai governi europei, ma solo il Papa, Malta, la Toscana e Napoli si dichiararono disposti

anch'egli Cavaliere di Malta, ed ebbe il battesimo del fuoco al combattimento dei Dardanelli (26 giugno 1656) sulla galera *San Pietro* e vari incarichi a Malta dal 1675 al 1710.

170 RAFFAELE MARIA FILAMONDO, *Il Genio Bellicoso di Napoli. Memorie Istoriche d'alcuni Capitani Celebri Napolitani, ch'an militato per la fede, per lo Re, per la patria nel secolo corrente, raccolte dal P.Frà R.M.F., dell'Ordine dé Predicatori. Abbellite con cinquantasei ritratti intagliati a rame,* stamp. D.A. Parrino e M.L. Mutii, Napoli 1694.

171 Osman entrò nel Monastero di San Domenico Maggiore a Napoli ove, dopo un lungo e fruttuoso corso di studi, si monacò col nome di Padre Ottomano, rifiutando le istanze provenienti dalla Porta Ottomana per un suo rientro a Costantinopoli. Morì onorato da tutti, nel Monastero di Santa Maria della Concordia (ora dismesso) ove ebbe degna sepoltura.

ad affiancare Venezia nell'azione di tamponamento verso i turchi. Peraltro, i Turchi contavano molto sull'oramai fortissima intolleranza dei cretesi verso i veneziani. Candia fu eroicamente difesa da Francesco Morosini che resistette a lungo all'assedio nemico. In quella guerra perirono 70.000 turchi, 38.000 isolani e 30.000 difensori dell'Isola. Alla fine Morosini si arrese e Venezia pagò all Sublime Porta un conto salatissimo.
Circoscritta frattanto la lunghissima guerra attorno a Candia, il Gran Priore rientrò a Napoli ove fu impegnato nelle azioni di contenimento della rivolta masanelliana. In particolare, entrò a far parte dei trenta cavalieri designati come guardia personale di Don Giovanni d'Austria e si pose al fianco del Viceré Conte di Oñatte nelle trattative tese al raggiungimento di un compromesso fra capi della rivolta popolare e governo vicereale.
Chiusasi la fase delle rivolte popolari a Napoli e nelle Province, il Priore di Bagnara ottenne la licenza di fare testamento, e con il bottino ricavato dalle crociere sul mare a danno dei trasporti saraceni, diede il via alla fabbrica del sontuoso Palazzo Bagnara al largo del Mercatello a Napoli (ora Piazza Dante) e quindi eresse il ricchissimo Monte dé Ruffi col compito di sostenere il Casato del fratello Francesco, che ricevette dal padre un Ducato di Bagnara gravato di debiti, provocati dalle necessità manifestate dai diversi fratelli del Priore. Le rendite del Ducato non erano più sufficienti a coprire le esigenze della famiglia e dunque il Priore decise prestarsi all'aggravamento dei pesi fiscali sui feudi di Bagnara, operata dal fratello. Numerose le proteste per il modo brutale con quale gli scherani scorrevano le campagne, sequestrando animali, infliggendo multe non motivate, ordinando al lavoro sui propri beni contadini prelevati a forza dai campi e ogni altra sorta di sopruso recato alla povera gente tramite la forza.
Non riuscendo nell'operazione del pareggio dei conti, il Priore di Bagnara comprò dalla famiglia lo Stato di Mayda e Lacconia, e con i 150.000 scudi pagati, valorizzò il Monte dei Ruffi. Allargò quindi i benefici del Monte a tutti i Ruffi primogeniti che si sarebbero impiegati al servizio della Chiesa, del Re e della Religione Gerosolimitana.
Colpito da podagra, si ritirò nel Palazzo di Bagnara, rifiutando il trasferimento a Malta e a Napoli si diede ad opere a sostegno dei Cavalieri di Malta.
Volle essere sepolto in San Giuseppe dei Ruffi, nella Cappella di San Rufo, che ne celebra le gesta su due lapidi poste accanto all'altare.

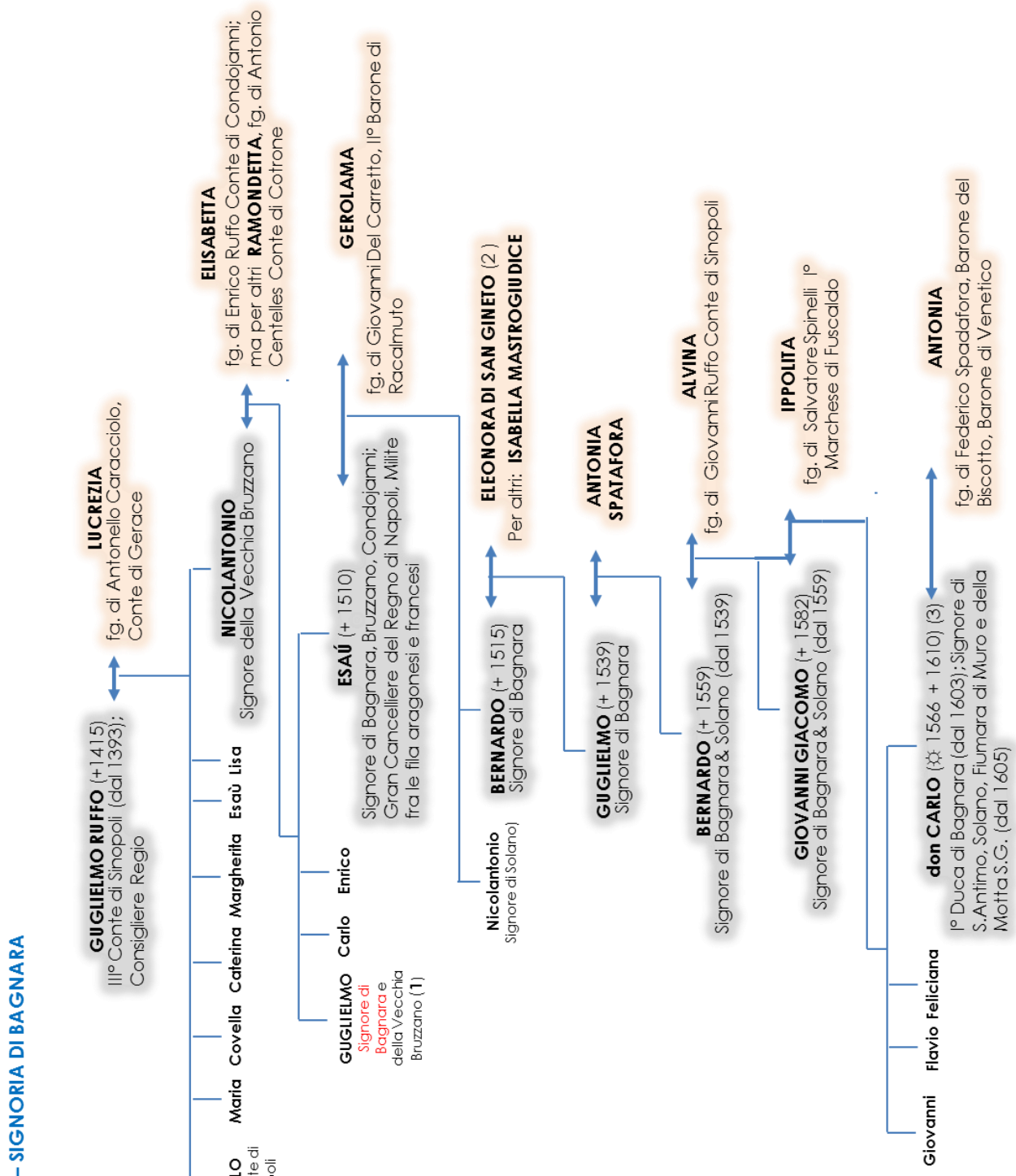
I RUFFO ANTICHI E LA DIRAMAZIONE DELLA CASATA NEI VARI E PRESTIGIOSI RAMI CHE NE SCATURIRONO

RUFFO CONTI DI CATANZARO E MONTALTO, SIGNORI DI BADOLATO

Serio

FULCO						PIETRO (*1302)	GIOVANNI
Signore di Seminara, S. Cristina e Bovalino						**Conte di Catanzaro**	**Signore di Badolato**
Signori di Bovalino						Marchesi di Crotone	Signori di Oppido
Signori di Gerace						Conti di Montalto	
Conti di Sinopoli						Signori di Bovalino	
Conti di Sinopoli	Signori di Bagnara Duchi di Bagnara	Signori di Palazzolo Girifalco e Condojanni	Signori di Nicotera	Ruffo Roux de la Ric	Ruffo di Bonneval		
Principi di Scilla	Principi di Castelcicala						
Principi di Palazzolo e Marchesi di Licodia	Principi di S. Antimo e della Motta S.G.						
	Principi di Scaletta & Floresta						

QUADRO 1 – SIGNORIA DI BAGNARA



QUADRO 2 – DUCATO DI BAGNARA
fino alla discendenza di don Fabrizio Ruffo, Priore di Bagnara

don CARLO (☼ 1566 + 1610) (3)
I° Duca di Bagnara (dal 1603); Signore di S.Antimo, Solano, Fiumara di Muro e della Motta S.G. (dal

ANTONIA
fg. di Federico Spadafora & Giulia Alliata
Baroni del Biscotto, Baroni di Venetico & Palermo

Flavio
Abate in San Bartolomeo

Frà Bernardo
Cavaliere di Malta

Pietro
Iniziatore del ramo dei Visconti di Francavilla

Antonio
Iniziatore del ramo dei Principi della Scaletta & Floresta a Messina

don FRANCDESCO
II° Duca di Bagnara
Barone di S.Antimo & della Motta, Fiumara di Muro (dal 1609), Signore di Amendolea (dal 1624)

GUOIOMARA (Ymara)
fg. di don Vincenzo Ruffo, Principe di Scilla & Maria Ruffo Contessa di Sinopoli

Anna
Monaca in S. Giuseppe dei Ruffi a Napoli

Maria
= Ugone Boncompagno, III° Duca di Sora pronipote di Papa Gregorio VIII°

Vincenzo
= Lucrezia fg. di d. Placido Ventimiglia

Tommaso
Frate Domenicano Priore in S.Domenico Maggiore a Napoli; Arcivescovo di Bari

Illuminata
Monaca in S.Maria di Donna Regina a Napoli

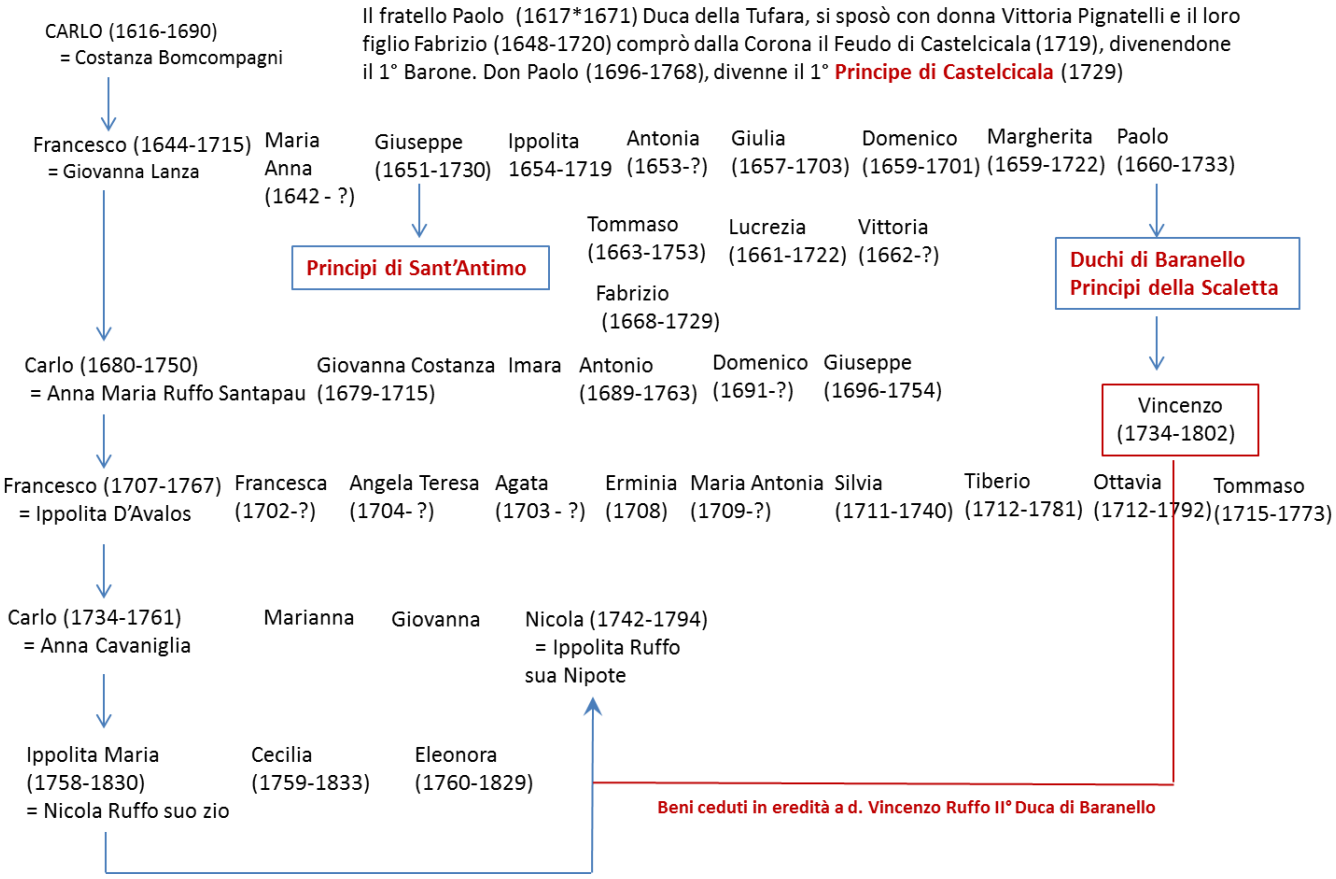
Paolo
= Vittoria, fg. di Ludovico Pignatelli Marchese di Casalnuovo

Giovannello
Deceduto infante

don CARLO
(☼ 1616 + 1690)
III° Duca di Bagnara
I° Principe di S.Antimo (così insignito da Filippo IV di Spagna) & della Motta S.G., Signore di Solano & Fiumara di Muro, Patrizio Napoletano (dal 1682)
(a) = Costanza fg. di Gregorio Boncompagno, II° Duca di Sora e di Eleonora Zapata
(b) = Diana (o Andreana)
Fg. di Gio:Batta Caracciolo II° Duca di Celenza e di d. Lucrezia d'Avalos- d'Aquino-

FABRIZIO
(☼ 1668 + 1729)
- ►Priore di Bagnara (istituito da Papa Urbano VIII col titolo di Baliaggio e Priorato di giuspatronato del Duca di Bagnara nel 1641),
- ►Gran Priore di Capua,
- ►Patrizio Napoletano;
- ►Signore di Maida & Lacconia;
- ►Cavaliere di Malta (dal 1680);
- ►Generale delle Galee dei Cavalieri di Malta;
- ►Comandante di Cavalleria Spagnola;
- ►Fondatore del Monte dei Ruffi

LA SEQUENZA CHE CONDUSSE ALL'ESTINZIONE DELLA LINEA DIRETTA DEI DUCHI DI BAGNARA



NOTE ALLA GENEALOGIA DEI RUFFO SIGNORI DI BAGNARA

Nota 1) LA CONGIURA DEI BARONI DEL REGNO CONTRO FERDINANDO D'ARAGONA

Guglielmo, figlio di Nicolantonio e primo Barone di Bagnara, combatté con valore a fianco di Ferdinando I° d'Aragona contro i Centelles e lo zio Carlo Conte di Sinopoli, tutti a capo della Congiura dei Baroni contro il Re.
Con i suoi miliziani, investì il Contado di Sinopoli e occupò la piazzaforte il nome di Ferdinando. Il fratello di Guglielmo, Esaù, fu particolarmente vicino al Re anche sotto l'aspetto politico. Quando i Baroni alimentarono la seconda congiura contro don Alfonso d'Aragona, II° Duca di Calabria, e a favore di don Federico, secondogenito del Re Ferdinando, egli allertò tutte le forze attive presenti sui feudi di famiglia. Al rifiuto di Federico di contrapporsi al padre e al fratelli, i Baroni ribelli si rifugiarono sotto la protezione di Ludovico il Moro, Duca di Milano e da qui, orchestrarono la discesa in Italia di Carlo VII, Re di Francia, con l'obiettivo di estromettere gli Aragonesi da Napoli a favore della Casa d'Angiò, che peraltro rivendicava la legittimità alla successione sul trono del Regno Meridionale.
Allora Alfonso II° d'Aragona, succeduto al padre Ferdinando, morto in quell'anno 1494, chiese a Esaù Ruffo di radunare mille fanti fra i feudi Ruffi di Calabria e condurli a Napoli su cinque galee.
Combatté Esaù in modo eroico e il Re alla fine gli confermò il possesso di Bagnara consegnandogli il relativo diploma ove, fra l'altro, conveniva che:

> *qui inter primos et optimates Regni huius fideles nostros merentes honorem et gratitudinem non vulgarem, eligendus iure videtur.*

L'amicizia fra Alfonso II° d'Aragona ed Esaù Ruffo era di antica data; risaliva al tempo in cui Alfonso era ancora Duca di Calabria e intratteneva con Esaù una fitta corrispondenza.
Nel 1745 Esaù ricevette da Alfonso Duca di Calabria una calorosa lettera con la quale l'erede al Trono lo rassicurava che avrebbe provveduto a incamerare tutte le poste di pesce-spada del litorale (oggi Costa Viola) per poi reindirizzarle in due fra il Re Ferdinando e la Casa di Bagnara, all'epoca Signoria dei Ruffo, della quale, dopo il fratello Guglielmo, deceduto nella Battaglia di Seminara, Esaù fu il secondo Barone.
(*Torino, Archivio Privato*)
E il Re, nel 1490, ringraziava Esaù per il dono ricevuto dalla Casa di Bagnara: diversi barilotti di delizioso pesce marinato, pescato nelle acque di Bagnara e conservato a dovere.
Esaù Ruffo, II° Barone di Bagnara, fu ammesso nel Consiglio di Stato del Re Ferdinando II° d'Aragona e riconfermato nella Signoria di Bagnara.
(*Torino, Archivio privato*)
Per la sua fedeltà e il valore mostrato sul campo, il Re concesse dunque a Guglielmo e ai suoi fratelli Esaù, Carlo ed Enrico, la Signoria sulla terra di Bagnara, togliendola al Conte di Sinopoli.
Guglielmo, come precisato, morì poi gloriosamente nel 1462 combattendo a fianco di Mase Barrese, Capitano Generale di Ferdinando, a Seminara, investita dalle armate del Duca Giovanni d'Angiò.[172]
Dopo la deposizione, Carlo IV Conte di Sinopoli venne arrestato insieme ad Antonio Centelles e Corrado Mazza.
Furono rinchiusi nel castello di Ischia ed ivi decapitati. Il figlio di Carlo, Giovanni, in titolo come V Conte di Sinopoli, chiese al Papa la licenza per il divorzio, voluto dalla moglie Eleonora De Cardiles, licenza che venne loro negata.
Il Contado di Sinopoli tornò ai Ruffo con Paolo, figlio di Giovanni, rimesso nel titolo dal Re Ferdinando il Cattolico.
Di Guglielmo Ruffo, G.Pontano in *De Gestis Regum Aragonensium* (per il quale v. in Bibliografia) scrisse: *si fece perdita dei più segnalati, e specialmente di Guglielmo Ruffo, uomo per la sua gran virtù del corpo e dell'animo, degno non solo d'una più lunga vita, ma di viver sempre*.

[172] FERRANTE DELLA MARRA, DUCA DELLA GUARDIA, *Discorsi delle Famiglie estinte, forastiere o non, comprese né Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra,* Ottavio Beltrano ed., Napoli 1641, pag. 343

Nota 2) ELEONORA DI SANGINETO

Eleonora di Sangineto figura come discendente dei Conti di Sangineto, che nel XIV Secolo furono Signori di Corigliano, prima che quelle terre passassero sotto il dominio dei Sanseverino.

Nota 3) BERNARDO RUFFO & DEL CARRETTO, III° Barone di Bagnara.

Bernardo, giovane e impetuoso rampollo affettivamente legato al ramo principale della Casa di Sinopoli, soffrì terribilmente l'onta dell'esproprio della Contea sinopolese, decisa da Ferdinando I° d'Aragona per punire il tradimento di Guglielmo Ruffo, Conte di Sinopoli, durante le congiure dei Centelles contro di lui e il figlio Duca di Calabria.
La Contea, incamerata nel Patrimonio Regio, fu poi venduta per 20.000 ducati a don Leonardo di Tocco, Despota titolare d'Arta, Signore di Refrancore (con Imperiale Assenso), Patrizio Napoletano. Di Tocco si insignì del titolo di Conte di Sinopoli, anche per contrastare la Casa Sinopolese.
Nel 1496 la Casa Reale Aragonese ebbe alla fine ragione dell'invasione angioina e coll'avvento di Federico II° d'Aragona sul trono di Napoli, i Di Tocco perdettero la Contea di Sinopoli che il Re, però, non restituì ai Ruffo, girandola invece a don Bertoldo Carafa secondo figlio del Duca di Ariano e potente Famiglia del Regno.
Già da antica epoca i Ruffo e i Carafa s'erano dichiarati nemici vicendevoli, e questa nuova situazione infiammò di più gli animi dei giovani Ruffi, non rassegnato a che la Contea Ruffa di Sinopoli si degradasse a porzione periferica e squalificata di "predatori".
Bernardo dunque, armò i suoi paesani affiancandoli agli scherani al suo servizio, gente adusa alla guerriglia e ai combattimenti corpo a corpo, e, così munito, si affiancò al padre Esaù che, per parte sua, aveva stretto alleanza con Marino Curiale, Conte di Terranova.
L'intera popolazione della Contea si unì alle intenzioni difensive del Conte, sicché quando i militi del Duca di Ariano, scortati da un plotone di Fanteria Reale, s'avvicinarono a Sinopoli, si trovarono la strada sbarrata da una moltitudine di fanti e cavalli, di fronte alla quale stavano Bernardo ed Esaù Ruffo. Dovettero fare marcia indietro.
Il Re ne fu sdegnato e scrisse a Bernardo lettere di fuoco, che don Ferrante della Marra asserisce aver visto e letto nella Regia Cancelleria.
Ci furono trattative snervanti e alla fine, nel 1501, il Re scrisse a Esaù affinché ritornasse a Napoli accompagnato da un buon numero di militi. Lo avrebbe atteso al Campo di Vairano, così come colà avrebbe atteso tutti i Baroni del Regno rimasti a lui fedeli.
Ed Esaù Ruffo, II° Barone di Bagnara, obbedì all'ordine ricevuto, riconciliandosi così col suo Re.
L'ostilità fra i Carafa e i Ruffo ebbe un séguito durante la rivolta di Masaniello a Napoli. Donna Maria Ruffo Principessa di Scilla e vedova di Don Vincenzo, aveva deciso di risposarsi scegliendo fra i tanti pretendenti, don Tiberio Carafa Principe di Bisignano e Cavaliere del Toson d'Oro, anch'egli vedovo di donna Giulia Orsini.
Don Tiberio passava (ed era) per cavaliere di splendido aspetto, bello e gentile, nonché nobile molto vicino alla Corte. Ed ebbe in effetti, parte attiva durante i tumulti di Masaniello, stando in difesa del Re, come meglio vedremo in seguito. Questo matrimonio, celebratosi a Napoli il 16 gennaio 1620, mise in forte preoccupazione Don Vincenzo Ruffo-Santapau, 6° Marchese di Licodia[173] e don Francesco Ruffo & Spatafora, II° Duca di Bagnara.
Sentivano entrambi il pericolo che dal matrimonio fra donna Maria e il Principe di Bisignano, potesse nascere il maschio che a tal punto avrebbe ereditato tutto il patrimonio dei Principi di Scilla, facendolo traghettare in Casa Carafa.
Così non avvenne.
Donna Maria morì qualche mese dopo il matrimonio (esattamente nel settembre 1620) e il patrimonio passò a donna Giovanna Ruffo.
(*Torino, Archivio privato*)

[173] … nonché Signore di Alia. Diverrà 1° Principe di Palazzolo nel Marzo 1622, e Signore di Raguleto, Giuifo, Sciri-Soprano, Mangolaviti, Marineo, Donnuga, San Giovanni, Falabria e Bifinello. (il Marchese morirà nel 1632),

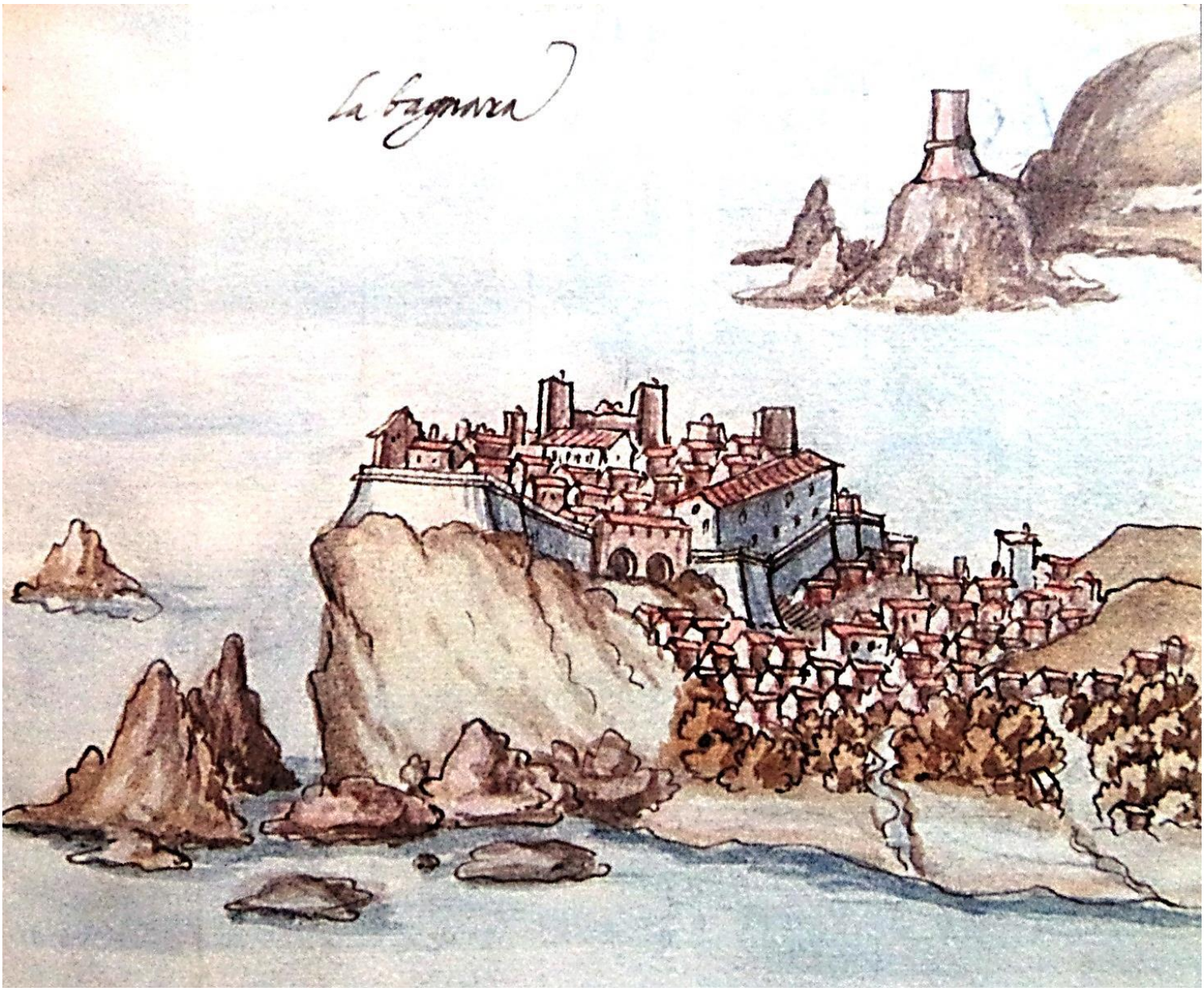
Nota 4) Don Carlo Ruffo & Spinelli I° Duca di Bagnara fu Cavaliere di Filippo II e come tale, partecipò a numerose azioni militari in Italia e all'estero acquisendo fama di valoroso condottiero. Così, dopo esser succeduto al padre Giacomo nel 1583 nella Baronia di Bagnara, già elevata a Ducato nel 1582, ottenne l'investitura a Duca nel 1603 con la conferma delle Signorie su Solano, Motta San Giovanni e San Lorenzo.
Fra le carte dei capitoli matrimoniali del Notaio messinese Antonio Morabito, si trovano quelli relativi al matrimonio fra don Carlo e Antonia Spatafora & Alliata, la figlia del potente don Federico Spatafora, Barone delle Gabelle del Biscotto, Sale e Canape per il territorio di Messina.
Nel 1596 fu fra i membri fondatori dell'Ordine Militare dei ***Cavalieri della Stella***, autorizzato con privilegio di Filippo II° affinché si configurasse come un Ordine Militare. L'Ordine fu istituito da Giovanni Ventimiglia, III° Principe di Castelbuono, VIII° Marchese di Geraci e Stratigoto di Messina, che nel 1595 aveva ottenuto il titolo di Presidente del Regno di Sicilia.
L'obiettivo dell'Ordine era l'addestramento di giovani cavalieri alle armi e all'equitazione; i migliori di essi andavano a formare i 100 cavalieri del *Plotone d'onore dei Cavalieri della Stella*.
Questi Cavalieri indossavano un mantello bianco con impressa una Croce di Malta e una stella al centro.
I *Cavalieri della Stella* parteciparono alla rivolta antispagnola di Messina (1674-1678). Fallita la rivolta, gli Spagnoli del Viceré don Francesco Bonavides, conte di Santo Stefano, ripresero Messina e lo stesso Viceré dispose la soppressione dell'Ordine.
(*Torino, Archivio Privato).*
D. Carlo Ruffo morì nel castello di Monteleone (oggi Vibo V.) nel 1610, (secondo Imhoff nel 1619 il 25 settembre, ma è un errore di datazione). Con testamento del 17/9/1610, registrato dal notaio Gio:Domenico Venezia in Monteleone, Don Carlo nominava la moglie tutrice dei figli ancora minori e dei nascituri, poiché Antonio Ruffo, ultimo dei figli del Duca, alla morte del padre non era ancora nato. Vide infatti la luce alla fine del 1610 nel Palazzo Ducale di Bagnara.
Poco dopo, Donna Antonia e il figlio Antonio in tenera età, si stabilirono definitivamente a Messina

Si conclude così questo rapido excursus sulla Bagnara del Cinquecento e del Seicento.

Ribadisco che questa qui presentata, è un'antologia di saggi e ricerche sulla Bagnara antica, semplicemente recuperati e mesi assieme.
Troverete alcune ripetizioni di concetti e fatti diversamente collezionati.
Ma ho preferito lasciare tutto così come negli originali.

Per una migliore esposizione sull'urbanizzazione della nostra Città, attendiamo a questo punto gli interventi degli studiosi del settore.
Io mi sono limitato ad esporre alcune mie ipotesi di massima e spero davvero che il tutto sia stato di interesse per il paziente lettore.

ORGANIZZAZIONE DEL PRIORATO DI BAGNARA,
GESTORE DELLA REALE ABBAZIA NORMANNA DI
MARIA SS. E DÉ XII APOSTOLI
ABATE
CAPITOLO
GIURISDIZIONE
DIGNITATES
UFFICI
PRIMICERIO
SOPRACANTORE
CANTORE
SOTTOCANTORE
SCOLASTICO
LETTORE
TEOLOGO
PENITENZIERE
TESORIERE
VESTIARIO
SACRISTA
CUSTODE
PORTIERE
DISPENSIERE
PUNTATORE
TERRENI ECCLESIASITICI
FABBRICATI ECCLESIASTICI
RENDITE
AFFITTI
FUNZIONI RELIGIOSE
CHIESE
CONVENTI
CONGREGAZIONI
DIRITTO CANONICO


La Bagnara